

JAPIGIA
RIVISTA PUGLIESE
DI ARCHEOLOGIA
STORIA E ARTE



FASC. III - MCMXXXII - ANNO X



JAPIGIA

RIVISTA PUGLIESE
DI ARCHEOLOGIA STORIA E ARTE

Direttore: LEONARDO D'ADDABBO

COMITATO DI REDAZIONE: G. Ceci - G. Gabrieli - G. Petraglione
Q. Quagliati.

M. Gervasio, *segretario di redazione.*

Segretario amministrativo: Dott. Prof. G. B. Ferri

ANNO III.

FASC. III.

SOMMARIO

M. JATTA, <i>La collezione Jatta e l'ellenizzazione della Peucezia</i>	pag. 241
M. GERVASIO, <i>Thurii e Thurie</i>	> 283
S. A. LUCIANI, <i>L'« Exultet » del duomo di Bari</i>	> 293
E. DE VECCHJ, <i>Re Murat e la campagna del 1815 in Italia</i>	> 299
BIBLIOGRAFIA DI PUGLIA:	
G. GABRIELI, « <i>Apulia sacra bibliographica</i> »	> 323
RECENSIONI:	
G. CECI, G. B. Gifuni, <i>Origini del ferragosto Lucerino, ecc.</i>	> 343
Id., G. Gerola, <i>Appunti di iconografia Angioina</i>	> 343
NOTIZIARIO: a cura di G. Petraglione e G. Gabrieli	> 345
NECROLOGI:	
Angelico Tosti-Cardarelli	> 355
Angelo Custòdero	> 358
Angelo De Fabrizio	> 359

JAPIGIA si pubblica in fascicoli trimestrali di circa 120 pagine, con illustrazioni nel testo.

PREZZI DI ABBONAMENTO ANNUO:

Italia L. 30

Estero L. 45

Un fascicolo separato L. 8 in Italia e L. 13 per l'Estero.

Per gli abbonamenti e per quant'altro concerne l'amministrazione rivolgersi alla

Libreria Domenico Palladino, Via Roberto da Bari, 141 - Bari.

La corrispondenza scientifica (manoscritti, bozze di stampa, libri, opuscoli, periodici in cambio, ecc.) deve essere tutta indirizzata al prof. Michele Gervasio, *Museo provinciale (Ateneo) Bari.*

I libri e gli opuscoli per recensioni devono inviarsi sempre in doppio esemplare.

LA COLLEZIONE JATTA

E L'ELLENIZZAMENTO DELLA PEUCEZIA

(Contin. v. pag. 1 segg.)

II. - LE FABBRICHE DI CERAMICA APULA

L'importazione della ceramica attica sempre attiva durante tutto il V secolo e la favorevole accoglienza fattale dalle popolazioni della Puglia Centrale dimostrano non soltanto come essa avesse guadagnato i loro mercati ed il loro gusto, ma rende anche molto probabile l'ipotesi che in sua concorrenza ed imitazione vi si facessero sorgere fabbriche locali, i cui prodotti invero sono numerosi nella collezione Jatta ed in una serie serrata di gruppi artisticamente e cronologicamente concatenati fra loro.

Ma pur troppo l'origine e la primitiva sede di queste fabbriche sono, come è noto, molto discusse (1); poichè se la teoria che ne stabilisce il primo centro nell'interno della Puglia non ha raccolto l'unanime consenso degli archeologi ed i risultati raggiunti dal Macchioro nello studio della ceramica apula del Museo di Napoli, secondo i quali Ruvo sarebbe stato *il più importante focolare di atticismo nell'Italia Meridionale, il grande serbatoio nel quale si raccolse la corrente attica prima di uscire ad alimentare i vari canali ed i vari rivi delle diverse scuole regionali* (2), sono stati recentemente fatti segno di una critica aspra e demolitrice (3), gli elementi d'altra parte sui quali si vuol fondare la rivalutazione del trinomio Turio-Era-

(1) Confr. WUILLEUMIER, *Revue Arch.* 1929, p. 186.

(2) MACCHIORO, *Röm-Mitth.* 1912 p. 167.

(3) TILLYARD, *Vases Hope*, Intr. p. 12 e segg. - MOON, *Papers of the Brit. School at Rome*, XI p. 31 e segg.

clea-Taranto, già da tempo indicato (1) come il primitivo centro di fabbricazione e di irradiazione di questa ceramica apula, non ci appaiono ineccepibili per certezza ed evidenza, nè per giunta il metodo di classificarla non per località, ma aggrupandola secondo i vari artisti e scuole (2) fa progredire di un passo la *vexata quæstio*.

Noi intanto riprendiamo il sommario esame stilistico della ceramica di fabbriche locali, posseduta dalla Collezione Jatta, onde mettere in rilievo nella sua entità ed intensità il contributo che essa porta ai vari gruppi distinti, valorizzando le probabili illazioni che si possono far derivare come conclusione di questo modesto studio.

Al più antico dei gruppi segnalati, costituito da esemplari attestanti l'esistenza nell'Italia Meridionale di una fabbrica in piena attività e concorrenza con l'importazione attica, dall'Albizzati (3) datata nel ventennio 470 - 450 av. C., dal Tillyard (4) nel decennio 450 - 440, dal Moon (5) nel decennio seguente, la nostra Collezione concorre con tre caratteristici esemplari.

Sulla loro esistenza l'attenzione degli studiosi fu richiamata dall'Albizzati, che, insieme ad una pelike del Vaticano, proveniente dalla Collezione Gualtieri, attribuiva al medesimo gruppo un paio di esemplari della Collezione Jatta, un cratere del Museo di Bari ed un altro proveniente da Pisticci nel Museo di Taranto. Gli esemplari Jatta di poi in numero di tre, precisati con una breve descrizione delle rappresentanze, ricomparvero in una lista più numerosa del gruppo, redatta dal Tillyard, ed ingrossata dal Moon (6). Trattasi de' tre crateri n. 427, n. 430 del Catalogo, e di un altro senza numero della forma più antica del cratere a campana con dimensioni varianti per l'altezza dai 32 a 34 cm., per il diametro della bocca dai 25 ai 31 cm., con corpo rigido, quasi cilindrico, piede basso dall'orlo liscio e poco aggettato, anse corte, diritte, non contorte su se stesse all'estremità, con svolto del labbro piccolissimo ed appena sporgente sul profilo della pancia e decorazione molto sobria, consistente

(1) FURTWAEGLER, *Meisterwerke*, p. 148 e segg.

(2) BEAZLEY, *Greek Vases in Poland*, p. 72 n. 4 - MOON, *op. cit.*, p. 30 segg. - WATZINGER, in *Furtwängler-Reichhold-Griech, Vasenn.* III p. 346.

(3) ALBIZZATI, *Saggio di Esegesi Sperimentale* ecc. Atti della Pont. Acc. d'Arch. XIV p. 150 n. 1 p. 152.

(4) TILLYARD, *op. cit.*, Intr. p. 9 tav. 19 n. 206.

(5) MOON, *op. cit.*, p. 37 segg.

(6) TILLYARD, *op. cit.*, p. 10 - MOON, *op. cit.*, p. 37.

in un ramo di alloro da sinistra a destra sullo svolto del labbro, zona di meandri intramezzati da riquadri con croci sotto le figure. Il disegno che in alcuni dettagli, come nelle pieghe del panneggiamento, indicate da linee diritte, larghe e quasi parallele, risente ancora dello stile severo, diviene fine ed accurato in altri dettagli, disinvolto e sciolto negli atteggiamenti e movimenti delle figure, come pure graziosa è la concezione delle scene rappresentate, che nei tre crateri Jatta sono improntate dal repertorio comune a questo gruppo di vasi.

Sul cratere n. 427 (fig. 27 a) una figura femminile con lungo chitone cinto e larghe mezzemaniche, lungo mantello ripie-

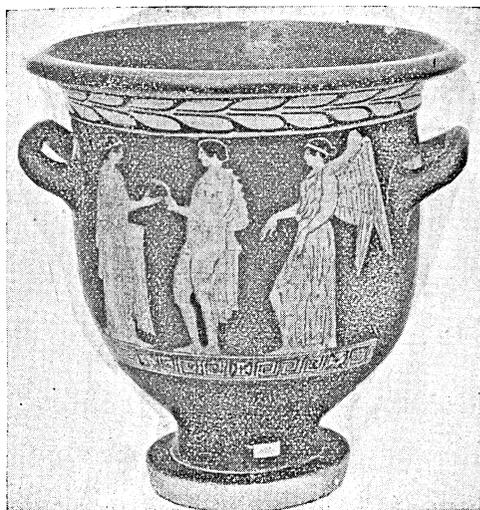


Fig. 27 a

gato e pendente con un capo dalla spalla sinistra, con l'altro dal braccio destro disteso, stephane radiata sul capo, è in colloquio con un giovane coperto soltanto da clamide pendente dalle spalle, il quale con una strigile nella destra distesa in avanti, poggia sulla schiena la sinistra avvolta nella clamide. A destra donna alata vestita di lungo chitone cinto e rivolta verso il gruppo precedente.

Sul cratere 430 (fig. 27 b) giovane perfettamente nudo con strigile nella destra distesa è in colloquio con una donna vestita di lungo chitone e tutta avvolta nell'himation, con i capelli ornati di stephane radiata; a destra Eros che suona la doppia tibia.

Nel terzo cratere senza numero (fig. 27 c): nel centro un'erma giovanile ed itifallica rivolta a sinistra con caduceo

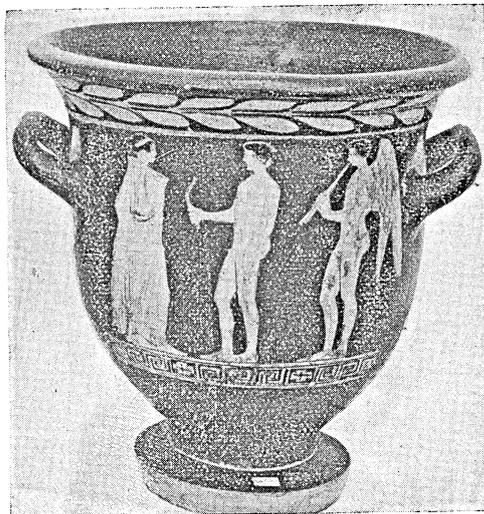


Fig. 27 b

dipinto in vernice nera sulla faccia laterale sinistra, *vis a vis* di una donna, che, vestita di lungo chitone con larghe mezze-

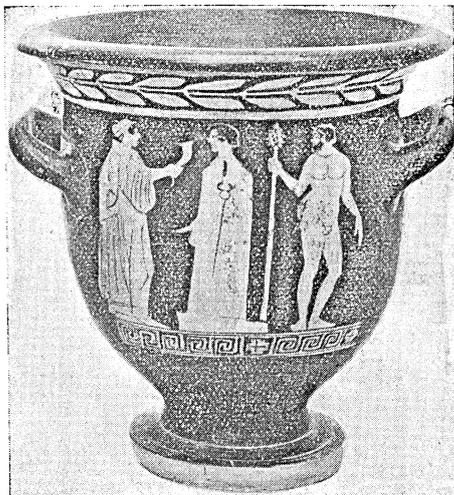


Fig. 27 c

maniche, tutta avvolta nell'himation, con i capelli coperti da una cuffia, solleva con la destra verso l'erma un corno po-

torio. Un Sileno nudo, con orecchie e coda equine, con tirso nella destra e la testa barbata e calva rivolta verso l'erma, si allontana verso destra.

Sulla faccia posteriore giovani avvolti nei mantelli, con o senza bastone.

Questo gruppo costituisce l'anello più stretto fra i primitivi prodotti vascolari dell'Italia Meridionale e gli originali attici da essi imitati e con ragione (1) è stato attribuito all'attività di un ceramografo ateniese che, immigrando nell'Italia Meridionale verso la metà del V secolo ha fatto sorgere una o più scuole.

In ogni modo nell'influsso esercitato dalla ceramica attica importata e nel trapianto in Italia di artisti ateniesi si devono riconoscere i principali fattori, che diedero impulso alla genesi dello stile ceramico dell'Italia Meridionale (2) la cui storia e sviluppo si uniforma dopo tutto alle successive trasformazioni, che la originaria purezza di questi due elementi fondamentali subisce con l'aggregamento nelle officine ceramiche di artisti indigeni ed al contatto del nuovo ambiente in cui si trapiantano.

Da questo primitivo gruppo di vasi italioti atticizzanti infatti alle colossali e sontuose anfore rinvenute a Ceglie a Ruvo a Canosa la ceramica locale percorre un lungo cammino nel quale la forza di trazione rimane sempre la stessa tradizione artistica, che, divergendo dal punto di partenza, non degenera in decrepitezza e decadenza ma si ravviva con propria e singolare originalità.

Constatiamo le varie tappe di questo lungo ed interessante cammino nella ceramica apula della Collezione Jatta.

Il non atticismo infatti di questi primitivi vasi dell'Italia Meridionale ancora in stretto legame stilistico con gli originali attici, diviene più sensibile nel gruppo seguente, distinto da recenti studi secondo varii artisti e scuole e databile fra gli ultimi decenni del V secolo ed il primo del IV (3).

Questo gruppo è abbastanza importante e numeroso nella nostra Collezione, dove alcuni artisti di esso, ed i più significativi per giunta, sono degnamente rappresentati.

(1) TILLYARD, *op. cit.*, Intr. p. 10.

(2) DUGAS e POTTIER, *Vasa*. in Dictionn. d'Antiq. di Daremberg e Saglio, p. 651 - SÉCHAN, *Etudes sur la Tragedie Grecque*, p. 532 e 537 e segg.

(3) MOON, *op. cit.*, p. 41.

Al pittore di Sisifo invero è stato attribuito il bellissimo cratere a volute n. 1096 del Catalogo con il ratto delle Leucipidi da un lato (fig. 28) (1) ed amazzonomachia dall'altro (fig. 29).

Ad un seguace o scolaro di questo pittore è riferibile, a



Fig. 28

mio giudizio, un cratere a campana senza numero perfettamente simile per la forma ai tre crateri a campana di cui ci siamo già occupati. Sulla faccia principale un guerriero, seduto in patetico atteggiamento su di una roccia e su di un

(1) BEAZLEY, *l. c.* - MOON, *op. cit.*, p. 32 e 34.

lembo della clamide che gli scende dalla spalla sinistra, col capo inclinato e poggiato sul rovescio della mano sinistra, col gomito puntellato sulla coscia sinistra, una lunga lancia nella destra, solleva lo sguardo verso una Vittoria, la quale vestita di lungo chitone cinto ed apoptygma, con i capelli ornati di

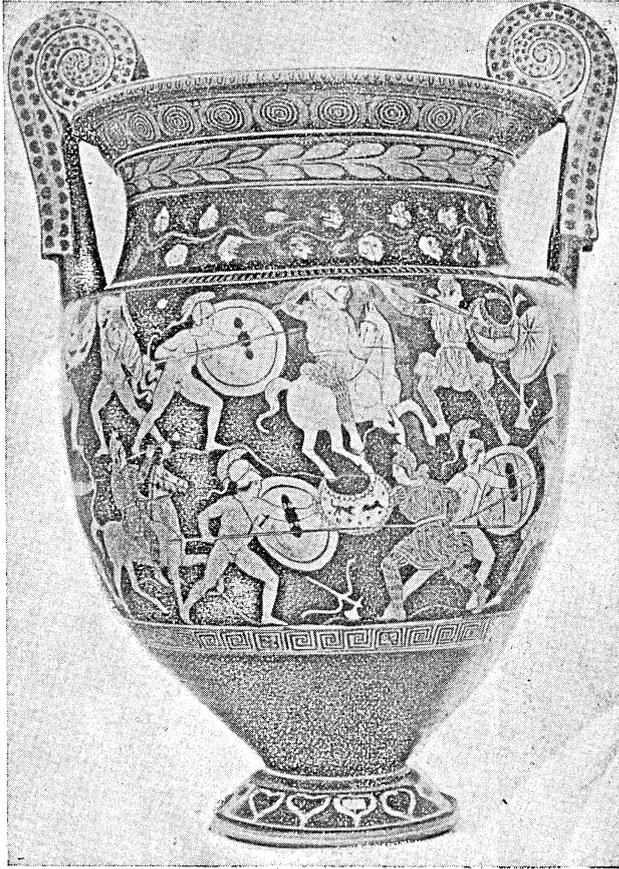


Fig. 29

stephane, stende la destra e rivolge lo sguardo verso di lui, incamminandosi a destra verso un uomo in piedi barbato, avvolto nell'himation e poggiato ad un bastone (fig. 30). Sullo svolto del labbro ramo di alloro da sinistra a destra, sotto le figure meandri intramezzati da riquadri con croci, sulla faccia posteriore giovani ammantati.

Alla stessa famiglia delle Amazzoni dal cratere di Sisifo col ratto delle Leucippidi, sembra appartenere l'amazzone di-

pinta in una zona limitata superiormente da bastoncelli, inferiormente da ovoletti, sulle pareti dell'ocnochoe n. 1358 del ca-



Fig. 30

tolago. Assalita da due grifoni, mentre il cavallo di fronte ad uno di essi si spaventa e s'inalbera con vivace movimento, ella, rivolgendosi indietro, cerca di colpire con una freccia l'altro che l'assale alle spalle (fig. 31).



Fig. 31

Si è concordi nell'attribuire al pittore del cratere d'Amico l'ormai famoso cratere di Fineo (1), alla cui officina appartiene molto probabilmente il cratere a colonnette n. 1091 del Catalogo con Bellerofonte che combatte la chimera, assistito da Athena e Poseidone (fig. 32) (2).

E, se la mia analisi stilistica non m'inganna, una graziosa opera di uno scolaro di questo pittore, del medesimo artista cioè del ben noto cratere di Dolone di Londra, si può riconoscere

(1) FURTWÄENGLER e REICHHOLD *Griech. Vasem.* tav. 60 - BEAZLEY, *l. c.* - MOON, *op. cit.*, p. 37.

(2) WÄTZINGER, *op. cit.*, p. 347, nota 9.

nella scena che adorna il collo del vaso plastico con un cocodrillo che divora un piccolo negro n. 1408 del Catalogo di cui ci occuperemo più oltre (fig. 33) (1).



Fig. 32

Ma più che in rapporto ai vari artisti e scuole io credo proficuo per l'argomento di cui ci occupiamo esaminare questi vasi nel loro assieme, mettendo in rilievo quei caratteri comuni, che li distinguono dai loro originali attici.

(1) Per la derivazione di questo gruppo da un originale della metà circa del V secolo, attribuito al ceramografo Sotades e per il suo sviluppo attraverso la ceramica apula fino all'epoca ellenistica, confr. BUSCHOR, *Das Krokodil des Sotades*. Jahrb. d. Bild. Kunst 1916 p. 2 e segg. dell'estr.

Anche in un sommario confronto con questi ultimi, si ha dai primi un innegabile sensazione di pesantezza, dovuta non soltanto a coefficienti tecnici, come la creta pallida locale, che



Fig. 33

non raggiunge mai il bel rosso aranciato della ceramica attica, malgrado il forte rinforzo di vernice, spalmata sulla superficie del vaso specialmente visibile nella collezione Jatta sul cratere a campana (fig. 30) e sul cratere di Fineo, alla mancanza di lucentezza nella vernice, alla forma che si appesantisce, alla decorazione, che, con l'infiltrarsi di nuovi elementi, perde la sua originaria sobrietà, al disegno più ruvido, eseguito con linee calcate e grossolane ma anche alla mancanza di organicità nella scena rappresentata (1). A ciò si aggiunge il tipo delle figure dai tratti più volgari, dalle pose più complicate e contorte, con i capelli indicati da una massa nera uniforme con riccioli disordinati sulle tempie e sulla nuca, con gli occhi dalle grandi pupille nere e tonde e dallo sguardo fisso, che rende languide e trasognate le loro fisionomie; caratteristiche queste ultime

particolarmente accentuate nel pittore d'Amico e nella sua scuola (fig. 34).

Nè tralascierò di notare anche qui la predilezione con cui da questi vasai è trattato il tipo semitico non soltanto per esseri mostruosi come per le arpie del cratere di Fineo della Collezione Jatta e per Polifemo nel vaso Richmond (2), per esseri selvaggi come i centauri su di un cratere a calice della Collezione Hope (3), per il re Fineo nel citato cratere Jatta, ma anche per un eroe come Ercole su di un cratere e colonnette di Ceglie nel Museo Provinciale di Bari (4) e su di un frammento di gran vaso nel Museo di Napoli proveniente dalla Basilicata (5) e per esseri divini come Dionisos sulla faccia poste-

(1) TILLYARD, *op. cit.* intr., p. 8 - MOON, *op. cit.*, p. 35.

(2) FURTWÄENGLER-REICHHOLD, *op. cit.* I p. 305 n. 1.

(3) TILLYARD, *op. cit.* n. 208, tav. 29.

(4) M. JATTA, *Mon. Ant. de' Lincei XVI*, tav. I, fig. 1, 7.

(5) PATRONI, *Ceramica*, fig. 79 - HEYDEMANN *Vasensam.* n. 2558.

riore dell'interessante cratere ceglieese ora nel Museo di Taranto, descrittoci dal Wuilleumier (1) ed Eros sul cratere già citato della Collezione Jatta con il ratto delle Leucippidi (fig. 35).

Questo tipo esotico sebbene estraneo agli originali attici coevi, imitati dai ceramografi dell'Italia Meridionale, non è

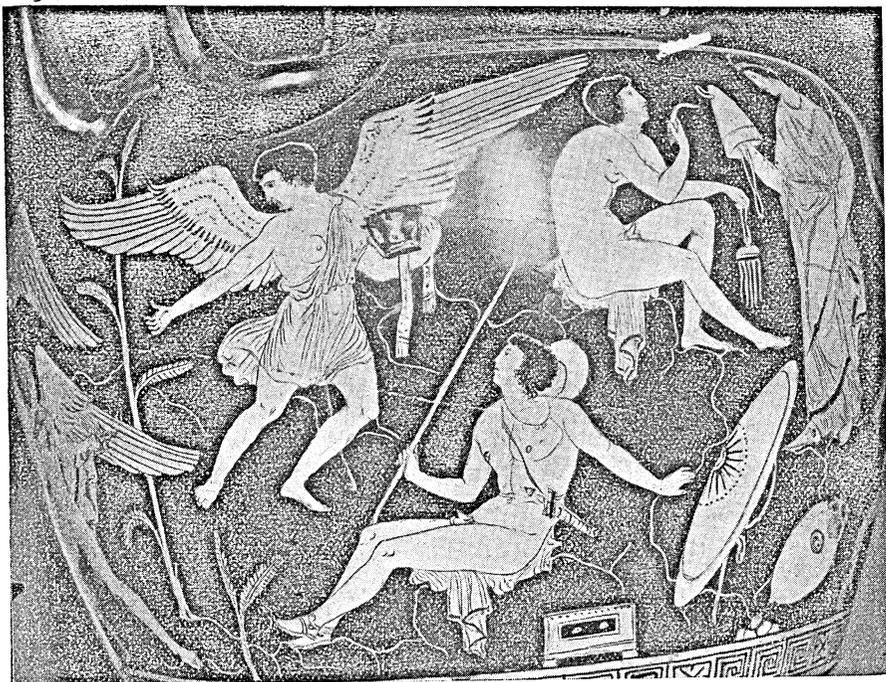


Fig. 34

sconosciuto alla ceramica attica più arcaica (2), ma dai vasai italoti è trattato con tale verismo da farci escludere ogni dipendenza degli uni dall'altra e farci supporre che ad essi sia stato ispirato dal contatto coi mercanti fenici, dallo stridente contrasto forse fra il caratteristico profilo di questi ed il puro idealismo ellenico, contrasto che poteva apparire anche grottesco e solleticare il gusto per la parodia e la caricatura assai diffuso nelle popolazioni alle quali questi dipinti vascolari

(1) WUILLEUMIER, *Revue arch. cit.*, p. 198.

(2) DUCATI, *Storia della Ceramica Greca*, II p. 281 - FURTWAENGLER-REICHHOLD, *op. cit.* II, p. 799.

erano destinati. Non è infatti estraneo a questi vasai un umorismo che rende ancora più accentuato il carattere provinciale e paesano della loro arte.

Crudelmente comica è invero la sorte del povero re Fineo sul cratere Jatta derubato delle vivande e comicità mista a paura e rabbia è nella fuga delle odiose arpie, le quali sor-



Fig. 35

prese ed inquisite dagli Argonauti rinunziano a malincuore al bottino, i cui avanzi stringono avidamente sul petto; piena di fine umorismo è la cattura di Dolone sul ben noto cratere di Londra e, per quanto volgare, altrettanto comico è il tormento inflitto dal suo dio al vecchio Sileno sui due crateri a campana delle Collezioni Warren e Durham (1); mentre la paura, fonte inesauribile d'ilarità nelle scene popolari, rende assai grottesca la lotta fra il pigmeo e la gru dipinta sul collo del

(1) MOON, *op. cit.*, p. 42.

rython già citato della Collezione Jatta in forma di un cocodrillo che divora un piccolo negro.

Un barbato pigmeo, se non σιμός, certamente αἰσχρός, nudo con αἰδοῖον μέγα ὥστε ψάειν τῶν σφυρῶν αὐτῶν, καὶ παχύ (1), con un cappello a tricorno dalle punte ornate di fiocchetti, facendosi scudo di una pelle di animale dal lungo e fitto pelo indicato da vernice diluita, avvolta a guisa di clamide intorno al braccio sinistro sollevato, malfermo sulle ginocchia piegate,

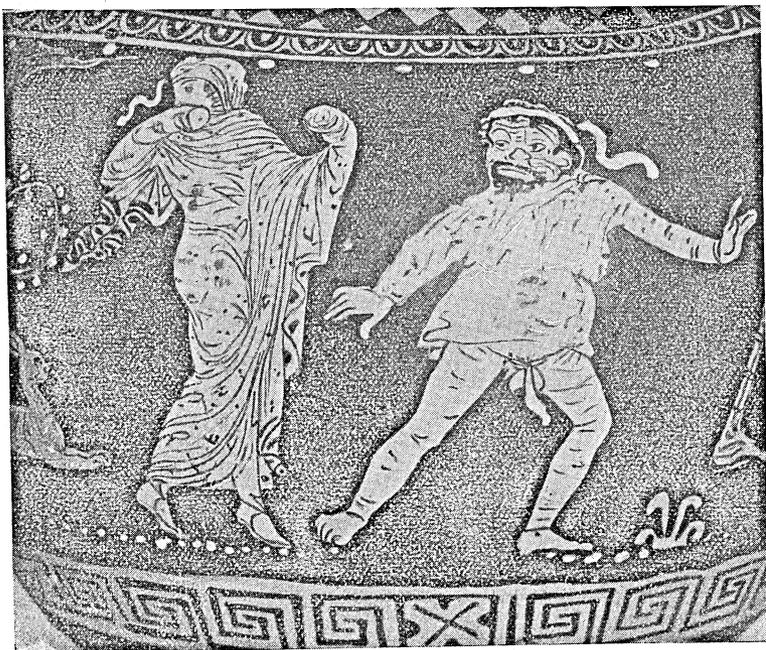


Fig. 36

indietreggia, vibrando colpi da orbo (rivolge infatti gli occhi in alto) contro una gru, che con le ali e la coda spiegazzate a grandi passi si avvanza minacciosa verso di lui (fig. 33).

Ma particolarmente interessante a questo riguardo è l'askos n. 1402 del Catalogo della Coll. Jatta. Già il Furtwängler notava un contrasto fra il tipo di puro idealismo greco di alcune figure partecipanti alla danza dionisiaca, che adorna le pareti di questo vaso, da lui giudicato una *treffliche Zeichnung des*

(1) Confronta la descrizione del Pigmeo tramandataci da Ctesia riportata dal Romagnoli, e dalla quale ho ripetute le caratteristiche più spiccate a proposito della nostra figura ROMAGNOLI, *Ausonia*, 1907, p. 151.

apulischen oder tarentinischen stiles (1), ed altre di un tipo volgare come l'attore fliacico e specialmente la laida meretrice da trivio dai tratti camitici, che con i vezzi di una goffa e schifosa danza cerca di adescare un bello e giovanissimo satirello (fig. 36 e 37.).

Con ragione il Ducati osserva (2) che l'introduzione di queste figure conferisce alla danza un carattere del tutto paesano e per conto nostro ci lusinghiamo non cadere in errore

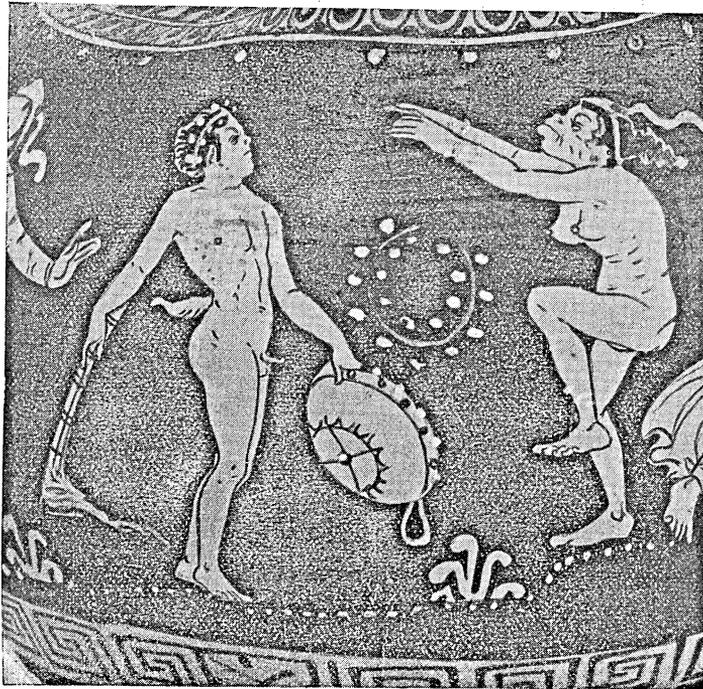


Fig. 37

aggiungendo che il gusto della clientela di questi vasai era il medesimo di quel pubblico, che ricorreva come alla fonte del suo maggior divertimento agli spettacoli fliacici, nei quali dei, semidei, eroi e mortali nel più volgare e goffo abbigliamento, impegnati nella più umoristica e grottesca parodia delle loro mitiche e portentose avventure, delle loro epiche gesta ed anche delle più piccanti vicende della vita di ogni giorno si offrivano ai suoi occhi, eccitando le sue risa ed i suoi lazzi.

(1) FURTWAENGLER, *op. cit.* II, p. 106 segg., tav. 80, n. 4.

(2) DUCATI, *op. cit.* II, p. 448.

Spettacoli popolari, i quali, un secolo prima circa di essere redatti in forma letteraria dal tarantino Rhinton, improvvisati e rappresentati su teatri anch'essi improvvisati per le vie e per le piazze (1), dovettero godere gran favore fra le popolazioni semigrecizzate della Puglia Centrale.

Sta di fatto che il maggior numero di vasi fliacici, la eco più viva e diretta di questi spettacoli popolari, provengono dalla Peucezia e che anzi l'esemplare più antico di essi è venuto alla luce proprio dal sottosuolo ruvestino, sia che il vaso fliacico Caputi, giudicato il più fine della serie, si associa dal punto di vista stilistico e cronologico al cratere di Fineo e si fa risalire alla fine del V secolo (2), sia che col Watzinger si attribuisce allo stesso pittore del cratere di Napoli con sacrificio a Dionisos e centauromachia, facendolo discendere di un ventennio (3).

Fra i più antichi della serie è anche il cratere a campana n. 901 del Catalogo della Collezione Jatta (4). La maga Circe raggiunta nella fuga da Ulisse e dal suo compagno Elpenor, acciuffata dal primo per il mantello avvolto intorno alla spalla sinistra, dal secondo pel braccio destro, rivolge la sua odiosa maschera contratta nella più comica smorfia di dolore e di rabbia verso quel mattacchione di Elpenor, che, arcicontento del colpo fatto, rendendo inamovibile la gamba destra distesa di Circe col premere col piede sinistro il destro della maga, ridendo e gridando a squarciagola, solleva in alto minacciosa la spada, mentre Ulisse, sul cui volto aleggia uno scaltro sorriso di soddisfazione, prende di mira il collo della nemica, ormai accoppiata, e solleva la spada per assestarvi un bel fendente (5) (fig. 38). La scena si svolge su un *logeion* della forma più semplice e rudimentale, un tavolato quadrangolare sorretto da quattro travi piantati nel suolo.

Questo cratere, l'*askos* con la danza dionisiaca cui parte-

(1) BIEBER, *Theaterwesen*, p. 138 - SÉCHAN, *op. cit.*, p. 47 - ZAHN' in *Antike* 1931, p. 70-75-78.

(2) HAUSER in *F. R. G. V. II*, p. 260.

(3) WATZINGER, l. c., p. 348.

(4) HAUSER, *op. cit.*, n. 2.

(5) Ho seguita l'interpretazione data dallo Hauser a questa scena fliacica a preferenza di quella data dalla Bieber (l. c. p. 150), la quale vi riconosce una scena della vita comune, un litigio cioè fra padre e figlio per un amorazzo, perchè mi sembra che Ulisse sia sufficientemente individualizzato dal caratteristico pileo.

cipa un attore fliacico da noi già ricordata ed il grazioso vasetto piriforme con un imbuto, elevantesi dalla metà della pancia

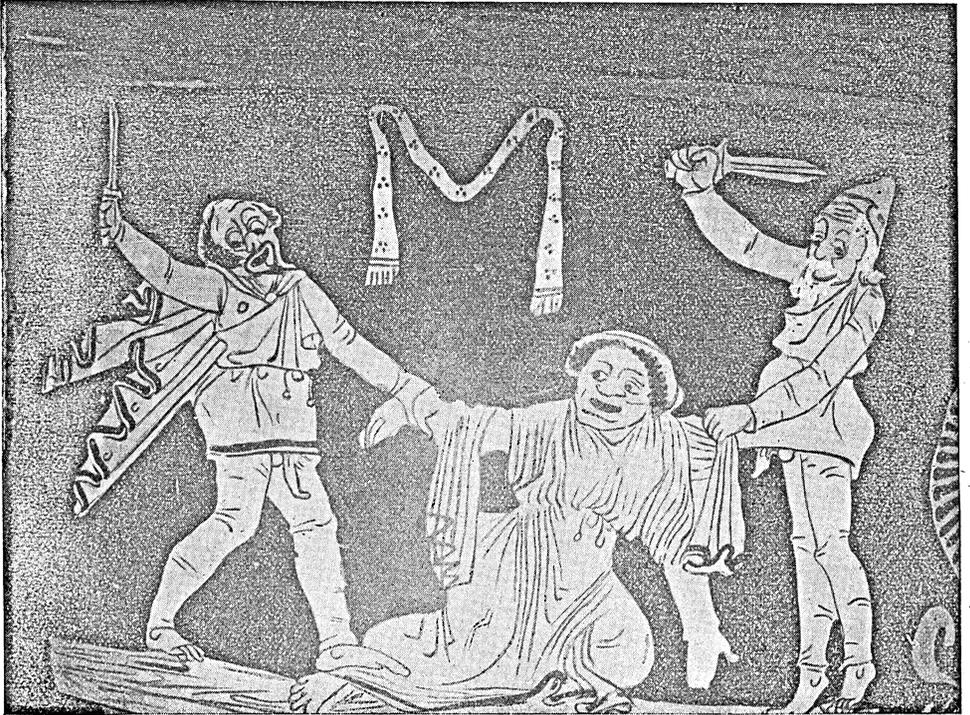


Fig. 38

sino alla sommità del vaso (1), e con la figura di un papposileno, che, danzando, suona la doppia tibia (fig. 39) sono stati elencati o descritti in una prima lista di vasi fliacici, redatta dallo Heydemann (2).

(1) Per la forma rara ed il probabile uso di questo vasetto confronta IACOBSTHAL, *Göttinger Vasen*, p. 29 n. 56.

(2) HEYDEMANN, *Jahrb. d. Inst.* 1886, p. 271 e segg. Dopo lo Heydemann questa lista si è di molto ingrossata: confr. ZAHN in *F. R. G. V.* III, p. 179 n. 5 ed in *Antike cit.*, dove pubblica l'interessante cratere del Museo di Bari con Alceo e Saffo (p. 90, fig. 12). Le necropoli della Puglia Centrale si sono rivelate ricche di vasi fliacici che anche oggi di tanto in tanto vengono da esse alla luce. Recentemente ne ho notato uno proveniente da Valenzano nell'Esposizione delle ultime scoperte a Valle Giulia, appartenente al Museo di Taranto (Cat. della Mostra p. 35, vetrina V, n. 8).

Inedita e di inequivocabile carattere fliacico è la terracotta n. 1654 della nostra Collezione, che nell'esecuzione assai trascurata e sciatta accusa una fabbrica provinciale (fig. 40).

Il soggetto rappresentato però è molto grazioso ed espressivo. Un fanciullo si tiene a gran stento in piedi su d'una carriola tirata a gran galoppo da due cagnolini maltesi e, puntellando le ginocchia sull'antix della carriola, stringendo convulsamente fra le mani le redini, che ormai non più comandate cadono abbandonate sulla schiena dei cani, contorce con gran sforzo il busto verso sinistra per mantenere l'equilibrio. È vestito di *somation* imbottito di prograstridia che ingrossano esageratamente il ventre, su cui si delinea nettamente l'ombelico, e le natiche, fra le quali pendono due grossi organi indicanti il suo sesso che



Fig. 39

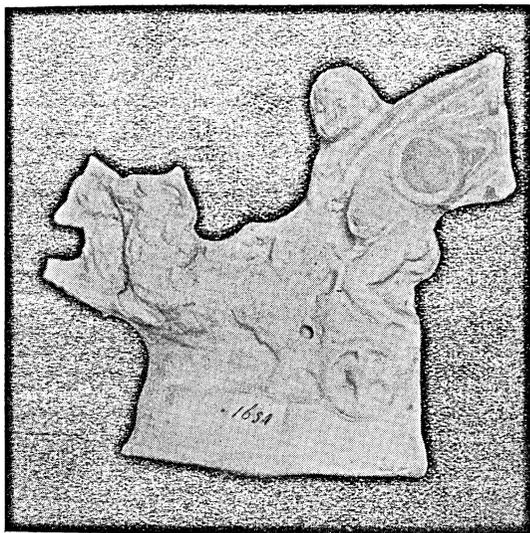


Fig. 40

completano un lungo fallo eretto ed attaccato alla maglia sul davanti. Il suo tondo berrettino a maglia, volatogli dal capo nella precipitosa corsa, è trattenuto nella caduta dalla piccola clamide affibbiata sul petto e svolazzante come ali dietro le

spalle. Il viso è coperto da una maschera puerile, chiaramente riconoscibile dalla larga ed alta fronte con un ciuffo di scarsi capelli nel mezzo e dal mento aguzzo rivolto all'insu, nella quale gli occhi esterrefatti con i bulbi sporgenti e rilevati da due palline di argilla, le sopracciglia esageratamente inarcate sulla radice del naso piccolo e schiacciato, due profonde rughe sotto l'occhio sinistro conferiscono una viva espressione allo sbigottimento da cui è colto il malcapitato auriga per il brutto tiro giocatogli dai minuscoli e capricciosi destrieri.

Questa terracotta di uno squisito gusto ellenistico ci mostra come profondamente radicato fosse nei figli apuli e nella loro clientela la passione per la caricatura e la parodia, dalle quali non si sottraeva un innocente ed ingenuo giuoco puerile.

Non d'indiscutibile carattere fliacico, ma certamente ispirata dalle scene è la figura del vecchio che adorna la faccia principale di un cantharos apulo della seconda metà del IV secolo, n. 1394 del Cat. limitata superiormente ed inferiormente da stretta zona di ovoletti, lateralmente di rami di mirto con bacche bianche sbocciate dal suolo.

La faccia di questo vecchio schiacciata e contorta, con le guance gonfie ed il collo ricacciato nelle spalle e nel mantello è senza dubbio coperta da una maschera con tonda, corta e bianca barbetta senza baffi e bianchi ed incolti capelli, la quale ci riporta al teatro, come al teatro ci riporta il vestimento. Al disopra di un farsetto a maglia aderente alle carni con lunghe maniche di color rosso scuro il nostro vecchietto indossa un corto chitone bianco con mezze maniche larghe ed abbottonate con bottoni di color rosso scuro, con cinto ed orlo del medesimo colore ma con le pieghe indicate da vernice gialliccia. Intorno al suo busto è avvolto un mantello orlato di rosso scuro; un grosso cappuccio rosso con strisce bianche gli pende dal collo sulle spalle, ed alti endromides con rivolte in bianco-gialliccio calzano i suoi piedi (fig. 41).

Questa figura dunque il cui abbigliamento non è strettamente fliacico va aggiunta con riserva alla lista degli attori fliacici. Pur nondimeno il nostro vecchietto dall'apparenza di un ricco e danaroso possidente, sporgendo di sotto al mantello la mano destra con il pollice, l'indice ed il medio tesi, potrebbe riprodurre la parodia di un ricco uomo d'affari ora impegnato in un comportante colloquio.

Dopo questa breve digressione sulle rappresentanze fliaciche della Collezione Jatta riattacciamo i fili interrotti del

nostro excursus stilistico attraverso le sue sale, rilevando l'importante contributo che la ceramica apula del IV secolo in essa contenuta porta ai gruppi in cui è stata distinta.

Il nostro esame si rivolge in primo luogo su di alcuni vasi di piccole dimensioni il cui stile, sebbene sviluppato ed

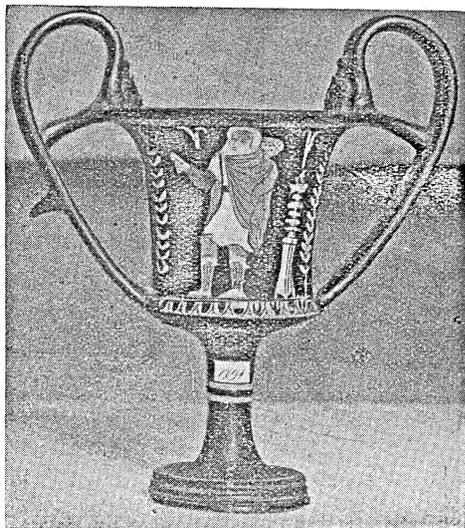


Fig. 41

anche trascurato serba una sfumatura rude quasi severa e sembra ci tramandi nel IV secolo la tradizione artistica affermatasi nel primitivo gruppo di vasi atticizzanti da noi distinto.

La forma diventa più varia, ma predomina ancora il cratere a campana che si trasforma nel profilo più convesso della pancia, più acuminata verso l'attacco del piede, egualmente liscio e semplice ma più largo, come più svasato e sporgente sulla curva della pancia è il labbro.

Anche le scene rappresentate non sono più i gai e frivoli soggetti dei vasi della metà del V secolo, ma, se, come a me sembra molto probabile, la pelike del Vaticano dall'Albizzati fatta risalire al torno di anni fra il 470 ed il 450 ed il cratere a campana dal medesimo autore datato tra la fine del V secolo ed il principio del IV (1) vanno attribuiti a questo gruppo,

(1) ALBIZZATI, *op. cit.*, p. 173 fig. 22 e pag. 169 fig. 21. Per i continuatori nel IV secolo del primitivo gruppo atticizzante della metà del V, oltre al breve cenno dell'Albizzati (*op. cit.* p. 152) confr. il Tillyard, *op. cit.* p. 10, nota.

assumono ora per la prima volta sui vasi apuli un significato funebre che con l'Albizzati chiameremo idealizzato.

Sulla faccia principale del cratere a campana n. 629 del Cat. (fig. 42 a) un giovane nudo col capo cinto da un sottilissimo nastro bianco, seduto su d'un' ara su cui è scivolata la sua clamide, con il braccio disteso e la sinistra poggiata sull'ara, è in colloquio con un giovane che in piedi e nudo solleva la sinistra e rivolge lo sguardo verso di lui. A destra una donna, vestita di lungo chitone cinto con capelli ornati di stephane si avvanza verso il giovane seduto per offrirgli un ramo disegnato con tenui tratti bianchi e fiorellini espressi da puntini bianchi. Sullo svolto del labbro ramo di alloro da destra a si-



Fig. 42 a b c

nistra sotto le figure meandri intramezzati da riquadri con croci, all'attacco dell'ansa con la pancia bastoncelli, giovani avvolti nei mantelli sulla faccia posteriore.

Sul cratere n. 815 del Cat. (fig. 42 b) perfettamente simile per la forma e la decorazione al precedente (ramo di lauro da sinistra a destra sullo svolto del labbro, meandri e riquadri con croci sotto le figure, giovani avvolti nei mantelli sulla faccia posteriore) è rappresentato un giovane nudo in piedi con la destra poggiata su di un bastone ed in colloquio con una donna, che, vestita di lungo chitone cinto senza maniche, ripiegando la sinistra sulla schiena, solleva la destra verso il giovane, tenendo una strigile e poggiando il gomito su di un pilastro.

Eguale sobria (ramo di lauro sul collo, meandri sotto le figure) è la decorazione della pelike n. 926 del Catalogo

(fig. 42 c) sulla quale un giovane nudo seduto su di un sedile, che più che della sedia ha la forma di un cippo con spalliera, è in colloquio con una donna, che vestita di lungo chitone, col capo cinto di stephane gli offre una patera, rivolgendo lo sguardo verso un'altra giovane donna a destra del giovane seduto vestita di lungo chitone cinto e col collo adorno di collana in vernice nera.

Assai più importante dal punto di vista dello sviluppo stilistico della ceramica apula del IV secolo è il gruppo di vasi dal Watzinger attribuito al pittore dell'anfora a volute del Museo di Napoli con sacrificio a Dionisos e centauiromachia e datato nel decennio 380-370 a. C. (1).

Pur strettamente aderenti per lo stile ai vasi atticizzanti della fine del V e principio del IV ed influenzati soprattutto nella forma (2) e nella disposizione delle figure e della decorazione dai vasi attici dello stile di Midia e del pittore del vaso di Cadmo (3) si distinguono da essi per una maggiore elaborazione di composizione e di decorazione e per l'introduzione di nuovi elementi decorativi, de' quali il più caratteristico è il motivo di più palmette incrociate ed intrecciate fra loro e con palmette laterali da viticci sotto le anse. Mancante nei vasi attici questo elemento decorativo appare nello schema più semplice sui vasi apuli atticizzanti degli ultimi decenni del V secolo ed è poi dai figli apuli del IV secolo trasformato, arricchito, reso più involuto e complicato.

La nostra collezione infatti mi ha dato agio di seguire il suo sviluppo, riproducendolo nel tracciato grafico (fig. 43) dal cratere col ratto delle Leucippidi (pittore di Sisifo) dal cratere col combattimento di Ercole con Cieno, e di Bellorofonte alla corte di Preto (pittore dell'anfora con sacrificio a Dionisos e centauiromachia del Museo di Napoli) e dal cratere col sacrificio ad Apollo e orto delle Esperidi (gruppo seguente). Alle quattro palmette di *a* (da sinistra in alto) contrapposte per la punta e circoscritte da viticci dalle cui volute sbocciano due piccole palmette disposte orizzontalmente si aggiungono in *b* altre due

(1) FURTWÄENGLER e REICHHOLD, *Gr. Vasenm.* tav. 175/6, WATZINGER, *ivi* testo p. 348 - MOON, *op. cit.* p. 44.

(2) BUSCHOR, *FR. Gr. Vasenm.*, III p. 169.

(3) Il Tillyard (*op. cit.* p. 13) esclude l'influenza dei vasi dello stile di Midia, ammettendo soltanto quello del vaso di Panoomios. I pittori apuli avrebbero copiati questi originali attici a modo loro con un indirizzo artistico affine e parallelo allo stile di Kertsch.

palmette laterali alla palmetta verticale superiore ed in *c* alle due palmette orizzontali se ne sovrappongono allungandole altre due e se ne aggiungono altre quattro inclinate ai lati delle

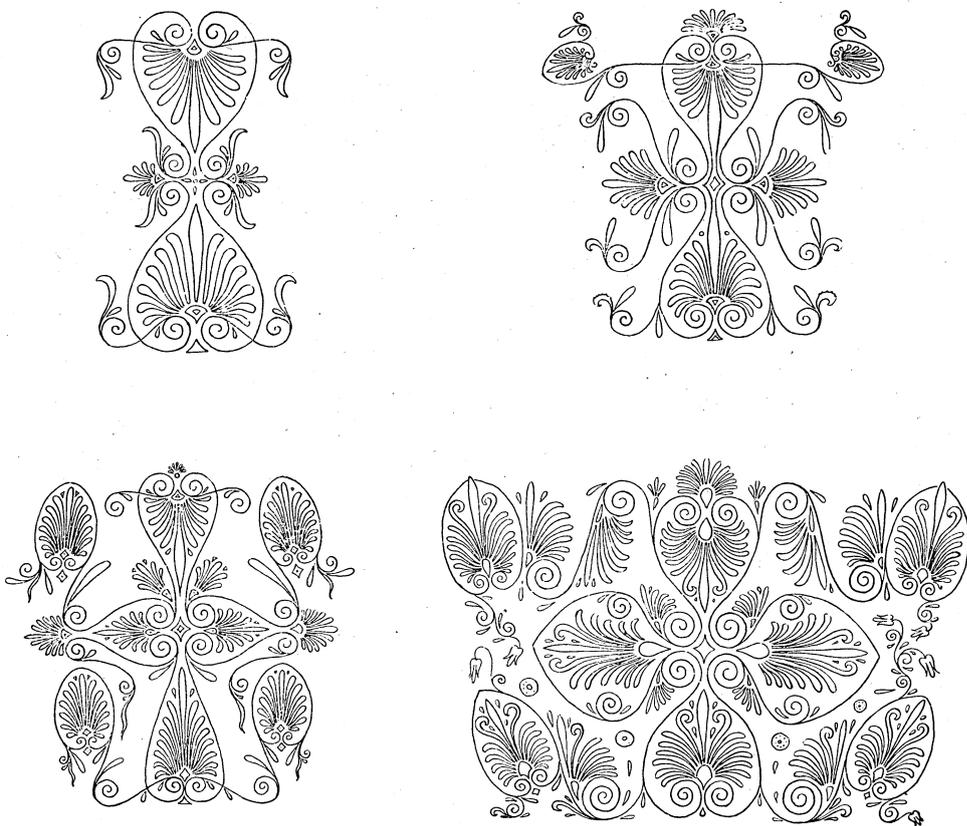


Fig. 43 - a, b, c, d

palmette verticali, formando un insieme di 10 palmette congiunte e circoscritte da viticci da cui sbocciano piccole palmette foglie e bottoni. Come poi questo medesimo incrociarsi ed intrecciarsi di palmette, semipalmette, viticci, foglie e bottoni viene elaborato, sviluppato, arricchito dai ceramografi apuli nei periodi successivi sarebbe poco agevole descrivere (fig. 43 d). I motivi ornamentali di fiori disegnati in prospettiva, bottoni ed altri elementi floreali introdotti nella decorazione di questi vasi, mancano, come bene osserva il Watzinger, nei vasi attici e compaiono per la prima volta nel pittore d'Amico.

La collezione Jatta intanto nella lista di questo gruppo edita dal Watzinger è rappresentata da tre bellissimi esemplari:

Il cratere a volute n. 1088 del Cat. con il combattimento di Ercole e Cicno in A (fig. 44) e tiaso dionisiaco in B. Oltre all'intreccio di palmette di cui abbiamo parlato (fig. 43 b) sotto le anse, sulle volute delle medesime: piccole foglie di ellera in

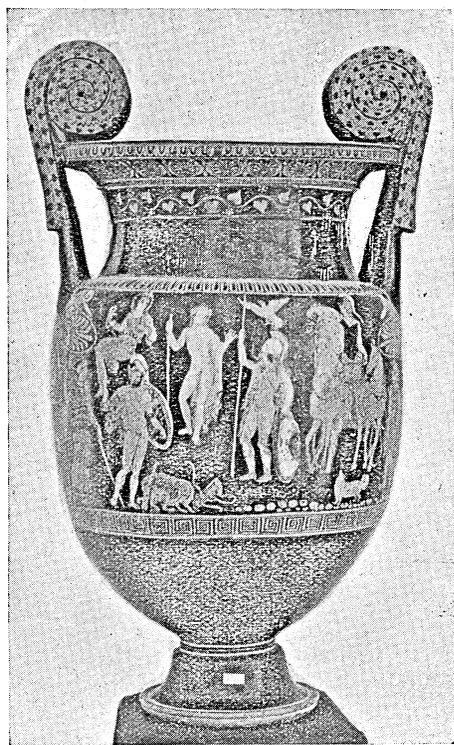


Fig. 44

vernice nera, ovoletti sul labbro, zona di palmette simmetriche e ramo di ellera con corimbi bianchi sul collo, bastoncelli sulle spalle. Sotto le figure zona di meandri e riquadri con croci, sul suolo grossi sassi e piccole piante, elemento decorativo caratteristico per questo gruppo di vasi. Il metallo delle armature, dei gioielli, delle borchie nei finimenti dei cavalli, il cimiero dell'elmo di Cicno sono dipinti in vernice bianca.

Il cratere a volute n. 1499 del Cat. con Bellorofonte che si congeda da Preto in A (Fot. in Griech. Vasenm. di Furtwängler e Reichhold III fig. 166) con sul collo corsa di celizontes; danza dionisiaca ed Oreste che cerca rifugio a Delfi sul collo

in B (fig. 45). Sotto le anse intreccio di palmette incrociate e circoscritte (fig. 43 c), foglioline di ellera in vernice nera sulle volute delle medesime, sul labbro ovoletti, sul collo ramo di

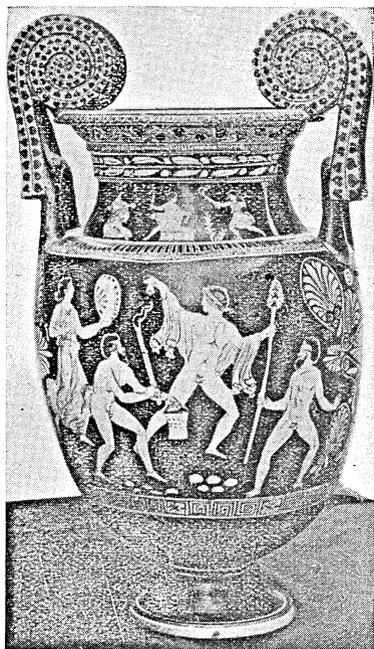


Fig. 45

ellera in vernice nera, zona di bastoncelli e ramo di mirto con bacche risparmiate sul fondo della creta, sulla spalla bastoncelli, sotto le figure meandri e riquadri con croci, all'attacco delle anse alla pancia del vaso bastoncelli, sul suolo sassi e pianticelle. Il colore bianco è adoperato per Pegaso, i cui dettagli sono dipinti in vernice gialliccia e per i gioielli delle figure femminili.

Assai patetica ed espressiva è la scena che adorna la faccia principale di questo cratere ispirata probabilmente da una tragedia di Euripide (1), vivace, movimentata e molto accurata nel disegno e nella concezione, caso certo non frequente nei vasi apuli, è la danza dionisiaca, che adorna la faccia posteriore. Dionisos nudo con la clamide pendente dalle spalle e dalle braccia distese, col tirso nella sinistra, danzando e correndo, incita col suono del campanello il suo seguito, che composto di una Menade con timpano e due Sileni, di cui uno con fiaccole, lo segue danzando e correndo con lo sguardo fisso sul campanello sollevato da Dionisos, ad eccezione del Sileno a destra, che, quasi ipnotizzato del mistico suono del suo Dio arresta di colpo la corsa e la danza fissando più intensamente degli altri il campanello.

Del pari interessante è la rappresentanza del collo, Oreste che cerca rifugio a Delfi, abbastanza frequente nei dipinti vascolari apuli, derivata probabilmente da un originale pittorico attico e riprodotta con la loro abituale libertà da ceramografi apuli (2). Questa scena infatti oltre che su questo cratere adorna

Del pari interessante è la rappresentanza del collo, Oreste che cerca rifugio a Delfi, abbastanza frequente nei dipinti vascolari apuli, derivata probabilmente da un originale pittorico attico e riprodotta con la loro abituale libertà da ceramografi apuli (2). Questa scena infatti oltre che su questo cratere adorna

(1) SÉCHAN, *Étud. cit.*, p. 468.

(2) WATZINGER, *op. cit.*, p. 365 n. 8. Per la derivazione attica Watzinger, *ivi* p. 364 e Séchan, *op. cit.*, pagg. 96, 253 e seg., p. 572 seg.

il collo di un altro bel cratere della nostra Collezione, n. 1494 del Cat. perfettamente simile per la forma al cratere di Fineo, ma più recente di qualche decennio (fig. 46). Il motivo di Oreste che, accelerando la corsa in un supremo slancio



Fig. 46

raggiunge la meta, il pronao del tempio indicato nei due vasi da una colonnina ionica e nel cratere con le quadrighe meglio specificato dall'omphalos avvolto nella rete, da una prochoe di metallo scanellata sul suolo e dal bucranio pendente dalla parete è quasi fedelmente ripetuto nell'uno e nell'altro dipinto; ma nel cratere con Bellorofonte al posto dell'omphalos è un altare, l'Eumenide insegue Oreste da destra a sinistra ed è vestita di corto chitone cinto, mentre nel cratere delle quadrighe l'insegue da sinistra a destra vestita di lungo chitone e su quest'ultimo la scena si svolge in presenza di Apollo seduto su di un'ara con ramo di alloro ed arco, mentre nel primo la Pizia Κληδοῦχος, spaventata fugge a sinistra, rivolgendo lo sguardo verso l'eroe.

Il cratere a calice n. 1495 del Cat. sulla faccia principale dal quale Dionisos con le gambe avvolte dall'himation il capo adorno di diadema e lunga tenia, con un tirso ornato di tenia nella sinistra seduto su di una cline all'ombra di un pergolato, ricco di pampini e di grappoli, offre un uovo ad una donna che gli siede a destra, mentre un barbato suo compagno, vestito alla stessa maniera, ma sdraiato sulla cline, con l'indice infilato all'ansa della coppa è per lanciare il resto del vino, mirando la piastrella posta in cima all'asta metallica del cotta, fornita di bacino metallico e campanelli ed ornata di benda svolazzante. In piedi presso di lui, con la sinistra ripiegata sulla schiena e lo sguardo fisso sulla piastrella, in viva attesa dell'esito del colpo tirato dal suo padrone è un giovinetto, pronto a riempire la coppa con una brocca che sostiene con la destra e col vino attinto da un cratere poggiato sul suolo innanzi a lui. Il bianco è adoperato per i gioielli della donna, per le tenie che adornano il capo di Dioniso e del giuocatore di cotta, per la decorazione del cratere contenente il vino e per le uova. La finezza del disegno, la ricchezza di ornati e di ricami delle stoffe delle cline e dei vestimenti ac-



Fig. 47

cusano in questo più che negli altri dipinti del gruppo l'influsso dello stile fiorito attico (fig. 47). Sulla faccia posteriore tiaso dionisiaco.

A questo gruppo per affinità di stile e per sentimento decorativo aggregiamo la pelike n. 654 del Cat. con scena di bagno in A (fig. 48) e giovani palestriti in B. La sua decorazione sobria e priva di ogni traccia di vernice bianca consiste in una zona di palmette simmetriche e circoscritte sul collo e zona più stretta di ovo-

letti, sotto le figure meandri intramezzati da croci, sotto le anse parte superiore di grande palmetta circoscritta da viticci con foglie e bottoni e palmetta più piccola sovrapposta. Sospeso al disopra della vasca vedesi un arballo a figure nere ed un altro simile sul suolo indicato da grossi sassi e da un alberetto di alloro, e da roccia, sulla quale è inginocchiato il

vivace satirello che esegue un massaggio sulla schiena della donna nuda in piedi.

Il disegno assai fine ed accurato, i corpi allungati, gli occhi con pupille grandi aperte e nere, la mancanza assoluta di vernice bianca anche nei gioielli femminili, rivelano la stretta aderenza di questo dipinto ai vasi attici di stile fiorito ed italoti atticizzanti, mentre alcuni tipi di figure che trovano la loro maggior fortuna nella scultura della metà del IV secolo e nella ceramica di Kertsch, ci riportano al 370 circa come data di questa pelike.

La donna in piedi infatti che adorna di stephane i capelli con il capo ed il corpo leggermente inclinati in avanti richiama il tipo della *Stephanousa* da Plinio attribuita a Prassitele (1), mentre nella donna accosciata che si pettina riconosciamo

il tipo frequente sui vasi di Kertsch di poco posteriori alla nostra pelike ed il tipo della *Venus accroupie* tanto prediletta dalla scultura alessandrina e greco-romana (2).

Sebbene strettamente aderente allo stile del maestro dell'anfora napoletana con sacrificio a Dionisos e da esso derivato, pure in evidente progresso e sviluppo stilistico, è da considerarsi un gruppo di vasi, dovuto all'attività di scolari e seguaci di questo maestro, dal Watzinger (3) datati nell'ultimo ventennio della seconda metà del IV secolo (370-350).

Pur rimanendo in onore l'anfora a volute sono adottate altre forme; la decorazione si arricchisce di elementi, che ricorrono ora per la prima volta, come il gruppo di animali sul collo in A e palmette in B; e le linee di puntini bianchi che insieme ai sassi ed alle pianticelle indicano il suolo; il disegno più sviluppato ed anche più trascurato assume, specialmente nel pan-



Fig. 48

(1) COLLIGNON, *Hist. de la Sculpt. Gr.* II, p. 276 e sèg., p. 275.

(2) COLLIGNON, *op. cit.*, II, p. 583 sigg. - DUCATI, *Arte Classica*, p. 498, *Ceramica Greca*, II, p. 428. Per il vaso di Camiro sul quale si riscontra il tipo della nostra figura Furtwängler-Reichhold, *op. cit.*, tav. 172.

(3) WATZINGER, *op. cit.*, p. 350.

neggiamento, audaci motivi, che avranno fortuna in epoca posteriore. L'uno e l'altro poi sono animati da uno spirito nuovo. Con ragione il Buschor (1) riconosce nello stile di questi vasi un compromesso fra un'arte che tramonta ed un'altra che sorge, sensibile soprattutto nel contrasto fra la disposizione delle figure a zona ed a gruppi, tra la tecnica a figure rosse piana ed una policromia che tende sempre più a predominare



Fig. 49

ed a rendere plastiche figure e decorazione, staccandole dal fondo del vaso (2), ed accomunando, aggiungiamo noi, ancora una volta in un indirizzo artistico o meglio in due indirizzi artistici affini, coevi e paralleli la ceramica apula con quella di Kertsch.

(1) BUSCHOR in *FR. Griech. Vasenm.*, III, p. 84.

(2) Il rilevare plasticamente le figure è proprio dello stile di Kertsch: SCHEFOLD, *Kertschner Vasen*, p. 6.

Alla lista del gruppo edita dal Watzinger la collezione Jatta concorre con i due magnifici crateri a volute n. 1094 del Cat. con Tesèo e Piritoo all'Inferno in A (fig. 49) e tiaso bac-



Fig. 50

chico in B e n. 1097 con sacrificio ad Apollo in A (fig. 50) e giardino delle Esperidi in B (fig. 51).

Nel primo notiamo il gruppo di un grifone, un oca ed un leone sul collo in A e palmetta fiancheggiata da viticci con bottoni e semipalmette in B e la lumeggiatura ottenuta con vernice bianca nei dettagli di alcune figure (ali dell'oca e dell'Erinni), i cumuli di sassi o le serie di puntini bianchi per indicare il suolo, ma soprattutto significativo per lo stile di questi vasi è il secondo sia per la disposizione delle figure,

sia per la varietà e ricchezza degli elementi decorativi, sia per una più accentuata ed efficace policromia.

È notevole infatti in questi dipinti l'uso del bianco per indicare la sclerotica dell'occhio che rende più viva l'espressione patetica delle figure specialmente nel vecchio sacerdote



Fig. 51

con le mani sollevate e supplici presso il tempietto di Apollo, mentre in Ercole che lotta con Acheloo sul collo del medesimo vaso una sfumatura di vernice bianca dá un'ondata di grigio alla barba folta e nera dell'eroe nel pieno possesso della sua matura e poderosa robustezza, sfumatura che con un tono più tenue adombra le palpebre degli eroi sul cratere con

Teseo e Piritoo ed insieme alle rughe della fronte rende più acuto lo spasimo derivante dalla forzata posizione dei loro corpi (1).

Per conto nostro aggregiamo a questo gruppo la bella situla inedita n. 1366 del Cat. della Collezione con la gara di Apollo e Marsia in A (fig. 52) e tiaso bacchico in B. Sotto le sue anse infatti ricorre il motivo delle palmette incrociate, di cui quelle in linea verticale, contrapposte per la punta, sono circonscritte da viticci con foglie e bottoni, dalle cui volute sbocciano due palmette più piccole in senso orizzontale. Il suolo è indicato da linee di puntini bianchi, e la vernice bianca o bianca gialliccia oltrechè per i gioielli delle figure femminili, le foglie delle corone e le tenie che cingono il capo di alcune figure, le borchie del cinto di Apollo, gli astragali sul labbro della situla è adoperata anche per lumeggiare le penne



Fig. 52

interne delle ali della vittoria, rilevandole sul fondo del vaso.

Il temperamento vigoroso e l'esuberante sentimento decorativo e pittorico di questi ceramografi che, come l'artista dell'anfora con il sacrificio ad Apollo, non trascurano nessuna parte del vaso nemmeno il piede, adornano con uguale amore le due facce di esso, ed assillati quasi dal tormento della monotonia e *dell'orror vacui* variano elementi decorativi e scene figurate, avviano lo stile ceramico apulo su quell'indirizzo artistico ricco e pomposo, da cui sbocciano le grandiose anfore di lusso, forti ed originali creazioni della ceramica dell'Italia Meridionale nel IV secolo.

Epperò è d'uopo ancora soffermarsi su di un gruppo di vasi che come un grazioso ponte di passaggio congiunge queste ultime al gruppo precedente.

(1) Il motivo di Teseo legato dall'Erinni del nostro cratere fig. 42 deriva molto probabilmente da un originale della grande pittura del V secolo trasmesso al ceramografo apulo dalla ceramica attica. L'analogia fra il gruppo di Teseo e l'Erinni e quello di Penteo assalito da una Menade dipinto sulle pareti della casa de' Vetti a Pompei mi sembra un'evidente prova (Hermann-Bruckmann tav. 42. Watzinger, Jahresh. 1913 p. 165).

In esso la forma si sveltisce, il carattere plastico della decorazione è portata alla suprema espressione da una più marcata ombreggiatura ottenuta da una diffusa policromia a base

di bianco, bianco - gialliccio e rosso mattone ed i motivi decorativi si arricchiscono di nuovi elementi prevalentemente floreali e fitomorfi.



Fig. 53

Nelle anfore n. 423 e 425 della nostra collezione già aggregate a questo gruppo (1), l'una con Antigone prigioniera ed amazzonomachia (fig. 53) l'altro col trasporto delle armi di Achille (fig. 54) noi ammiriamo infatti la forma, alla quale il raffinato sentimento tettonico dell'epoca e l'influsso di un'arte più sviluppata, come la toreutica, hanno dato un'incomparabile bellezza ed eleganza, e nella zona mediana che divide in senso orizzontale la loro pancia l'intreccio di rami ricco di foglie, viticci stranamente attorcigliantisi su loro stessi, fiori a campanule dalle corolle più capricciose da cui sboccia una testa femminile, motivo che, qualunque sia la sua origine (2), appare ora per la prima volta nel repertorio decorativo

della ceramica apula, conferendole freschezza di colori e di vita.

E la figura umana, la femminile in primo luogo, divenuta un simbolo come nella patera n. 1619 del Cat. già ammirata dal Gerhard (3) (fig. 55) e nella situla n. 1372 (fig. 56) si eleva in alto in gaia armonia con questi motivi floreali e fitomorfi che incorniciandola la seguono nel volo sublime.

(1) WATZINGER, *F.R. Griech. Vasenm* III, p. 350.

(2) MACCHIORO, *Neapolis* I, p. 270 segg. - LEROUX, *Vases de Madrid*, p. 189 - ZAHN, *F.R. Griech. Vasenm*, III, p. 206.

(3) GERHARD, *Trinksch. und Gefässe*, tav. G.

Delle monumentali e colossali anfore di lusso la nostra collezione possiede un esemplare nell'anfora n. 424 del Cat. con l'uccisione dei Niobidi (fig. 57).



Fig. 54

In confronto con le altre del genere, come quella con Achille Tersitoctono, con Dario ed i Persiani, con le rappresentanze degli Inferi essa ci può apparire meno forte e robusta per contenuto e concezione, e, per l'uso esagerato della policromia e per il disegno affrettato e sciatto può produrre anche dal punto di vista estetico un'impressione d'inferiorità

e di decadenza, ma se quest'anfora si considera spregiudicatamente e nel suo assieme, dobbiamo convincerci che il suo artista non privo di un certo temperamento ha saputo svolgere



Fig. 55

con passionata e movimentata drammaticità la scena che ne adorna la faccia principale e che egli, orfico convinto, artista per un pubblico profondamente orfico, ha concepito il suo



Fig. 56

quadro per un monumento di sicura destinazione funebre da un punto di vista eminentemente etico e religioso rivolto a glorificare con la strage dei Niobidi, la strage esemplare, la

punizione più significativa per le credenze orfiche, la dottrina del poeta profeta, del grande veggente, del salvatore dell'umanità.

Nel terzo secolo i ceramografi apuli animati dal loro infaticabile spirito di rinnovarsi sotto l'impulso che veniva



Fig. 57

anche questa volta dalla ceramica attica risalente agli ultimi anni della seconda metà del IV secolo (1), danno nuova vita nelle loro officine alla vecchia tecnica a figure bianche su fondo nero (2) che, diffusa nel III secolo in tutto il bacino del

(1) COURBY, *Les Vases Grecs à Reliefs*. p. 18-5 e p. 187 segg.

(2) COURBY, *op. cit.*, p. 181.

Mediterraneo, ha dovuto trovare, come bene, osserva il Picard (1), in ciascun paese uno sviluppo indipendente.

Non è intanto senza un significato la coesistenza nella medesima necropoli ruvestina e nella medesima Collezione Jatta della cenochœ attica già citata con un amorino che sparge incenso su di un thymiaterion e la pelike n. 1334 del Cat., già indicata come l'anello di congiunzione più stretto fra la tecnica attica a figure bianche su fondo nero e la ceramica apula comunemente conosciuta col nome di Gnathia (2).

Colgo l'occasione per pubblicare questo interessante monumento ancora inedito (fig. 58).

Su di esso è rappresentata una Vittoria, che con il busto le braccia e i piedi nudi in vernice bianca, con una collana in



Fig. 58

vernice bruna al collo ed i capelli acconciati alla maniera apula in un lungo e puntuto ciuffo sulla nuca in vernice gialliccia, tenendo nella destra una corona bianca, nella sinistra un ramo di palma adorna di benda bianca svolazzante, ha or ora, come ce lo rivelano il movimento vorticoso, impresso dalla velocità del volo arrestato all'orlo inferiore del corto chitone, che cinto ed aderente a guisa di gonna intorno alle anche è tirato su da una bretella sospesa alla spalla sinistra e la tensione delle ali che va man mano rallentandosi, poggiati i piedi sul suolo indicato da puntini bianchi da cui sorgono ai suoi lati due piante con fiori a campanale a vernice bianca. Sul collo stretta zona di ovo-

letti, sovrapposta a zona di rosette, sotto la figura ovoletti.

Al pari della ceramica di Gnathia la ceramica a rilievo apula, germinandosi nelle fabbriche a figure rosse locali probabilmente negli ultimi anni del IV secolo (1), ha il massimo sviluppo e diffusione nel secolo seguente per influsso soprattutto della toreutica tarantina (3).

(1) PICARD, *Bull. d. corr. hell.* 1911, p. 200 segg.

(2) KORTE, *Geler. An.* 2. n. 5, p. 261 seg.

(3) WUILLEMIEP, *Le Tresor de Tarent*, p. 81 segg.

Essa è largamente rappresentata nella nostra Collezione, specialmente nella forma più ovvia e comune della ceramica a rilievo apula, del guttus la cui origine pugliese e forse anche ruvestina è assai probabile (1).

Dei gutti della Collezione Jatta descritti ed elencati dal Pagenstecher (2) d'ò una riproduzione fotografica dei numeri 1277 e 1231 del Cat. (fig. 59) notevoli perchè eseguiti nella tecnica a figure rosse.

Hanno la medesima forma dei gutti verniciati neri con un medaglione nel centro della pancia, ma sulle spalle al posto delle consuete linee graffite esibiscono ornamenti simili a metopi in fasce di vernice nera sul fondo della creta; nel n. 1277 il

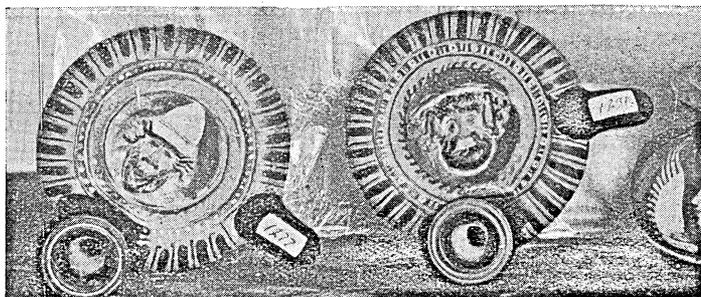


Fig. 59

medaglione centrale è circoscritto da un cerchio di puntini bianchi e da una stretta zona circolare con meandro a cane corrente in vernice nera sul fondo color della creta, nel 1231 il cerchio di puntini bianchi intorno al medaglione centrale è sostituito da astragali in vernice bianca, le teste in rilievo sono del color della creta con i dettagli, come i capelli, la barba, i baffi gli occhi, in vernice nera mentre il pileo che copre il capo del guerriero nel n. 1277 è bianco con nastri bruni, come bianco è il tenue ramo di mirto che incorona il capo del Sileno nel n. 1231.

(1) KORTE, *l. c.*, p. 261 seg. - COURBY, *op. cit.*, p. 224.

(2) PAGENSTECHEER, *Die Calenisch. Reliefker*, p. 96 e segg., per i numeri 1277 e 1231, p. 110-115 e 122. Per il resto della ceramica a rilievo della Coll. Jatta: Wuillemier, *La Tre. de Tar.*, p. 81 e segg.

L'esame dunque cronologico e stilistico del prezioso materiale posseduto dalla Collezione Jatta d'indubbia provenienza ruvestina ci autorizza a constatare due irrefutabili fatti: da un lato una importante e compatta corrente d'importazione a Ruvo di ceramica attica risalente per gli esemplari conservati nella nostra Collezione al primo quarto del V secolo; dall'altra una serie altrettanto compatta e forse più serrata di ceramica locale, che germinatasi dalla prima verso la metà del secolo, ad essa più o meno aderente durante tutto il V secolo, nel IV, pur subendo l'influsso attico si emancipa sempre più per assumere un carattere proprio e quasi originale.

Già a proposito del geometrico peucetico e della probabile esistenza a Ruvo e nella Peucezia di fabbriche ceramiche joniche - corinzie abbiamo fatto rilevare che anche assai prima del V secolo tra la Puglia Centrale ed il continente greco si son dovuti stabilire attivi scambi commerciali e culturali ai quali non è da escludere che col tempo, forse nel VI secolo, abbiano partecipato gli Ateniesi con traffici stabiliti attraverso gli approdi della costa adriatica. Ora nel V secolo a questa azione civilizzatrice che l'ellenismo veniva esercitando con un ritmo più o meno accelerato sulle popolazioni pugliesi l'Attica dava un nuovo impulso con una più energica e fresca penetrazione di elementi artistici, etnici ed economici, sicchè alcuni centri della Peucezia come Ruvo, Ceglie erano elevati allo stesso livello di splendore e civiltà delle più fiorenti colonie della Magna Grecia.

Anche questa nuova e decisiva spinta verso un pieno ellenizzamento alla guerriera ed ancora rude Peucezia veniva comunicato direttamente da Atene, senza cioè il tramite della tanto vantata attività civilizzatrice della ricca e potente Taranto.

Secondo i risultati della nostra indagine invero nel torno degli anni nei quali s'importava nella Puglia Centrale la ceramica attica più arcaica da noi segnalata nella Collezione Jatta, più che mai tesi erano i rapporti fra Tarantini e Peuceti, impegnati in una guerra, che, combattuta per vari anni, si chiuse con la famosa sconfitta dei Tarantini nel 471 a. C. Nè vale il dire *che errore sarebbe continuare a ricordare anche oggi a sostegno di una tesi contraria* (a Taranto cioè come centro d'irradiazione commerciale nell'Italia Meridionale) *le aspre lotte fra i Tarantini e le popolazioni japigie e la memorabile disfatta del 471, quando sappiamo che dopo essi*

ottennero la rivincita sul nemico in guisa da acquistare definitivamente il sopravvento (1), poichè, senza menomare l'importanza di Taranto, come centro d'irradiazione commerciale nel Mezzogiorno d'Italia, in rapporto alla Peucezia e durante il quinto secolo l'osservazione del Ciaceri non è esatta. Tra la sconfitta e la rivincita tarantina invero trascorse un decennio nel quale l'importazione della ceramica attica nella Peucezia doveva essere già abbastanza attiva, ed assai più ne occorsero di anni perchè Taranto facesse sentire per davvero il suo sopravvento sulle ostili popolazioni japigie e potesse stabilire con esse pacifici ed efficaci rapporti commerciali.

Nè ci riesce d'altra parte facile l'idea che la spartana Taranto, restata attaccata ed affezionata alla madre patria, si facesse attiva propagandista di civiltà attica nell'interno della Puglia proprio nel V secolo, quando i suoi sentimenti verso la politica periclea di espansione in occidente si rivelano assai tiepidi e diffidenti anzi ostili. È noto quale contegno essa assunse verso Atene durante la guerra siracusana, e che nella seconda spedizione ateniese contro Siracusa, nella quale le sorti della capitale attica erano seriamente impegnate, accogliendo festosamente lo spartano Gilippo, negò persino l'acqua alla flotta ateniese approdata nel suo porto (2).

La fondazione di Turio, come è noto, fu un fallimento per le mire politiche ateniesi in occidente, ed il panellenismo della nuova città fu sin dal sorgere delle sue mura logorato da un'aspra guerra con Taranto per il possesso della Siritide, mentre Eraclea la cui fondazione pose fine alle ostilità, nell'intesa che la sua popolazione dovesse risultare composta di elementi turini e tarantini in proporzioni eguali, finì col divenire ben presto una colonia di Taranto.

Queste considerazioni mi fanno dunque inclinare verso l'ipotesi che la penetrazione dell'atticismo nella Puglia Centrale ed il suo irradiarsi con fabbriche locali da esso promosse, si debba ad un'azione diretta del commercio ateniese favorito, come è stato con probabilità supposto (3), dagli avvenimenti politici coevi.

Una prova significativa di amichevoli relazioni tra Atene

(1) CIACERI, *Storia della Magna Grecia*, III, p. 296.

(2) CIACERI, *op. cit.*, II, p. 372.

(3) PICARD, *art. cit.*, p. 251 e segg. - MAYER, *Apulien*, p. 184 seg.

e le popolazioni japigie svoltesse indipendentemente da Taranto e mantenutesi anche dopo la fondazione di Turio si ha nella notizia tramandataci da Tucidide, secondo la quale la flotta ateniese inviata contro Siracusa, approdando nel 413 a. C. al capo japigio, imbarcò contingenti armati di Messapi e Japigi, rinnovando col loro re Artà una vecchia alleanza, risalente probabilmente ai tempi di Pericle (1).

Perchè dunque gli Ateniesi avrebbero nel 413 a. C. ribadita con un nuovo trattato un'antica alleanza con gli Japigi e Messapi se non per mantenere aperte ed attive le antiche vie di penetrazione nell'interno della Puglia ben diverse da Turio e da Taranto, la quale forse nel V secolo, come nel precedente, volgeva altrove la sua attività commerciale?

A ciò si aggiunga che il paese nel quale i ceramografi atici si trapiantavano offriva un abbondante ed ottimo materiale argilloso alla loro industria, la quale per giunta s'impossessava di centri commerciali ancora molto poco sfruttati con la possibilità di nuove ed inesplorate conquiste.

Alle congetture dello Hauser per quanto ingegnose per tanto artificiose sul significato della sigle HE del cratere di Fineo non prestano illimitata fiducia nemmeno coloro che più inclinano a seguirle (2).

E nel campo ipotetico io credo resti ancora confinato l'influsso che su questi primitivi ceramografi dell'Italia Meridionale avrebbe esercitato la pittura di Zeusi. Non lo confermano le scarse notizie pervenuteci intorno alla vita del grande pittore che iniziò la sua carriera agli albori del IV secolo, e lavorò poco nella sua patria dove sembra non abbia lasciato una scuola che abbia potuto imprimere un nuovo indirizzo all'arte del mezzogiorno d'Italia (3). È quindi alquanto discutibile che la famosa famiglia di centauri da lui dipinta con ammirevole naturalezza e realismo e ripetutamente invocata a proposito della primitiva arte ceramica dell'Italia Meridionale sia stata mai da quei ceramografi conosciuta.

Dai rilievi di Figalia si son fatte derivare le scene agitate e movimentate, i panneggiamenti mossi e svolazzanti dei dipinti vascolari apuli e persino il grottesco dei primitivi ce-

(1) CIACERI, *op. cit.*, II, p. 373, 378.

(2) TILLYARD, *op. cit.*, intr., p. 11.

(3) CIACERI, *op. cit.*, III, p. 294.

ramografi dell'Italia Meridionale (1). Ma le scene movimentate ed i vestimenti mossi e svolazzanti, come bene osserva il Collignon, sono caratteristici per tutta l'arte postfidiaica (2) e non mi sembra che il grottesco de' rilievi di Figalia e de' vasai dell'Italia Meridionale sia informato di un medesimo spirito. Nei primi è un grottesco esteriore, il grottesco derivante da esuberanza di movimento, nei secondi è un grottesco intimo, il grottesco de' sentimenti. Tutto ciò infine che non appare attico in quest'arte attica trapiantatasi in Italia può spiegarsi, a parer mio, sia come effetto dell'ambiente dorico della spartana Taranto (3), che del provincialismo della rude e semibarbara Peucezia.

Concludendo credo anch'io, che non si possa ancora con tranquilla scienza e coscienza escludere la possibilità che le primitive fabbriche di ceramica italiote abbiano avute sedi anche in vari centri della Puglia Centrale con uno sviluppo aderente nel V secolo alla ceramica attica da cui derivano e subendo con altri anche il potente influsso tarantino nel IV secolo, quando Taranto potè finalmente affermare la sua egemonia politica sulle popolazioni japigie, da nemiche divenute alleate, e, portata al sommo della floridezza economica e politica dal genio d'Archita, forte dell'alleanza dei potenti tiranni siracusani, a capo della lega delle città italiote, strette intorno a lei dal comune pericolo delle invasioni sabelliche, divenuta il più attivo e luminoso faro diffusore di civiltà ellenica nel Mezzogiorno d'Italia, ha potuto imporre il suo lusso e la sua arte anche alle fabbriche ceramiche della Puglia Centrale, nelle quali per soddisfare le richieste ed il gusto di una più modesta clientela si traduceva nella creta ciò che nella ricca e lussuosa Taranto si produceva nelle arti maggiori, nella scultura e nella torrentica (4).

Senza dubbio, ed in ciò credo siamo tutti di accordo, un largo contributo alla soluzione del tormentato quesito, può ve-

(1) MOON, *op. cit.*, p. 43 seg. - WATZINGER, *F. R. Griech. Vasenm.*, III, p. 347.

(2) COLLIGNON, *op. cit.*, II, p. 160.

(3) Come pensa il Watzinger nel l. c.

(4) Per la scultura: WUILLEUMIER, *Arethuse* 1930, p. 116 e segg. Per la torrentica: PERNICE, *Iahrb. d. Inst.* 1920, p. 83 e segg. ed il lavoro più volte citato del Wuilleumier, *Tresor de Tarent.*

nire dalla conoscenza e pubblicazione di materiale di sicura provenienza, gran parte del quale, il più prezioso, è ancora inedito.

Questa buona intenzione da parte mia e dalla quale è sbocciata l'idea di questo modesto studio possa renderlo accetto ai lettori di Japigia.

MICHELE JATTA

THURII E THURIAE

La colonia panellenica

Nell'anno 510 av. Cr. i Crotoniati distruggevano Sibari, la più ricca città della Magna Grecia e popolata, secondo gli antichi, di 300.000 abitanti. Gli implacabili nemici non si contentarono di saccheggiarla, ma deviarono il corso del fiume Crati per sommergerne le rovine e farne sparire qualsiasi traccia. Esagerata o no la notizia, il fatto è che ancor oggi le ricerche archeologiche non sono riuscite a ubicare con sicurezza il sito della opulenta città (1).

Trascorso più di mezzo secolo, i superstiti della sventurata popolazione, dopo un inutile tentativo di fondare una nuova Sibari, chiesero aiuto a Sparta e ad Atene: così, nell'anno 443 av. Cr., per impulso di Pericle e con elementi delle varie stirpi greche, venne fondata, nell'angolo meridionale del golfo di Taranto, la città di Thurii (Θούριοι), nome derivato da una vicina fonte Θούρια. Un famoso architetto urbanista, Ippodamo di Mileto, tracciò la pianta della nuova città, a forma di rettangolo tagliato da quattro corsi principali nel senso della lunghezza, e da tre nel senso della larghezza. Filosofi come Emedocle e Protagora, oratori come Lisia visitarono la nuova colonia, e si narra che avesse partecipato alla colonizzazione persino Erodoto, che perciò si chiamò il Turino, e in quella residenza italiota avrebbe scritto le sue *Istorie* (2).

La città crebbe presto in potenza e ricchezza; fu in guerra spesso con Taranto; nel 285-84, minacciata dai Lucani e dai

(1) Oltre quanto ha scritto il Galli, cfr. U. KAHRSTEDT, *Studi topografici su l'antica Sibari*, in *Atti della R. Accademia di Napoli*, vol. XII, 1931-32, p. II.

(2) Cfr. CIACERI, *Storia della Magna Grecia* (1927), II, p. 358.

Bruzzi, chiese aiuto a Roma che ne approfittò per mettere piede sulla costa del Mar Jonio. Fu la causa della guerra tra Roma e Taranto; nel 193 divenne colonia di diritto latino sotto il nome di Copia. Scarsi, insignificanti avanzi delle sue rovine si scorgono presso il villaggio di Spezzano Calabro, e fino ad oggi neppure un esemplare di quei magnifici vasi del V sec. è venuto fuori da quel territorio, dove qualche archeologo vuol cercare il centro di diffusione della ceramica attica in Puglia e nel Mezzogiorno. Non sapremmo immaginarci la fiorente civiltà della colonia panellenica, se non conoscessimo i bellissimi stateri di argento conati tra il 420 e il 390, che per purezza di stile e delicatezza di esecuzione sono tra i più fini esemplari dell'arte numismatica.

Le gesta di Cleonimo

Accanto alle numerose fonti greche e latine che ricordano la città lucana con la quasi costante forma Θούριοι Thurii (1), Tito Livio è l'unico scrittore che ricorda una Thuria e nella Puglia, raccontando le imprese di Cleonimo secondogenito di Cleomene re di Sparta, chiamato da Taranto in aiuto contro i Lucani. « Nell'anno 303-302 una flotta di Greci, sotto il comando dello spartano Cleonimo, arrivata alle coste d'Italia, prese la città di Thuriæ nel territorio dei Sallentini. Inviato contro quel nemico il console Emilio, con un sol combattimento lo respinse alle navi. La città di Thuriæ fu restituita ai suoi abitanti, e fu pacificato il territorio dei Sallentini » (2).

Secondo un'altra versione, riferita dallo stesso Livio, sarebbe stato inviato nelle terre dei Sallentini non il console Emilio, ma il dittatore Giunio Bubulco. Lo spartano, senza aspettarne l'arrivo, se ne partì, e dopo aver circondato il promontorio di Brindisi (*circumvectus inde Brundisii promonto-*

(1) Tucidide usa quasi sempre Θούριοι; ricorre la forma Θούρι a indicare il territorio, salvo in VI, 104, 2. Anche sulle monete torna la forma Θουρία, e comprendo perchè il Kahrstedt usi il termine Turia per la città lucana. Per definitiva chiarezza, trovo giusto che il Ciaceri serbi il termine Turia alla città apula, e Turio alla lucana.

(2) Liv., X, 2. 1-2: Eodem anno classis Græcorum Cleonymo duce Lacedemonio ad Italiæ litora adpulsæ Thurias urbem in Sallentinis cepit. Adversus hunc hostem consul Aemilius missus prælio uno fugatum conpulsit in naves. Thuriæ redditæ veteri cultori Sallentinoque agro pax parta.

rium) navigò nell'Adriatico avendo sulla sinistra le coste d'Italia; raggiunse le foci del Brenta e s'internò fino a Padova, dove ebbe distrutta buona parte della flotta. In Padova, aggiunge Livio, conservano ancora i rostri delle navi di Cleonimo, e ogni anno, nella ricorrenza di quell'avvenimento, si celebrano solenni giuochi di una battaglia navale nel mezzo della città (X, 2, 3-15).

Il racconto di Diodoro (XX, 105) sulle gesta di Cleonimo ci offre qualche particolare in più, ma non maggior luce circa la esistenza della nostra Thuria. Cleonimo, da Corcira, dove gli era giunta notizia della defezione di Taranto, tornò in Italia in una regione abitata da barbari (...ὄν τόπον ἐφύλαττον οἱ βάρβαροι); espugnò la città... devastandone il territorio e prese la località denominata Triopio (Τριόπιον) facendo 3000 prigionieri. Ma di notte i barbari assalirono il suo accampamento, gli uccisero più di 400 uomini e presero 1000 prigionieri, mentre una tempesta gli distruggeva parte della flotta. Così Cleonimo fu costretto a ritornare in Corcira.

Le ipotesi degli storici

I nostri vecchi topografi non esitavano ad ammettere in Puglia la Thuria presa da Cleonimo e liberata dal console Emilio, senza confonderla con la Thurii della Lucania. Il Corcia la identificava con la moderna Turi della provincia di Bari, e il Romanelli rettificava giustamente un passo di Plinio (*Nat. hist.*, III, 105) relativo alla geografia della Puglia: « *Calabrorum mediterranei Aezetini* (Rutigliano-Noicattaro)... *Butuntinenses* (Bitonto), *Grumbastini* (Grumo), *Norbanenses* (Conversano?) *Palionenses* (Palo del Colle)... *Tutini*... » Nessuno saprebbe indicare la località di questi *Tutini*, i quali non possono essere che i *Turini*, e la rettifica non ha incontrato difficoltà (1).

Se Plinio annovera tra i Calabri mediterranei città non propriamente costiere della Puglia centrale, vuol dire che non sempre conviene esigere troppa precisione geografica dagli antichi scrittori. Così lo stesso Plinio mette Egnatia (Fasano)

(1) CORCIA, *Storia delle due Sicilie* (Napoli 1847), III, p. 493; ROMANELLI, *Antica topografia storica del regno di Napoli* (Napoli 1818), II, p. 180-1.

anche nel territorio salentino, e Livio usa il termine Sallentino per indicare genericamente la regione nelle vicinanze di Taranto (1).

Tra i moderni, un editore del testo critico di Livio ha creduto di sostituire al nome Thuriæ quello di Rudiæ o Uria (Weissenborn). Nella sua classica opera *Italische Landeskunde* (Berlino 1902), il Nissen ignora la Thuriæ pugliese, e complica le cose identificandola con la lucana, in maniera che si vede costretto a spostare dal 285-84 al 302 l'intervento di Roma nelle faccende tra i Lucani e quei di Thurii (*Op. cit.*, II, 2, p. 922 nota 1). E così un nostro autorevole critico non trova altra via di uscita che relegare tra le evidenti invenzioni dell'annalistica romana la discesa in Puglia del console M. Emilio o del dittatore Giunio Bubulco (2). Il Beloch, a sua volta, esponendo le gesta di Cleonimo passa sotto silenzio la presa di Thuriæ, ma poi finisce con l'aderire al Nissen e al Mommsen trasferendo in Lucania la Thuriæ liviana (3).

Non ha avuto invece alcun dubbio a seguire i nostri vecchi topografi il Max Mayer, un erudito di fiuto sicuro nelle questioni di archeologia pugliese (4). Ma chi infine alla Thuriæ pugliese ha dato il contributo della sua grande autorità è stato il Pais, seguito in parte dal Ciaceri.

Per il Pais, i barbari del racconto di Diodoro sono gl'indigeni Sallentini, e la città del testo lacunoso dello storico siciliano non può essere che la Thuriæ di Livio (5). Un castello Triopio può ben essersi trovato tra Bari e Brindisi: capo Triopio è detto il promontorio dell'isola di Cnido, e gli Cnidi collaborarono insieme coi Rodii alla colonizzazione delle coste pugliesi, ed era colonia degli stessi Cnidi una delle isole della Dalmazia, Coreyra nigra.

Può infine essere anche un segno, per quanto debole, di certi rapporti di Cleonimo con questa parte centrale dell'Apulia la notizia riferita dallo pseudo-Aristotele, *de mir. auscult.*,

(1) Cfr. PAIS, *Italia antica, ricerche di storia e di geogr.* (Bologna 1922), II, p. 150 nota 3.

(2) DE SANCTIS, *Storia dei Romani* (Torino 1907), II, p. 347.

(3) *Griech. Gesch.*, III, 1 (Strassburg 1904), p. 210; *Roem. Gesch.*, 1926, p. 435.

(4) MAYER, *Apulien* (Leipzig 1914), p. 367.

(5) PAIS, *op. c.*, p. 151; *Storia di Roma*³ (Roma 1928), V, p. 62 nota; *Storia della Sicilia e della Magna Grecia* (Torino 1894), p. 291.

78: un Aulo Peucezio avrebbe tentato di sopprimere col veleno l'avventuriero spartano.

Nel 1868 il Mommsen pubblicava un caduceo di bronzo che si diceva proveniente da Brindisi, ma che in realtà era stato acquistato l'anno prima da un orologiaio di Venezia. Ad ogni modo è indiscutibile la provenienza pugliese di quel piccolo oggetto sacro, per le iscrizioni che vi sono in lettere maiuscole: $\delta\alpha\mu\acute{o}\sigma\iota\omicron\nu\ \Theta\upsilon\rho\acute{\iota}\omega\nu$ - $\delta\alpha\mu\acute{o}\sigma\iota\omicron\nu\ \beta\rho\epsilon\nu\delta\epsilon\sigma\acute{\iota}\omega\nu$. È il documento di un trattato di amicizia o di confederazione tra il municipio dei Turini e il municipio dei Brindisini. La forma delle lettere risale al IV sec. av. Cr.; quei di Thurii si servono dell'alfabeto greco più recente, quei di Brindisi incidono le lettere in senso retrogrado da destra a sinistra, e mantengono la forma messapica del loro nome radicale: $\beta\rho\acute{\epsilon}\nu\delta\iota\omicron\nu$ = testa di cervo (1). Dissentendo dal Mommsen e dal Kaibel, il Pais leggeva $\Theta\upsilon\rho\acute{\iota}\omega\nu$ anziché $\Theta\upsilon\rho\acute{\iota}\omega\nu$, e attribuiva quindi il documento a un trattato tra Brindisi e la Thuria di Livio: un trattato tra Brindisi e Thurii di Lucania doveva essere assai improbabile: Taranto non avrebbe tollerato una qualsiasi intesa tra la costante rivale del suo golfo e la ben portuosa città dell'Adriatico: la stessa forma dorica di quel $\delta\alpha\mu\acute{o}\sigma\iota\omicron\nu$ sta a confermare la egemonia che, per lo meno nel IV sec. av. Cr., la ricca città bimare aveva raggiunto su tutta la penisola salentina (2).

In un particolare soltanto non possiamo seguire il Pais, il venerato maestro che è sempre la miniera inesauribile per tutti quelli che trattano i problemi dell'antica storia di Puglia. Egli pensa che la Thuria liviana debba essere assolutamente una città costiera, ed allora, sebbene esitante, non trova altra soluzione che identificarla con la Turennum (Trani) della Tavola Peutingeriana (3). Certo bisogna tener presente che quella città doveva pur essere accessibile dal mare; ma la Turi di Bari ne dista appena una quindicina di chilometri in linea d'aria, e può pensarsi che gli audaci predoni di Cleonimo non abbiano esitato a internarsi per breve tratto in pianura, senza perdere di vista le loro navi.

(1) RIBEZZO, *La lingua degli antichi Messapii* (Napoli 1907), p. 4 nota 1, e p. 51.

(2) CIACERI, *Storia della Magna Grecia*, I (1924), p. 106.

(3) Anche il Ciaceri respinge la identificazione con Turennum: *op. cit.*, p. 106 nota 2.

Le antichità di Thuriae di Puglia

La moderna Turi non ha mai suscitato grande interesse archeologico (1); ma penso che non sia sfuggita ai rapaci commercianti di anticaglie. I vecchi eruditi sapevano di rinvenimenti di vasi e di monete dell'impero romano, ed Em. Mola scriveva una nota « In vetus marmor Thurii in Apulia effosum ». (*Effemeridi enciclopediche*, vol. febbraio 1794, p. 76).

Per qualche ritrovamento moderno il Mayer (*Apulien*, p. 367) metteva in relazione con Turi le abbondanti antichità di Monte Sannace (2). In verità questo monte resta nel territorio di Gioia del Colle; ma è pure di lì che parte e raggiunge i confini dei territori di Turi e di Putignano il cosiddetto canale di Frassineto, una sicura arteria di comunicazione fin dalla lontana antichità.

Di acquisito ormai alla scienza archeologica abbiamo due tombe scoperte entro l'abitato di Turi, una nel 1920, l'altra di recente nella scorsa estate. La prima fu descritta nel mio volume sui *Bronzi arcaici*, p. 61. Insieme con una fibula di argento e un'altra di avorio e alcuni pezzi di ambra, si trovarono associati vasi indigeni con ornati geometrici e vasi d'importazione di fabbrica corinzio-geometrica. Lo stile arcaico dei primi coincide con lo stile dei secondi non posteriori certo al VI secolo av. Cr., per cui questa tomba è uno dei capisaldi per la cronologia dell'abbondante ceramica geometrica pugliese.

La seconda venne scoperta mentre si eseguivano i lavori della fognatura alla periferia del paese, verso la stazione ferroviaria. Era a forma di grande sarcofago in tufo ricoperto da un lastrone di calcare. Purtroppo non si riuscì a salvare tutto il corredo sepolcrale; qualche vaso di piccole dimensioni andò disperso, di una lamina di argento mi riuscì di vedere insignificanti frammenti. Ma il meglio poté salvarsi, grazie anche alla diligenza del podestà Dott. Orlandi; e così trovasi assicurato al Museo di Bari il magnifico cratere a colonnette che qui pubblichiamo.

(1) Una *civitas* e un *castellum Turri* sono menzionati in pergamene del 1017 e del 1032: *Codice diplomatico barese*, I, pp. 16 e 31; una pergamena normanna del 1189 parla di un *Thomas de Fraxineto dominus Turi*; MOREA, *Chartularium cupersanense*, p. 255.

(2) GERVASIO, *Bronzi arcaici etc.* (Bari 1921), p. 5 segg.



Fig. I, A - Cratere arcaico di Turi.



Fig. I, B - Cratere arcaico di Turi.



Fig. II, A - Cratere arcaico di Rutigliano.



Fig. II, B - Cratere arcaico di Rutigliano.

Come vedesi, è di stile attico a figure nere su fondo rosso; l'argilla è di color rosso-arancio; misura m. 0,40 di altezza e m. 0,36 di larghezza all'orlo dei manichi. Tutta la forma espansa, il collo corto, la bocca molto larga, il tipo dei manichi ripetono le note forme arcaiche della metà del VI secolo av. Cr., cronologia confermata dallo stile delle figure e dalla sobria decorazione. — Dal piede a doppio toro sale una fascia di raggi o foglioline, seguono una larga fascia di vernice nera, e due quadri sul davanti e sul rovescio del cratere. Ai lati i quadri sono incorniciati da rami verticali di edera; al disopra, ricoprente la spalla del vaso, una fascia di baccellature in vernice nera. Un ramo di edera adorna il listello del labbro rimboccato; e sul labbro stesso sono disegnate figure di leoni e di cinghiali in vernice nera su fondo rosso, e palmette doppie sulle anse.

Nel quadro anteriore (fig. I, A) è raffigurata la scena delle nozze di Zeus e di Hera (*hieros gamos*), più che uno dei soliti cortei nuziali che si ripetono quasi a schemi fissi sui vasi attici a figure nere. Sulla quadriga sta la coppia di sposi: Zeus tiene nella destra il *kentron* e nella sinistra le redini dei quattro cavalli; è avvolto nello *himation* ed ha la barba color pavonazzo; il volto di Hera si distingue per il color bianco sovrapposto. Precede il corteo la figura di Hermes col suo *caduceo*, i caratteristici calzari e il berretto a punta, il corto mantello e la corta tunica bianca; dietro la quadriga sta la maestosa figura di Dionysos con la testa coronata di edera, il corpo avvolto da un mantello che ricopre il bianco *chitone poderes*. Delle restanti figure del corteo, solo Apollo si rivela dalla lira; le altre tre femminili (bianco sovrapposto nei volti e nei piedi) non hanno attributi e possono essere delle Ninfe.

Al centro della scena sul rovescio (fig. I, B) sta diritto Dionysos barbuto, con corona di edera sul capo e corno *potorio* (*keras*) nella sinistra; indossa un mantello su tunica *talare*. Due Sileni danzano e suonano la lira; delle due Menadi, la prima a sinistra danza con leggiadro ritmo, l'altra presso il dio porta un mantello sulla tunica ed ha la compostezza di una divinità. Sul fondo del quadro sono disegnati dei rami di edera, non portati nè da Dionysos nè da un albero, ma messi lì per riempire lo spazio di un elemento vegetale. Come è chiaro, i particolari anatomici sono resi con lineole incise; il color pavonazzo aggiunto distingue le barbe, le corone, i nastri, le code dei Sileni, le pieghe dei vestiti; il color bianco ricopre i volti,

le braccia nude, i piedi delle figure femminili e le tuniche di Hermes e di Dionysos.

Oltre al cratere descritto, la tomba conteneva due coppe greche verniciate di nero, un kothon con eguale vernice nera e su alto piede, due grosse tazze geometriche di stile peucetico, un pentolino di stile geometrico bicromo; infine una scodella, un tegame e una casseruola tutte lisce in bronzo.

L'altro cratere (fig. II, A-B), che riteniamo opportuno qui pubblicare, venne acquistato dal Museo di Bari nel 1907, e fu rinvenuto a quasi 5 chilometri da Turi nel territorio di Rutigliano. Appare di disegno più accurato del primo, sono più eleganti i cavalli della quadriga su cui sale la dea Athena tra il corteo di Herakles, Dionysos ed Hermes; con gran maestria è reso lo slancio dei quattro cavalli nel momento di raggiungere la mèta. Ma nell'insieme può ritenersi uscito dalla stessa officina del primo, se non dalla stessa mano; e tutti e due vengono a confermarci quale fosse da noi la penetrazione dei prodotti della industria attica nel corso del VI sec. av. Cr.

Qualche revisione storica

Sulla base di tali scoperte risulta evidente come si debba scartare l'opinione di chi, per spiegarsi la omonimia, vedeva nella Turi di Bari una colonia della lucana. È una ipotesi già avanzata da vecchi studiosi che fantasticavano di fuggiaschi lucani durante una delle guerre di Thurii, o per la presa di questa città da parte di Annibale (1). L'ipotesi ha trovato adesione presso il Pais, ma il Ciaceri ne ha visto la inconsistenza (*op. cit.*, I, 106).

Un antico centro abitato esisteva adunque al posto della moderna Turi di Bari, ed è del pari fuori dubbio la sua preesistenza di almeno un secolo alla storica fondazione della città lucana. E forse bisognerà di conseguenza rivedere qualche particolare nel racconto di certi avvenimenti storici, specie della guerra annibalica. — A mo' d'esempio, dopo la battaglia di Eraclea (280 av. Cr.), l'esercito romano, narrano i più, riparò in disordine in Thurii. Ma Zonara (VIII, 2 e 3) sposta completamente il campo di operazione della guerra di Pirro dal

(1) P. NATALE, *Memoria legale in favore dei Turesi contro quei di Putignano* (Napoli 1778).

versante ionio al versante adriatico: il console Emilio, nella speranza di prevenire il grosso dell'esercito di Pirro, marcia verso l'Apulia; e dopo Eraclea l'esercito romano ripara verso una città pugliese: εἰς Ἀπουλίδα πόλιν τίνα. È questa la nostra Thuriae? Ed è proprio da eliminarsi senz'altro la tradizione seguita da Zonara?

Ragioni della omonimia

Resta da escogitare una ragione plausibile per spiegarci la omonimia. È bene intanto tener presente il senso generico dell'aggettivo θούρος (poet. θούριος) = che avanza con impeto, bellicoso (*ferus-ferox*). Un monte Thourion (Θούριον ὄρος) sorgeva in Beozia a sud di Cheronea; una città Thuria ai confini della Laconia si identificava con l'Anthea omerica.

Vi è inoltre qualche considerazione per supporre che il termine Θουρία avesse potuto preesistere alla fondazione della città panellenica, e che fosse una delle solite storielle etimologiche quella della fontana. Metaponto è la città di Metabos = Messapos, e sta a ricordare una remota estensione del dominio dei Messapii. Uno storiografo del IV sec. av. Cr., Eforo di Cuma (in Strab., VI, p. 262) ricordava che i tre capi a sud di Crotone si denominavano « i promontori degli Japigi »; ed era diffusa la tradizione che, prima della venuta degli Achei, gli Japigi occuparono un tempo il paese ove sorse Crotone, e che i Siculi erano Ausoni o Enotri cacciati dagli Japigi (Ellanico). Diodoro (XI, 52) narra come nell'anno 471 av. Cr. un esercito di Japigi avesse sconfitto un esercito di Tarentini e di Reggini collegati: una metà degli Japigi inseguì i Tarentini fin sotto la città, « l'altra si poneva alle calcagna dei Reggini con tanto ardore da entrare in Reggio insieme con i fuggiaschi ed impadronirsi della città ». Fu la più grande sconfitta, ricorda Erodoto (VII, 170.3), che avesse mai subito il mondo ellenico. — E conviene per ultimo ricordare come il nome di Si-bari sia da accostarsi a quello di Bari — Βάρης, di autentico stampo messapico (1), e come da fonti diverse risulti la esistenza di un'altra Sibari in Puglia (2).

(1) RIBEZZO, *op. cit.*, p. 18.

(2) PAIS, *Italia antica, ricerche etc.*, II, p. 139; *Storia della Sicilia e della Magna Grecia*, p. 550.

Una siffatta corrispondenza di nomi non meraviglierà, quando si pensi allo stesso nome odierno di Calabria, già usato dai Romani per la Puglia meridionale. Verso la metà del VII sec. d. Cr. — pare dall'imperatore bizantino Costante II — fu istituito il ducato di Calabria che designava l'insieme dei possessi bizantini intorno al golfo di Taranto, secondo l'antica denominazione classica. Conquistate dai Longobardi Taranto, Brindisi e gran parte di quel ducato, a Bisanzio non ne restò che il lembo inferiore verso il Bruzio; senonché le autorità bizantine vollero pur mantenere a quel lembo il nome di Kalabria, a ricordo del primitivo ducato non più in loro dominio.

MICHELE GERVASIO

L' « EXULTET » DEL DUOMO DI BARI

Nella notte precedente la Pasqua di Resurrezione, durante la benedizione del cero pasquale, il quale rappresenta la colonna di fuoco che guidava gli israeliti nella loro fuga nel deserto, ed è anche simbolo di Cristo, luce del mondo, il diacono, salito sull'ambone leggeva una prosa antica, strana e magnifica, la cui composizione è attribuita a S. Agostino. La prima parola *Exultet* dà il tono all'inno di allegrezza che celebra la vittoria riportata da Cristo sulla morte e sulla vita.

Alla fine di questa preghiera, una volta, le invocazioni liriche si arrestavano bruscamente e succedeva un lungo e bizzarro elogio delle api « frugali e caste » che avevano fornito la materia al cero monumentale, e la cui generazione misteriosa faceva pensare al parto miracoloso della Vergine Maria.

Questo episodio, ispirato a quello di Aristeo del IV Libro delle Georgiche di Virgilio, aveva scandalizzato S. Girolamo, il quale scriveva al diacono Presidio che nel canto pasquale si facevano sentire « tutte le georgiche di Virgilio » (*Virgili totus georgicorum liber profertur in medium*). Ciò nonostante l'episodio si mantenne durante il Medio Evo in tutte le prose dell'*Exultet*.

La preghiera solenne della benedizione del cero pasquale prese nell'Italia meridionale una importanza straordinaria. Essa fu isolata dalle altre preghiere del Sacramentario e scritta su di un lungo rotolo di pergamena adornato di miniature. E poichè la prosa dell'*Exultet* era salmodiata dall'alto dell'ambone, si ebbe cura di disporre le figure delle miniature a rovescio del testo. Mentre il diacono svolgeva il lungo rotolo di pergamena, leggendo le parole e i neumi, o segni assicuranti le note musicali scritti su di esse, il popolo seguiva le immagini a misura che discendevano verso di lui.

Il Bertaux ha studiato 16 rotoli che provengono dall'Italia meridionale, e precisamente, da Capua, Sorrento, Fondi e Salerno. La decorazione di questi rotoli costituisce una delle più preziose raccolte di documenti grafici del tempo, rappresentando le miniature principi longobardi di Capua e di Benevento con tutta la corte, tra soldati con elmi e maglie di acciaio, abitanti delle terre, hypati di Gaeta con tiare, imperatori bizantini e re svevi, ch  l'uso di leggere l'*Exultet* dura fino al principio del secolo XIII. Ma il pi  importante dei rotoli che ci restano   quello conservato nel Duomo di Bari il quale ha 0,421 di larghezza. La prima parte pi  antica e con musica neumatica   lunga 5 metri e 29 cm. (8 pezzi di pergamena). La seconda parte meno antica, 3,12 (due pezzi).

Le miniature sono 12, intercalate immediatamente prima del passo che illustrano.

Comincia l'*Exultet* con la figura di Cristo in trionfo, circondato e sostenuto dagli Angeli (*Exultet jam angelica turba caelorum*) con il segno rappresentativo dei quattro Evangelisti. In alto due Angeli suonano le tube (*tuba insonet salutaris*).

1) - EXULTET -

Ex-  l-Tet iam Angeli-ca Turba caelo-rum.

ex-  l: fest Divina myste-ri-a :

et pro tanti Regis vic-to-ri-a,

tu-ba inso-net salu-ta-ri- .

Esempio I

La seconda figura rappresenta un giovane riccamente vestito che appoggia le sue mani a due tronchi di palma (secondo il Bertaux la figura sarebbe femminile e rappresenterebbe la

terra). Ha il capo coronato mentre la terra verde ai suoi piedi è smaltata di fiori e gli stanno da presso gli animali più comuni: il cane e il becco a destra, il maiale e il montone a sinistra. Questa figura illustra le parole: *gaudeat se tantis tellus irradiata fulgoribus.*

2)

Gáu-de-at et tēllus Tántis in-a-di-á-Ta fulgō-ri-bus;
 et ac-tēni Régis splēdōre illustrá-Ta
 to-ti-us orbis se sēn-ti-at
 a-mi-sisse cali-gi-nem.

Esempio II

La terza figura rappresenta il vescovo seduto a destra, con a fianco il turibulario; nel mezzo il chierico sostiene il cero, e a sinistra il diacono legge l'*Exultet* dall'ambone. In fondo si vede il popolo che ascolta (*Laetetur et mater ecclesia*).

Al *Vere dignum* la lettera V che sembra un Ω contiene Cristo in trono, benedicente alla greca. E qui il testo è differente da quello degli altri *Exultet*.

La quarta figura rappresenta Cristo con la croce greca nella sinistra, che esce dal Limbo e calpesta una figura che simbolizza la morte, la quale fa sforzi per liberarsi. A destra di Cristo un uomo e una donna (Adamo ed Eva) sorgono dalla tomba. A sinistra due figure coronate: David e Salomone.

La quinta figura in forma di cerchio rappresenta la rosa dei venti con la testa di Cristo nel centro.

La sesta è una composizione allusiva alla raccolta dei favi e del miele.

La settima rappresenta un vescovo in trono accompagnato dal diacono e dal suddiacono.

In fine vi sono due imperatori giovani incoronati, e sotto le parole della preghiera; *Memorare domine famulorum tuorum.*

Nel secondo rotolo, al principio della preghiera, il donatore, un canonico chiamato Silvestro è rappresentato in ginocchio, il rotolo fra le mani ai piedi di Cristo, accompagnato dalla Vergine e da S. Giovan Battista. Ai due lati della figura inginocchiata si legge la dedica: *Primicerus opus Silvester hoc fero pronus.*

La seconda figura rappresenta il vescovo che benedice l'olio Santo. A sinistra due chierici sostengono il cero e la croce greca.

Il *Vere dignum* contiene la figura di Cristo in trono in atto di benedire. Al di sotto vi è una mano che esce dalle nubi e benedice anch'essa alla greca una colomba che scende nella vasca dell'acqua santa, dove un chierico tuffa la base del cero acceso. Il vescovo col pastorale benedice la fonte. A sinistra si affolla il clero, alla destra il diacono prende dalla turba i neonati da battezzare.

Lungo tutto il margine del rotolo, a destra e a sinistra, corre un fregio con quarantotto medaglioni di santi nel primo pezzo di pergamena, e ventiquattro nel secondo, coi nomi scritti in greco.

I due imperatori che chiudono la serie delle figure della prima parte non possono essere che i due fratelli Basilio II e Costantino VIII, che regnarono dal 976 al 1028. Sicchè l'*Exultet* sarebbe stato scritto e alluminato intorno a quest'epoca. Lo stile delle miniature e la notazione neumatica della musica indica questa stessa data. « Il colorito — dice il Bertaux — è sobrio e leggero. Tutti i toni sono neutri: verde, oliva, violetto, bruno, giallo ocre. Nessun tono vivace e nessun tocco di oro fa dissonanza. È la gamma in sordina delle pitture murali conservate a S. Sofia di Kiew e degli affreschi che abbiamo trovato in una cappella sotterranea vicino a Fasano che apparteneva alla diocesi di Bari ».

L'autore delle miniature è certamente un greco, ma chi ha scritto il testo è lombardo. La quale collaborazione si spiega con l'esistenza di una grande Abbazia benedettina fondata a Bari nel 978, cinquant'anni prima che fosse redatto l'*Exultet*. « Niente — conclude il Bertaux — può mostrare in modo più evidente come questo rotolo di pergamene, come due lingue, due liturgie, due tradizioni artistiche si siano incontrate nella

città della Puglia, in cui risiedevano il Catapano che dipendeva da Bisanzio e l'Arcivescovo sottomesso all'autorità di Roma ».

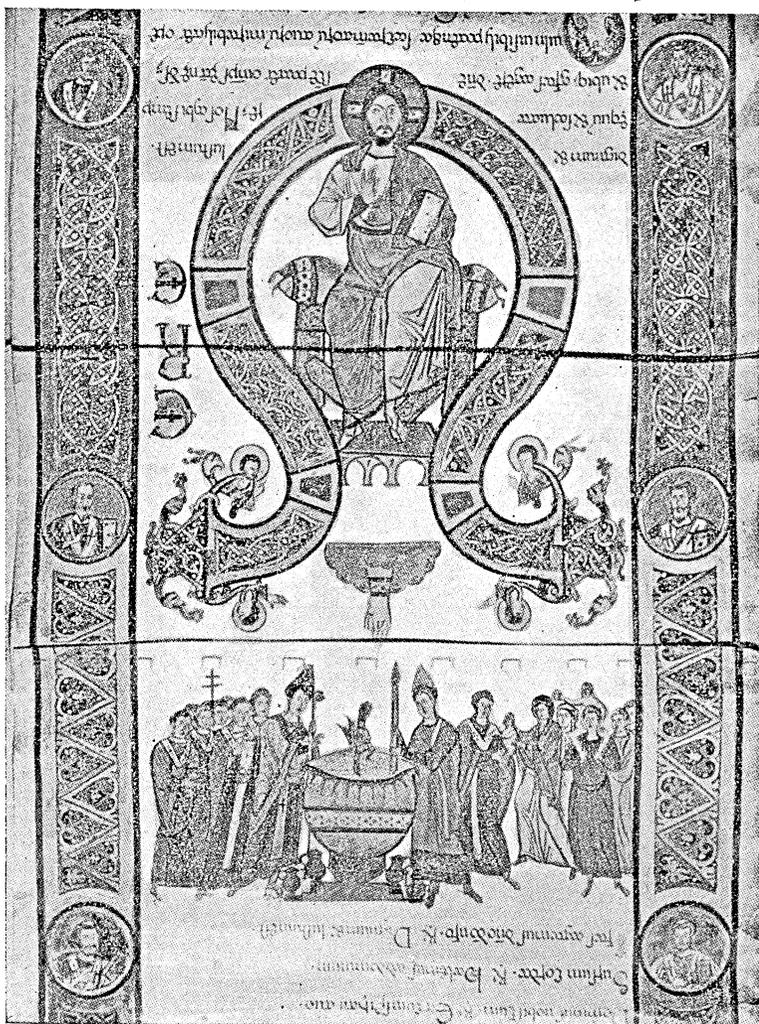


Fig. A

Il primo studio fatto sull' *Exultet* di Bari è quello di F. Nitti, pubblicato nell'appendice al volume *Le Pergamene del Duomo di Bari*, nel quale studio oltre la trascrizione del testo, è pubblicata una tavola a colori del principio del rotolo (Fig. A). Del 1904 è lo studio del Bertaux apparso nel volume *L'Art*

dans l'Italie meridionale, nel quale è annessa una iconografia comparata dei rotoli.

La riproduzione di alcune miniature del 1° e del 2° rotolo è nella monografia *Bari* di Francesco Carabellese. Sarebbe pertanto opportuno che venisse riprodotta e messa in commercio la serie completa delle miniature di questo *Exultet* prezioso.

Sulla musica degli *Exultet* non è stato fatto finora, per quanto ci consta, nessuno studio, si eccettui quello dell'Etner, pubblicato nel 1893 che citiamo nella bibliografia.

S. A. LUCIANI

BIBLIOGRAFIA

- DUCHESNE - *Origine du culte chrétien*, Paris, 1889, p. 242-5.
ETNER - *Musik Studien über das Praeconium Pasquale Haberl Kirchenmus. Jahrbuch.*, 1893, p. 74.
D. A. LATIL - *Les miniatures des Exultet*, Monte Cassino, 1895.
Le pergamene del duomo di Bari, Bari, 1897, Appendice, p. 203-215.
E. BERTAUX - *Les miniatures des rouleaux liturgiques in L'Art dans l'Italie meridionale*, Paris, 1904, p. 215-240.

RE MURAT

E LA CAMPAGNA DEL 1815 IN ITALIA

secondo il diario manoscritto di un valoroso ufficiale pugliese
(continuazione)

II

Prima di sommariamente ricordare la campagna del 1815 in Italia allo scopo di porne in evidenza le cause d'insuccesso e la parte di responsabilità da addebitarsi a Re Gioacchino, non sarà superfluo un più dettagliato ricordo degli immediati precedenti, che dal diario del Mallardi traggono speciale ragione di evidenza e di convincimento. Unanime era allora la riprovazione per la « *fisima* » del Re: *il possesso di tutta la penisola Italiana*. Dalla Regina al Ministro Macdonald, dal Duca Leto al Segretario capo Langent, tutti prevedevano la perdita del reame. Ci sia quindi concesso in via di eccezione di portare per esteso questa parte del « Diario ».

11 marzo 1815... « Dopo pranzo il signor Langent mi ha « parlato con la più franca schiettezza di questa fisima del Re « di voler fare assolutamente la guerra all'Austria, onde im- « possessarsi di tutta la penisola Italiana; ora tanto lui che il « Ministro Macdonald non arrivano a comprendere come S. M. « voglia correre il rischio di perdere il regno senza neanche « la certezza di poter giovare a Napoleone, il quale è senza « armata e senza mezzi, ed ha contro di sè tutte le armate « vittoriose dell'Europa ed una porzione di francesi avversi; mi « ha detto poi che il Macdonald era stato chiamato da S. M. la « Regina il giorno 10 alle sette pomeridiane nel suo apparta- « mento e con riservatezza era stato pregato di persuadere il « Re a desistere per il momento da questa ossessione di « guerra contro l'Austria, non voluta neanche da suo fratello « l'Imperatore. Ed infatti questi, a mezzo dell'archeologo Cornet,

« che recò i dispacci cuciti tra le suole delle scarpe, aveva
 « fatto sapere che egli desiderava mantenere il trattato di Parigi;
 « che perciò Re Murat avrebbe dovuto assicurare gli alleati
 « della sua fedeltà alle alleanze contratte; che la Francia osser-
 « verebbe il trattato stesso, rinunciando a qualunque pretesa
 « sulla Italia. Ad ogni modo consigliava al Re di tergiversare
 « per meglio accordarsi: e, se mai, di non dare battaglia sul
 « Po, in posto così lontano dalle basi di operazioni, ma di re-
 « trocedere e di accettarla sul Garigliano.

« La Regina aveva anche soggiunto al Macdonald che il Re
 « non aveva tenuto alcun conto di tali consigli, desiderando
 « fare con celerità la guerra all'Austria, credendola una cosa
 « molto facile. Lo pregava quindi, come già aveva pregato il
 « Generale Manhes, di distoglierlo da questo falso proponi-
 « mento « *essendo voi gli uomini più affezionati a lui...⁽¹⁾* ».

12 marzo 1815... « il Duca Leto afferma che Murat crede
 « già il cognato ridivenuto padrone della Francia e di nuovo
 « dittatore dell'Europa... ma purtroppo tardi è giunto il suo
 « ravvedimento. Lui, con Eugenio Beauharnais, potevano di
 « conserva cacciare l'Austria dall'Italia e marciare su Vienna,
 « e certamente avrebbero così salvato Napoleone dalla falsa
 « posizione in cui si trovava; ora, da solo, non credo possa
 « riuscirvi avendo l'Austria un esercito ben agguerrito e nu-
 « meroso.

« Il nostro Re come ben sai, è un uomo di grande coraggio
 « e nessuno lo può negare, ma è di poco discernimento poli-
 « tico: quella famosa impresa di Sicilia del 1810 e la recente
 « campagna del 1814 lo hanno ben dimostrato...

« Verso le due pomeridiane è venuto il Signor Langent
 « che mi ha detto avere avuto dal Ministro Macdonald un
 « abboccamento col collega Manhes per concertare su quanto
 « la Regina gli aveva comandato. Ma il Manhes gli aveva si-
 « gnificato l'inutilità di tenere parola al riguardo... da poichè
 « il Re gli aveva già risposto che subito avrebbe avuto notizia
 « di una riportata vittoria. Il Langent poi mi ha soggiunto: il

(1) « Anche nel libro dell'Helfert vi ha larga traccia dell'opera svolta
 « dalla Regina Carolina per impedire la nuova guerra. Nel documento 35
 « (lettera di Mier a Metternich in data 16 marzo 1815) appare evidente lo
 « sforzo fatto dalla Regina perchè Murat serbasse fede alla alleanza Au-
 « striaca; ed è altresì chiaramente accennato alla ragione di sospetto che
 « assillava il Re, convinto ormai che l'Austria tergiversasse e lo cullasse
 « di vane speranze, per poter poi al momento opportuno, dettar legge ».

« Re è invaso dalla smodata bramosia di impossessarsi della
« penisola Italiana, fondandosi sulla fortuna delle armi e sugli
« aiuti che riceverebbe dagli Italiani... L'effettivo dell'armata
« vera è attualmente di circa una quarantina di mila uomini
« in tutto ed una sessantina di bocche da fuoco, oltre poi alle
« guardie provinciali, civiche, litoranee e forestali, che fareb-
« bero raggiungere la cifra di 85.000 uomini...

« Anche il capo squadrone Huiart è contrario alla presente
« guerra e la crede una montatura della corte, unita ad una
« forte ambizione personale del Re... ».

17 marzo 1815... « S. M. il Re è arrivato ad Aversa alle
« 2,20 ed ha proseguito subito dopo aver rivistato il Reggi-
« mento lancieri della Guardia, per Ancona.

« ...il 19 corrente il nostro Reggimento in assetto di guerra
« partirà alla volta degli Abruzzi onde raggiungere Pescara... ».

Alea jacta est!

Ebbe così inizio il primo avvenimento che, sia pure per egoistiche aspirazioni, accennava alla possibilità, o meglio alla fatalità storica, per la quale l'Italia doveva rivendicarsi a Nazione.

Ricordiamone rapidamente e succintamente il breve e concitato svolgimento.

È noto come delle divisioni Napoletane tre fossero alla diretta dipendenza del Re (prima: Carascosa - seconda: d'Ambrosio - terza: Lechi) per operare dalle Marche verso l'Emilia e la Romagna, e due (Livron e Pignatelli) fossero destinate a penetrare in Toscana. Il 28 marzo, senza alcuna dichiarazione di guerra, Murat si avanzò su Cattolica. Il Mallardi, che col proprio Reggimento lancieri della guardia aveva lasciato Aversa il 19, giunge in Ancona senza soggiorni, anzi a tappe forzate, il 28 marzo; il 29 varca l'Esino ed il 31 entra in Rimini.

È noto il famoso proclama che il giorno precedente Murat aveva lanciato agli Italiani perchè si stringessero attorno a lui: a noi interessa solo ricordare come Re Gioacchino in tal proclama esplicitamente annunciasse fra le principali ragioni del suo operare: « *l'aver fatta prova della perfidia dei nemici e l'averne sperimentato le bugiarde promesse.* »

È noto come ben scarsi risultati conseguì l'appello del Re. Soltanto un battaglione di volontari, composto quasi tutto da Ufficiali dell'ex regno d'Italia comandato dal Colonnello Neri, si unì all'esercito napoletano la sera del suo ingresso in Bologna il 3 aprile 1815 (« Diario », fascicolo 55, pag. 19). Il Mallardi

fin dal giorno stesso del suo arrivo in Rimini, ne potè avere l'esatta previsione. Ospite in casa Gambutti, da questi, ardente entusiasta di Murat, e nemico acerrimo dell'Austria e del governo papale, apprende ed annota come ben poco vi fosse da sperare nel concorso delle popolazioni che più « *non ne vogliono sapere di guerra dopo venti anni di così tristi condizioni. Ora ognuno non desidera altro che di vivere sotto un qualsiasi padrone purchè lo lasci vivere in quiete: questa è l'attuale mentalità della popolazione Italiana* ». Il Gambutti gli rappresenta inoltre come le forze napoletane fossero troppo esigue in confronto degli scopi che avrebbero dovuto conseguire, sol che si riflettesse a « *tutti i forti della Toscana, alle fortezze della Lombardia, del Piemonte, del Veneto, del Genovesato oltre la linea del Po messa in assetto di guerra ed ai 50.000 tedeschi bene disciplinati ed agguerriti* ». Ed infine il Gambutti, onesto e veritiero interprete del momento storico trascorrente, così conclude: la guerra intrapresa da Re Murat è giusta e santa, ma come possono fidarsi gli italiani della riuscita di essa? Il Re si fida dell'Inghilterra sperando nel governo liberale che approverà il suo operato... *ma come potrebbe scindersi dai suoi collegati dacchè maggior bisogno vi è della loro compattezza? Non so capire come Re Gioacchino si sia deciso da solo a combattere l'Austria, sguarnendo il reame, quando da un momento all'altro potrebbe avvenire uno sbarco di Anglo-Siculi, e con l'aiuto dei borboniani, portare la catastrofe. Certamente Murat è stato mal consigliato onde perderlo.* Parole savie e giuste, segna il Mallardi, e questa sua amara chiosa al pessimismo dell'ospite ci denota quanto realmente effimera e fallace fosse l'illusione del Re, se pur uno dei suoi migliori Ufficiali è tratto senz'altro ad accogliere e condividere le fosche previsioni che del prossimo futuro venivano pubblicamente fatte.

Sempre alla data del 31 marzo 1815 il Mallardi riporta lo speciale proclama all'esercito di Re Gioacchino. È bene trascriverlo integralmente perchè non sempre è ricordato:

« Soldati! Il grido di guerra risuona di bel nuove tra noi, « la voce dell'onore e della gloria ci chiama a combattere. Corriamo dunque alle armi ad affrontare il perfido nemico che « ha violata la fede sacra dei trattati.

« L'Austria aveva desiderata, provocata la nostra alleanza « tanto necessaria al successo delle sue armi in Italia e non « sì tosto ha creduto di poter impunemente dimenticare la

« vostra cooperazione ed i vostri diritti alla esecuzione dei
« trattati, garantiti dalle più solenni promesse, ch'essa rivolge
« ora da forsennata le sue armi che noi soli sostenemmo, è
« qui un anno, col nostro sangue sulle rive della Secchia e
« dell'Eridano. Soldati! Noi pugneremo in questi stessi campi
« che furono non guari testimoni del vostro valore. Noi pur-
« gheremo dalla presenza dei nostri nemici quelle stesse pro-
« vincie le quali, divenute prezzo dei vostri trionfi, da voi
« concedute all'Austria in pegno di condizioni da essa non
« adempiute e taglieggiate dalle leggi imperiose della forza,
« dacchè le abbandonaste chiamano ad alta voce le vostre armi
« vendicatrici del nome Italiano per liberarle una volta ormai
« dallo iniquo e detestato austriaco giogo. Sotto le vostre
« insegne nelle quali campeggiano i nomi di onore e di fe-
« deltà senza macchia, uniscansi gli animi Italiani bollenti di
« generosità liberale e frementi di leggere in quelle dei vostri
« nemici i nomi di mala fede e perfidia. E qual mai causa più
« santa trattasi della nostra? Noi combatteremo per la libertà,
« per la indipendenza della Patria; pel trionfo dei principi li-
« berali messi in bando dai vostri nemici e per la gloria mi-
« litare, prima sorgente della forza e della grandezza della
« Nazione.

« Sia dunque per noi grido solo di guerra nel fragore
« delle armi ed in mezzo ai pericoli « Indipendenza della Patria ».

Sono del pari note le iniziali vicende dell'inausta cam-
pagna, che doveva assommarsi e concludersi nella giornata di
Tolentino; in conseguenza, sempre spigolando nel « Diario »,
ci limiteremo a porre in luce qualche particolare che a parere
nostro meglio può valere, come da principio si disse, ad appa-
lesare e porre in rilievo peculiari caratteristiche dei fatti occorsi.

*
**

L'Austria non commise l'errore iniziale di Murat: non po-
tendo perseguire colle forze disponibili tutti gli scopi che
eranle imposti, rinunciò a coprire il Piemonte contro la Fran-
cia, si astenne dal presidiare con molte truppe le molte for-
tezze e le città più importanti dei territori occupati e, non
potendosi opporre con successo ai Napoletani, decise di tenersi
sulla difensiva nella cittadella di Ferrara e sulle teste di ponte
di Occhiobello e Borgoforte. Concentratasi così il 7 aprile l'Ar-
mata d'Italia sulla sinistra del Pò, il Generale di Cavalleria

barone De Frimont che la comandava attese i rinforzi richiesti per prender poi l'offensiva (1).

Ciò valga a spiegare la scarsa resistenza dapprima incontrata da Murat, il rapido procedere su Bologna, e l'avanzata ulteriore sul Panaro. Ma già dal 3 aprile il Mallardi, annota tristemente che all'appello serale mancavano dei lancieri sei disertori, indice questo della scarsa compattezza disciplinare dell'esercito Napoletano ed una fra le principali cause del disastro di Re Gioacchino, come più avanti particolarmente esamineremo.

Il Generale Bianchi eseguendo gli ordini per il concentramento ricevuti dal Frimont aveva occupato la riva sinistra del Panaro con sei battaglioni, otto squadroni, e qualche cannone. Il Colletta dice sette, ma per quanto il libro citato del Barone Von Helfert porti scritto nel frontispizio « *mit Benützung von Schriftstücken des K. K. Haus-Hof und Staats Archivs* » tuttavia non mi è riuscito di accertare di preciso di quanti cannoni disponesse il Generale Bianchi (2), mentre è da rilevare come l'importante fazione avvenuta sul Panaro sia dallo Helfert, e ben si comprende, volutamente sorvolata con laconico accenno. Contro tali truppe vennero a cozzare i Napoletani il mattino del 4 aprile. Il combattimento che in conseguenza si svolse, è narrato dal Mallardi con ricchezza di particolari tali da renderlo meritevole di speciale considerazione, tanto più che i testi austriaci e francesi, per ragioni facili a intuirsi, vi accennano solo di sfuggita. E riportiamo per tanto integralmente dal « Diario » la giornata del 4 aprile; il che varrà altresì a testimoniare della genuinità, della ricchezza e della utilità degli appunti lasciatici dal Mallardi.

(1) Ecco l'ordine di battaglia dell'armata Austriaca di Napoli (sic) al 17 aprile 1815 desunto dallo anonimo autore della « *Campagne des Autrichiens contre Murat en 1815* ».

Ala sinistra (Marcia su Ancona) - Luogoten. Gen. Conte Neipperg: uomini 14.175, cavalli 1.291, cannoni 20. *Centro* (Marcia per Firenze su Foligno) - Luogoten. Gen. Barone Mohr: uomini 10.308, cavalli 1.167, cannoni 28. *Ala destra* (Marcia per Firenze e Siena su Roma) - Luogotenente Gen. Conte Nugent: uomini 3.086, cavalli 281, cannoni 4.

Il centro e l'ala destra erano agli ordini diretti del Ten. Gen. Barone Bianchi.

(2) Il generale Bianchi, non apparteneva all'Armata austriaca d'Italia. Si trovava a Bologna per ragioni di servizio ed ebbe in quel frangente lo incarico di riunire le truppe che si trovavano nelle Marche col generale Steffanini e di condurle dinanzi a Borgoforte, evitando inutili combattimenti (anonimo).

4 aprile - martedì - Bologna. Alle 5,40 antimeridiane siamo usciti per porta Modena, facendo rotta sulla bella strada dritta che mena a Modena, onde sostare sul fiume Reno che dista 5 miglia dalla città di Bologna.

Siamo sul posto verso le sette antimeridiane quando già la brigata del maresciallo Guglielmo Pepe aveva abbandonato da qualche ora l'accampamento dalla riva destra del Reno, riprendendo la marcia sulla bella strada Emiliana che sempre dritta ed in piano va da Bologna verso Modena.

Noi qui facciamo momentaneamente sosta, abbeverando e foraggiando i cavalli, che fanno pietà al solo vederli, stanchi e fiaccati dalle lunghe e faticose marce sostenute.

Dopo circa un paio d'ore cominciano a raggiungerci le prime colonne della prima divisione Carascosa da Bologna, forte di circa 7.000 uomini.

Il Generale austriaco Bianchi, forte di quasi 12.000 uomini circa si è venuto col suo nerbo maggiore asserragliando sul fiume Panaro, lasciando sul Reno un debole retroguardo, il quale come vide avvicinarsi l'avanguardia formata dalla brigata del maresciallo Guglielmo Pepe, bruciò il ponte in legno che cavalca il fiume sulla via Emiliana, ritirandosi oltre.

Poco dopo è venuto il marchese di Rivello, ordinanza del Re, con ordine di proseguire la marcia alle spalle della brigata di Guglielmo Pepe, e avendo noi al tergo a poca lontananza la prima divisione del tenente generale Carascosa uscita dopo di noi da Bologna.

Guadiamo il Reno, mentre che i pontonieri di marina cominciano a riattare il ponte in legno distrutto dagli Austriaci il giorno 2 corrente.

Una staffetta che viene dalla via di Modena e che va per Bologna ci fa conoscere che la prima brigata al comando di Guglielmo Pepe ha scacciato gli Austriaci dal piccolo paese di Anzola, obbligandoli a valicare il fiume Samoggia.

Noi proseguiamo la rotta del Pepe, attraversando il torrente Laviano, e poscia passiamo innanzi al piccolo paese di Anzola, proseguendo oltre, e siamo sul fiume Samoggia, a circa 10 miglia da Bologna. Qui facciamo una breve sosta aspettando ordini. Gli Austriaci sono già ritirati sul fiume Panaro dove sicuramente contrasteranno la nostra marcia in avanti.

La divisione Carascosa si scorge avanzare sulla nostra destra, mentre a noi viene l'ordine di marciare innanzi; e siamo già alle ore 10 antimeridiane. Passiamo la Samoggia; la

via che si batte è sempre diritta, e Guglielmo Pepe è sempre all'antiguardo; siamo già in vista del fiume Panaro. Ora Guglielmo Pepe marcia sulla nostra sinistra e va per Spilimberto. Noi passiamo sotto gli ordini del generale Fontaines. Il generale Carascosa fa la richiesta di 100 lancieri, che tosto gli vengono inviati della prima e della seconda compagnia, col capo squadrone Dell' Uva. Noi marciamo ancora per un pezzo innanzi, siamo a poco lontananza dal fiume Panaro e si sosta.

L'obbiettivo di Carascosa e del capo dello stato maggiore generale Millet pare che sia di fare atto dimostrativo avanti al ponte di S. Ambrogio, con 4 battaglioni: il detto ponte cavalca il fiume. Tanto alle due compagnie dei lancieri, che al grosso della divisione il tenente generale Carascosa ordina di marciare valicando il fiume sotto a Spilimberto, attaccare la diritta degli Austriaci e chiudere così a loro qualunque ritirata.

Mentre già le truppe marciavano incolonnate sulla via di Spilimberto è giunto il Re col suo stato maggiore, che ha creduto attaccare di fronte il nemico sul ponte di S. Ambrogio, capovolgendo così l'ottimo piano stabilito prima.

Gli Austriaci sotto gli ordini del generale Bianchi, vistisi assaliti con forte ardore dalla divisione Carascosa avanti al ponte di S. Ambrogio, tosto abbandonarono la riva diritta del fiume asserragliandosi sulla sinistra, ove oppongono tenace resistenza.

Dal punto ove mi trovo osservo bene questa bella fazione, in cui le nostre truppe napoletane, benchè stanche dalle lunghe marce forzate, pur tuttavia si battono con bello ardore. Vedo le truppe di Carascosa guada il fiume ed assalire lo inimico vigorosamente, ma vengono mano a mano respinte dalle forze preponderanti dell'avversario. Il Re tosto ordina alla brigata De Gennaro, rimasta alle nostre spalle in qualità di riserva, d'aiutare Carascosa, il quale mediante questo fulmineo aiuto ha potuto ritornare sulla riva destra del fiume.

Guglielmo Pepe col suo consueto ardore, aveva già assalito con un migliaio d'uomini a Spilimberto il generale austriaco Stefanini, forte di oltre 3.000 uomini, che gli contrastavano il passo. Il Pepe, valicato il fiume, è venuto per ben due volte respinto, ma alla terza volta l'inimico, vistosi fortemente incalzato ha cominciato lentamente a ritirarsi.

Siamo già un'ora dopo mezzogiorno e la prima fase della battaglia si può dire se non favorevole ai napoletani, neanche è stata contraria.

Il ponte di S. Ambrogio è ancora intatto alla resistenza. Questo è difeso da quattro robusti ridotti, sostenuti da bocche da fuoco.

Il Re ha ordinato che assolutamente si conquistasse il ponte, altrimenti sarebbe stata per noi una reale sconfitta, con la probabilità d'essere poscia assaliti dall'inimico molto più forte di noi disponendo di grossi corpi di cavalleria. Il Re pare che abbia ordinato alla brigata del maresciallo di campo Fontaine, d'assalire, sforzando il passo col concorso del nostro reggimento, già passato sotto i suoi ordini. Ma egli secondo che si dice, avrebbe fatto rilevare l'impossibilità di poter conquistare quel ponte, se prima non si fossero fatti spazzare da buone bocche da fuoco gli ostacoli ammassati lungo il passaggio. Ora noi, per mancanza di tempo, avevamo lasciato il gran parco d'artiglieria in Bologna!...

Di queste savie, giuste osservazioni fatte dal Fontaine, il Re non ne volle punto sapere; e gli ordinò a mezzo del maresciallo di campo Filangeri tassativamente di assalire, non essendovi tempo da perdere. A questo second'ordine egli si rifiutò, dicendo che non avrebbe portato al macello le sue truppe senza alcun risultato pratico.

Dopo questa risposta il Filangeri si è offerto lui al Re d'assolvere questo difficile incarico di assalire il ponte.

Ritornato sui suoi passi, si è presentato al nostro reggimento invitando i più animosi di seguirlo. A tale domanda gli si sono presentati 24 lancieri come segue:

della 3.	compagnia	N.	8
» 4.	»	»	3
» 5.	»	»	4
» 6.	»	»	3
» 7.	»	»	4
» 8.	»	»	2

Totale N. 24

Per mancanza di tempo e spazio non noto i nomi di questi baldi e valorosi giovani votati a tale sacrificio. Il Filangeri prima fece tirare sul ponte con piccoli cannoni da campo a mitraglia, di cui disponeva, e quando vide la possibilità di poter assalire, essendosi formato un varco largo tanto da poter dare passaggio a due uomini di fronte a cavallo, tosto si è slanciato innanzi. Egli aveva precisamente stabilito col Fontaine che

questi lo seguisse col reggimento dei lancieri e col resto dei fanti scelti che aveva sotto i suoi ordini. Il tempo stringe: vedo il Filangeri caricare alla testa dei 24 lancieri, poscia il Fontaine ordina al nostro colonnello di seguire il Filangeri e lui infine con il resto delle truppe scelte marcia in coda spinto dal Re.

Molti lancieri cadono sul ponte il quale non è molto largo, e rimane in parte ingombrato il passaggio dai cavalli e dagli uomini caduti mitragliati dalle due batterie appostate sulla sinistra riva dagli Austriaci.

Di questi prodi cadono quasi una buona parte; altri, non potendo passare retrocedono, meno 5 che si sono trovati al di là del ponte sulla opposta riva con Filangeri, che gridava al nemico di arrendersi.

Egli ha cercato di passare nella 2. linea con la certezza di essere seguito dai suoi, ma è stato tosto atterrito da una grandine di palle insieme ai 5 lancieri che l'hanno seguito, nonchè al suo generoso cavallo.

Sul ponte siamo stati costretti sostare per qualche minuto onde sgombrare lo spazio occupato da uomini e cavalli uccisi.

Il Re aveva già ordinato alla divisione Carascosa di guardare il fiume con celerità; essa, come è stata sulla sinistra riva, ha caricato l'inimico alla baionetta.

La riva sinistra è stata conquistata completamente alla baionetta con l'ausilio del nostro reggimento giunto prima col nostro Re. Gli Austriaci hanno fatto prima forte resistenza, ma poi si sono dati a precipitosa ritirata, lasciando sul terreno centinaia di morti e feriti e gran numero di dispersi per le campagne adiacenti.

Noi abbiamo inseguito l'inimico impedendo alla brigata del Generale Stefanini di riannodarsi al grosso dell'armata austriaca, la quale è stata inseguita dalla divisione Carascosa fino sotto Modena. Dopo l'azione, è stato trovato ferito gravemente sul margine di un fosso di scolo il Filangeri. Si vuole che egli sia stato ferito a morte da un soldato tirolese, che gli ha tirato a breve passo una fucilata, fracassandogli il femore destro.

Saputo ciò il Re, si è recato sul posto e smontato da cavallo, lo ha abbracciato ordinando che dopo le prime cure fosse stato trasportato a Bologna con tutti i riguardi voluti.

Nel corso del pomeriggio la prima divisione del Tenente Generale Carascosa è entrata in Modena verso le 6 pomeridiane; da qui poco prima era uscito il Feld-Maresciallo Bianchi con

la sua armata, nonchè il Duca di Modena Francesco IV con la sua famiglia dirigendosi verso il mantovano.

S. M. è entrato alle 7 pomeridiane in città marciando in testa al suo brillante stato maggiore, seguito dal nostro reggimento lancieri, fra festose accoglienze del popolo modenese.

Dopo l'appello serale, alle truppe è stato letto il presente ordine del giorno di encomio:

« L'Armata Napoletana composta della prima divisione al
« comando del Tenente Generale Carascosa, forte di 7.400
« uomini, più il reggimento lancieri del n. 414, in tutto 7814,
« benchè stanchi dalle lunghe e forzate marce, si sono battuti
« coraggiosamente contro l'armata austriaca, forte di circa
« 12.000 uomini, agli ordini del Feld-Maresciallo Bianchi, Gene-
« rale di buona fama. Essi sono stati costretti per battersi e
« schiacciare l'inimico, a guadaire il Panaro per ben due volte
« e forzare un ben munito ponte senza l'ausilio di grosse arti-
« glerie ed avendo messo fuori combattimento oltre un migliaio
« di uomini tra morti e feriti e prigionieri. Le nostre perdite
« sono state relativamente minime tra i 500 o 600 uomini tra
« morti feriti e dispersi ».

*
**

Il combattimento del Panaro fu dunque un fatto d'armi che meritava, come si è visto, di essere ricordato. Non è certo il caso di farvi speciali considerazioni, tuttavia l'ardore e l'ardimento addimostrativi dalle truppe napoletane (e si ricordi che tra essi molti erano i pugliesi); l'episodio onorevolissimo dei lancieri volontariamente accorsi al sacrificio; l'eroico esempio del Generale Filangeri; stanno a dimostrare che forse, se sostenute dall'appoggio materiale e morale degli Italiani, se guidate con decisione e capacità, esse avrebbero potuto costituire quel nocciolo attorno cui avrebbero potuto serrarsi, fondersi, realizzarsi le speranze e le rivendicazioni italiane. È ciò sia detto e riconosciuto, in contrasto e a dispetto della sciocca e gratuita affermazione del Galois (opera citata) per la quale il disprezzo che gli altri Italiani (pag. 290 e 291) nutrivano per il soldato napoletano e per i Napoletani in genere (pur dopo le belle e recenti prove date in Russia e in Prussia!), fu causa del mancato successo dell'appello di Rimini e dell'invito rivolto da Murat per riunire in Roma il 18 maggio una grande assemblea Nazionale.

Dopo il combattimento del 4 aprile il Luogoten. Generale Bianchi continuò la sua ritirata verso Borgoforte inseguito dai Napoletani fino a Modena e Carpi. La dislocazione austriaca paralizzava però ogni ulteriore movimento su Milano, e Murat comprese la necessità di decidere prima la situazione sul basso Po. Si avanzò quindi ed occupò Borgoforte, e l'8 aprile attaccò Occhiobello, ma il Generale Mohr respinse i Napoletani. Frattanto anche in Toscana le divisioni della guardia reale Livron e Pignatelli, non avevano potuto aprirsi le comunicazioni su Bologna, chè, anzi, dopo un combattimento di 8 ore presso Prato (1) assai sanguinoso, si videro costrette dalle truppe di Nugent a ripiegare su Ferrara. L'11 aprile gli Austriaci, presa alla loro volta l'offensiva, attaccano Carpi ed i Napoletani sono costretti a ripiegare sulla Secchia (2).

*
* *

Il 12 aprile il « Diario » segna: « ora come si vede ad occhio e croce la nostra armata è in piena ritirata generale, essendo incalzata da un forte e poderoso esercito più che doppio del nostro. . . . Dio non voglia che incomincino ad avverarsi i savi e giusti consigli di cui il Re non volle tenere alcun calcolo, cacciandosi in questa sciagurata guerra ».

In effetti si avverava quanto al Mallardi era stato detto in Rimini; lord Bentinck, plenipotenziario inglese aveva scritto a Re Murat: *che per i patti della confederazione Europea e per la guerra mossa dal Re all'Austria, senza motivo, senza cartello, egli tenendo rotto l'armistizio fra Napoli e l'Inghilterra con tutte le sue forze di terra e di mare, aiuterebbe l'Austria.*

Minacce terribili, dice il Colletta, queste per Gioacchino, pensando allo stato interno del Regno ed agli apparecchi ostili del Re di Sicilia. Ma Murat avrebbe potuto e dovuto prevedere tutto ciò dappoichè l'Inghilterra, minacciata pure essa da chi in quel frangente aiutava Napoleone, per quale ragione avrebbe dovuto usargli riguardo, non correre ai ripari? Murat, « *anche per le tradite promesse dei popoli e partigiani*

(1) Secondo Panonimo, testimone oculare; mentre il Colletta (p. 135, vol. 2.) vi accenna come a cosa di scarsissimo rilievo.

(2) Anche di queste fazioni il Mallardi annota diligentemente ogni cosa: ma noi siamo costretti a non riportarne il « Diario » per non esorbitare dal compito prefissoci.

d' Italia », dovette quindi rinunciare alla divisata impresa e pensare a rientrare nel regno. Ordinò pertanto la raccolta delle sue truppe nelle Marche, presso Ancona, chiamandovi, per le vie più brevi di Arezzo e di S. Sepolcro, anche le due Divisioni della Toscana. È durante questo ripiegamento che nuovamente le armi napoletane ebbero occasione di provare che la fiducia in esse sarebbe stata ben riposta, ove le condizioni e le imposizioni politiche fossero state meno avverse. Si allude al combattimento del 15 aprile sul Reno, nel quale ogni sforzo austriaco si ruppe di fronte alla resistenza della 1^a Divisione napoletana. Il Mallardi conclude così la propria narrazione: « L'azione è durata circa 6 ore avendo termine quando « già cominciava ad annottare. Gli austriaci hanno fatto tutto « quello che in loro è stato possibile per raggiungere il ponte « sul Reno con cariche di cavalleria appoggiate a continuate « scariche di fuochi d'artiglieria nonchè con forti colonne di « fanti di assalto. Tutto è stato tempo perso, perchè i nostri « seppero validamente resistere ».

Il 18 aprile, segna il Mallardi: « L'antiguardo dell'armata austriaca, forte di circa 16.000 uomini agli ordini del Generale Neipperg si trova oltre Imola e viene alle nostre spalle a piccole marce ed un'altro esercito pare venga dalla parte della Toscana sotto gli ordini del Feld - Maresciallo Bianchi. Si dice sia formato di circa 20.000 uomini e che forse venga a tagliarci la ritirata ». Si compiva infatti la manovra prevista da Murat e della quale egli si era inizialmente rallegrato sperando di poterne trarre vantaggio (1). Mentre cioè il Generale Neipperg avrebbe seguito passo a passo il ripiegamento napoletano, il Maresciallo Bianchi investito allora del Comando superiore, *con 30.000 uomini mirava per la Toscana e l'Umbria a precederlo sul Tronto, stringerlo nel mezzo, ed averlo prigioniero o romperlo combattendo* (2).

Re Murat pensò di agire successivamente a massa contro le due masse nemiche inferiori singolarmente all'esercito napoletano, e col Maresciallo di campo Colletta (suo comandante

(1) Così COLLETTA (p. 138, vol. 2). Ed è noto che il Colletta come comandante del genio fu « magna pars » del disegno concepito da Murat di una manovra per linee interne, di tipo napoleonico, fra la due masse austriache.

(2) Ibidem. L'anonimo invece riduce così le forze austriache: Bianchi 10.308 fanti, 28 pezzi e 1167 cavalli; Neipperg 14.175 fanti, 20 pezzi, 1291 cavalli; Nugent 3086 fanti, 4 pezzi e 286 cavalli.

del Genio) divisò di pervenire a Macerata « *quando il Bianchi appena fosse a Tolentino ed il Neipperg ancora sul Cesano* ». Ma altro era il divisare ed altro il fare: altra era stata la classica manovra napoleonica per linee interne e ben altra fu quella murattiana, non sovvenuta dalla genialità e dalla capacità caratteristiche del grande maestro! Il triste epilogo incombeva!

*
**

La Nemese si approssima: Il 29 aprile il Mallardi ricorda che, giunto a Sinigallia, il Reggimento lancieri della guardia si accampò oltre il fiume Misa, dove erano giunte il precedente giorno 27 provenienti dalla Toscana, le due Divisioni della guardia reale cui esso organicamente apparteneva.

Il 30 il « Diario » segna: « sotto gli ordini del Maresciallo di campo Napoletano è uscito (da Sinigallia) il nostro reggimento, seguito da un battaglione scelto di fanteria, in ricognizione. Sulla strada di Fano ci siamo scontrati con l'antiguardia austriaca composta di ussari e di fanti; i primi, appena uno squadrone, tosto si sono eclissati con la fuga, gli altri formarono subito un piccolo quadrato onde resistere, ma sono stati tutti sbaragliati e fatti tutti prigionieri. La militare disciplina di questi corpi austriaci è ammirevole *al contrario del nostro esercito in cui viene trasandata per longanimità e debolezza usata da molto tempo dal nostro Re* ». È rimarchevole e significativo il contrasto fra il successo momentaneo e la constatazione dolorosa di una grave deficienza militare!

Convieni ora, prima di ricordare la battaglia, rammentare la situazione reciproca dei due eserciti.

Ormai l'aggiramento strategico era stato dagli Austriaci compiuto, senza che Murat si fosse deciso a battere Neipperg nel lungo corridoio fra gli Appennini e il mare sul quale padroneggiavano, e dal quale avrebbero sempre potuto concorrere le forze navali napoletane. Il Maresciallo Bianchi già occupava Camerino e Tolentino, il Generale Neipperg era sul Metauro, a Fossombrone ed a Pergola e Nugent, distaccatosi dal Bianchi, premeva qua e là al confine del reame. La zona di operazioni attorno Macerata divenne allora secondo il Colletta « *la chiave della campagna* » e Murat la fece occupare dalle Divisioni della guardia, mentre la prima era a Sinigallia,

la seconda a Jesi, la terza alle Case Bruciate sulla foce dell'Esino e la quarta sul Liri. Il Re si proponeva, trattenendo con una Divisione il Neipperg, di battere prima con le altre quattro riunite il Bianchi, per liquidare poi anche il Neipperg, e diramò i conseguenti ordini.

Il 2 maggio Murat per conoscere le posizioni e le forze nemiche dislocate a quattro miglia da Macerata eseguì una ricognizione offensiva, che il Mallardi, rimasto con la prima divisione, così narra:

« 3 maggio - mercoledì - questa mattina a punta d'alba
« siamo usciti da Ancona il nostro Reggimento ha fun-
« zionato da retroguardia comandata dal valoroso Generale
« Pepe Da staffetta giunta qualche ora prima di noi in
« Osimo, ed inviata al Generale Carascosa, si è divulgata una
« notizia di vittoria la quale poi è stata letta a tutti i reparti
« della prima divisione. Su per giù è del seguente tenore:

« Questa mattina (2 maggio) a punta d'alba il nostro Re
« postosi alla testa di nove squadroni (1) della guardia e di due
« battaglioni del 10^o di linea agli ordini del Generale Livron,
« nonchè di 8 battaglioni della 2^a Divisione del Generale d'Ambrosio, è uscito da Macerata, restando nella città in qualità
« di riserva la Brigata del Generale Pignatelli-Strongoli con
« 6 battaglioni, più altri 4 battaglioni che sono della 2^a Divisione (d'Ambrosio).

« S. M. il Re è uscito con circa 8000 uomini onde conoscere le forze e la posizione dell'inimico , la terza Divisione (Lechi) aveva ricevuto l'ordine di tenersi pronta a marciare presso Macerata con 7 battaglioni e 4 squadroni.
« Le truppe austriache del Generale Bianchi erano accampate tra Monte Milone, la Potenza ed il Chienti.

« Dal primo attacco delle truppe nostre esse incalzate vigorosamente si ordinarono in scaglioni retrocedendo gradualmente, ma aumentando numericamente. Le nostre truppe, sempre avanzando, hanno incontrato ostacolo sempre maggiore. Il 5^o Reggimento di linea assalendo con vigoria una forte posizione è stato respinto, ma accorso il Re alla sua testa, dopo forte mischia ha scacciato il nemico. S. M. ha combattuto con grande ardimento, destando in tutti ammirazione. Il Tenente Generale d'Ambrosio è rimasto ferito ed

(1) Si ricordi che lo squadrone era composto allora da due compagnie, e corrispondeva al nostro mezzo Reggimento o gruppo.

« ha dovuto ritirarsi cedendo il comando della 2^a divisione al
« Maresciallo di campo d'Aquino; similmente è stato ferito il
« Maresciallo di campo Principe di Campana al braccio destro.
« La nostra cavalleria, caricando con grande ardore, aveva ta-
« gliato fuori di combattimento un battaglione Tirolese con due
« cannoni da campo ed il Generale in Capo Bianchi, ma non
« essendo stata in tempo sostenuta dalle truppe del d'Aquino
« è stata costretta ad abbandonare tutto perchè è sopraggiunto
« subito un forte reparto di Ussari ungheresi, i quali hanno
« salvato il Generale ed i cannoni.

« Ora noi siamo padroni di Monte Milone e di due altre col-
« line, restando saldamente sulla nostra linea che si estende
« fin sotto a Tolentino.

« Le perdite austriache sono state di circa 700 uomini tra
« morti, feriti e prigionieri, da parte nostra circa 70 tra morti
« e feriti ».

« Dopo la lettura di questa vittoriosa notizia che ha solle-
« vato in parte gli animi angosciati di tutte le truppe, noi
« eravamo già accampati ed i cavalli consumavano la loro
« profonda, quando è venuto l'ordine dal Generale Carascosa
« alla prima brigata (Pepe) di tornare di belnuovo verso
« Ancona con il rispettivo squadrone di lancieri ad essa asse-
« gnato..... — Ciò è stato dolore per tutti. Siamo arrivati al
« campo della Montagnola (a 2 miglia d'Ancona) dove abbiamo
« trovato un parco d'artiglieria al bivacco con 20 bocche da
« fuoco e con tutti i carriaggi occorrenti..... — Già incomin-
« ciava ad imbrunire e quasi tutti i soldati avevano finito di
« consumare il rancio e si disponevano a riposare sotto le tende,
« quando è arrivata una staffetta del Generale Carascosa che
« ci richiamava tutti con sollecitudine ad Osimo. Subito mi sono
« recato dal Generale Pepe per conoscere l'ora della partenza
« ed egli tutto rammaricato mi ha detto esser necessario di
« presto ritornare sui nostri passi per nuovi fatti avvenuti.
« Subito è stato emanato l'ordine, anche all'intero reparto
« d'artiglieria, già passato sotto gli ordini del Generale Pepe,
« di levare il campo e di rincanalarsi sulla via di Osimo. Dopo
« qualche ora di distanza si sono messi in marcia i due batta-
« glioni di fanti che formano la prima brigata, e che per ordine
« del Re erano rimasti ieri in Ancona, del primo di linea;
« poscia il nostro squadrone in coda ».

Si è voluto riportare in esteso il « Diario » perchè, meglio di ogni possibile commento, pone in risalto due cose: anzitutto

che le truppe napoletane erano tuttora capaci ed avevano infatti avuto ragione il giorno 2 delle agguerrite soldatesche austriache di pressochè pari forza; di poi, che la debolezza insita nell'organismo militare napoletano derivava dalla insufficienza di molti capi che per incapacità al comando esponevano inutilmente le proprie truppe ad inutili fatiche e disagi (esempio: l'andirivieni della prima brigata e dello squadrone lancieri della guardia) ed infine dalla debolezza stessa del Re che a tali capi aveva affidato il comando e non ebbe l'energia di rimuoverveli quando si appalesarono manchevoli (esempio d'Aquino).

Esula dal compito prefissoci la narrazione particolareggiata e completa del combattimento del giorno 2 maggio e della battaglia del successivo giorno 3: il Colletta nelle sue opere e le relazioni ufficiali del Generale Bianchi (1) possono in merito essere efficacemente compulsate. Si vuole soltanto da noi ricordare e porre in evidenza, seguendo il Mallardi, la ragione dell'insuccesso e della successiva disgregazione della amalgama murattiana. A tale scopo, premesso che il Mallardi per le cause anzidette non prese parte alla battaglia di Tolentino e soltanto il 6 maggio in Giulianova si riunisce alla seconda ed alla terza divisione, ci è necessario riportare quella parte del suo « Diario », che in tal giorno raccoglie la genuina, obbiettiva, non edulcorata narrazione degli eventi della battaglia dalla bocca di un suo collega del terzo reggimento di linea (seconda divisione).

«La nostra prima sventura fu il grave ferimento del « nostro Generale d'Ambrosio, che dovette abbandonare il posto « sul più bel momento dell'azione del giorno 2 corrente e che « fu tosto sostituito per volere del Re dal Maresciallo di campo « d'Aquino. Costui è uomo fiacco e poco esperto in materia di « guerra come in breve vi dirò.

« Spuntava fortunatamente l'alba del giorno 3 che sarebbe « stata per la nostra armata, se fosse stata bene ordinata, una « giornata di segnalata vittoria, come è stato il parere della « maggior parte della nostra ufficialità.

« Ma ciò non è successo per poca accortezza tanto dei co- « mandanti che del nostro Re, essendo così perduta la più fa- « vorevole occasione.

(1) Vedansi in proposito i documenti riportati nel v. 6° degli « *Atti e memorie della R. Deputazione di Storia Patria per le Provincie delle Marche* » (anno 1903).

« Giunto S. M. il Re, sul far del giorno dove ebbe luogo
 « la battaglia, appena riconosciuto l'inimico, diradata la fitta
 « nebbia, tosto con staffetta ordinava al Generale Lechi, che
 « della sera innanzi aveva riunito tutta la terza divisione in
 « Macerata, di spedire con la massima sollecitudine una brigata
 « e poscia venire con la sua divisione, piazzandosi in seconda
 « linea dietro l'estrema sinistra. Con altro corriere ha chiamato
 « a sè tre battaglioni della seconda divisione, che si trovavano
 « inutilizzati sulla Potenza, destinandoli anche in seconda linea.

« Ma questi categorici ordini, disgraziatamente non hanno
 « avuto la pronta esecuzione, avendo dette truppe temporeg-
 « giato nel muoversi: le prime sono giunte sul far della sera,
 « cioè quelle della terza divisione e i tre battaglioni della se-
 « conda divisione non arrivarono mai.

« Invece il nostro Re doveva chiamare a sè l'intera terza
 « divisione col reggimento di cavalleria assegnatole e far lasciare
 « poche centinaia di uomini a guardia della città di Macerata.

« La nostra armata poteva avere anche numericamente il
 « vantaggio sull'inimico, se avesse avuto con sè la nostra prima
 « divisione, che trovavasi inutilizzata tra Osimo ed Ancona, e
 « certamente la vittoria sarebbe stata della parte nostra.

« La nostra seconda divisione formava la diritta, ma ebbe
 « l'ordine d'avanzare per sostenere il centro troppo incalzato,
 « formato dalla cavalleria del Generale Livron affiancata da
 « 3 battaglioni di linea e da 2 della guardia a piedi, comandati
 « dal Generale Pignatelli: costui aveva sottomano 12 bocche
 « da fuoco, che tosto mise in batteria fulminando gli austriaci:
 « di questi battaglioni era formato il centro.

« Gli austriaci comandati dal Feld-Generale Bianchi, ac-
 « campavano su buone alture, avendo la loro diritta formata ad
 « angolo saliente della linea di battaglia.

« Il nostro Sovrano ha subito ordinato alla prima brigata
 « della sua guardia d'assalire quella prominenza, il che tosto
 « è venuto eseguito di corsa.

« L'inimico ha mostrato poca resistenza ritirandosi in massa
 « ed in buon ordine, ma però piazzandosi sopra un'altra colli-
 « netta vicina.

« Noi formavamo la estrema destra e ricevemmo l'ordine
 « d'attaccare con tutte le forze della seconda divisione, forte
 « di 10 battaglioni, ma sforniti di cavalleria.

« Il nostro Generale come prima vi ho detto, si è mosso
 « con lentezza spedendo prima come antiguardo sei compagnie

« di volteggiatori, due delle quali scelti tiragliatori. Indi ha distribuito la divisione in 3 colonne, ciascuna delle quali forte di 3 battaglioni, formati in massa a scaloni con la distanza tra loro di 50 passi.

« Dal principio un forte nucleo di cavalleria ci è venuto ad assalire, ma noi messi in azione i soli due pezzi di cannoni e trasformate le masse in quadrati abbiamo continuato la marcia in avanti.

« Ma la cavalleria austriaca aveva già fatto prigioniere quattro compagnie dell'antiguado con i rispettivi ufficiali, senza avere questi il tempo di scaricare le armi sull'inimico.

« In questo frattempo giunse S. M. il Re con 60 uomini di cavalleria della guardia spingendosi innanzi con grande ardimento non curando pericoli di sorta.

« Questo drappello veniva comandato dal coraggioso capo squadrone figlio del grande scudiere del Re, duca di Roccamana, il quale è rimasto ucciso da una palla di moschetto nel petto come tanti altri.

« I nostri quadrati sono stati obbligati a marciare innanzi, e benchè ostacolati dal terreno molto brullo e accidentato fra alberi e fanghiglia, seminato di morti e feriti. e tra il vivo fuoco dei tiragliatori austriaci.

« Il primo quadrato nell'ascendere la collina, con i soldati abbastanza fiaccati dalle lunghe marcie eseguite senza alcun riposo, ha cominciato a vacillare sciogliendosi, e similmente è accaduto al secondo quadrato poco dopo aver percorso altro breve spazio di terreno.

« Il terzo quadrato ha dovuto sostare per sostenere i soldati dei due primi quadrati già sbandati, ritornando poscia tutti al passo ordinario di marcia sul posto poco prima lasciato, senza curarsi di quello che avveniva a breve distanza.

« Questa è stata la battaglia di Tolentino, che, giustamente parlando, non è stata perduta, ma bensì un colpo mancato per imperizia del nostro Generale comandante in capo e di altri.

« La maggiore mancanza è stata del Maresciallo di campo d'Aquino per aver voluto spiegare le truppe in quadrati e non in colonne d'attacco, come sarebbe stato opportuno per le accidentalità del suolo.

« Nè il Re, vedendo sì madornale errore commesso, ha cercato in alcun modo di correggerlo!

« Verso le 5 pomeridiane è arrivata la terza divisione del

« Generale Lechi risalendo la diritta del Chienti, respingendo
 « l'antiguardo austriaco e prendendo posizione su quelle colline;
 « ma, sopraggiunta la notte, ha dovuto cessare la battaglia. »

« Per mio chiarimento ho domandato al collega il perchè
 « di questa precipitosa ritirata; ed egli mi ha fatto conoscere
 « che verso sera era arrivata una staffetta da Aquila, che faceva
 « noto al Re essere penetrati gli austriaci nel Regno e che la
 « cittadella era stata investita da forte colonna diretta sulla ca-
 « pitale del Regno ».

Dalla narrazione ora riportata appaiono chiaramente i fatti occorsi, ma è pure bene considerare quale importante suffragio tragga la storia di quei giorni da un documento così importante per la sua vera veracità e per la semplicità della redazione. Altri come il Bianchi, il Colletta, il Gallois e l'anonimo nostro, hanno ricalcate ed esposte, a seconda del tornaconto personale della nazionalità o della disponibilità di documentazione, le cause dell'insuccesso; noi dobbiamo reputarci fortunati di poter disporre per le nostre conclusioni anche del « Diario » del Mallardi.

*
 * *

Dopo la battaglia di Tolentino — detta da taluni di Montemilone, da altri della Rancia — vedansi in proposito gli Atti e memorie della R. Deputazione di Storia Patria per le Marche, vol. 6 — articolo del Mestica — gli avvenimenti precipitano. Per deficienza degli « ordinatori » — coloro cioè che dovevano provvedere ai bisogni delle truppe — le truppe già poco salde disciplinarmente, si disperdono in cerca di cibo e più non rientrano ai corpi. I Generali, salvo talune eccezioni, stanchi dalla guerra, od esauriti dalla fatica, od inetti al comando, sono incapaci, e tali si dichiarano al Re, di ulteriormente disciplinare e guidare le masse. Il Mallardi giorno per giorno continua a segnare le disastrose tappe della precipitosa ritirata; ricorda il passaggio non predisposto del Vomano, nelle cui acque morirono affogati centinaia di soldati, molti cavalli e si persero 8 cannoni; l'inseguimento tenace degli Austriaci ed i combattimenti di retroguardia; i dolorosi effetti dello sbandamento per le faticose marce e per la sorpresa di Mignano; la raccolta dei residui dell'esercito in Capua; la sommossa delle truppe; il trattato di Casalanza ed infine la partenza di Murat ed il ritorno del Borbone a Napoli. Non volendo

rimanere al servizio di Re Ferdinando il 3 luglio il Mallardi, per rettitudine di carattere e con pregevole decisione, presentò le proprie dimissioni e rientrò in Polignano (1).

*
**

Quali le cause del mancato successo di Re Murat e a chi addebitarle? Esaminiamo obiettivamente e partitamente, seguendo anche la traccia semplice e pur sagace del nostro Mallardi, che nel suo « Diario » l'avvalora riportando anche il giudizio ed il convincimento in proposito espressi da eminenti personalità, dopo la partenza di Re Gioacchino.

Anzitutto è da tener presente la mancata preparazione sociale e politica da parte del Re, il che determinò da parte delle popolazioni la incomprendione del suo progetto e del suo proclama e quella dei suoi intendimenti. Gli aiuti tanto strombazzati dagli Italiani scrive il Mallardi, *non gli ebbe mai epperò non seppe approfittare dello spirito pubblico lo scorso anno (1814) ma invece si alleò coll'Austria mentre d'accordo col vicerè Eugenio avrebbe potuto con facilità scacciare gli Austriaci dall'Italia.*

La scelta del momento fu allora perduta, e nel 1815 fu poco felice, in quanto Re Murat avrebbe dovuto almeno attendere fino a quando l'Austria avesse inviato le sue truppe dall'Italia in Francia contro Napoleone, e non avesse potuto, per contro, fare accorrere rinforzi dall'interno dell'Impero. Giustamente il « Diario » accenna: *« doveva prima rinforzare il presidio di Ancona e scegliere poi il momento opportuno: invece scelse il peggiore, commettendo un ammasso di errori.*

In terzo luogo mancò nel Re la giusta valutazione delle possibilità di riuscita dell'impresa. Aveva egli i mezzi necessari e idonei allo scopo? poteva sperare che glieli avrebbero forniti od almeno completati le popolazioni italiane? Se ciò ritenne fu ben ingenua illusione, che egli non avrebbe dovuto farsi e che sta a conferma invece della giustezza e della precisione del duro giudizio napoleonico su Murat. L'esercito, il mezzo principale, non possedeva la dovuta consistenza morale e disciplinare perchè troppo disparate le fonti di reclutamento; poco affiatati e idonei i quadri; pur essi di diversa origine

(1) Il congresso di Vienna, riunendo il Regno delle due Sicilie, chiamò Ferdinando (IV in Napoli e III in Sicilia) I nel Regno unito.

(francesi e regnicoli); incapaci e poco stimati molti capi. Lo spirito settario avvelenava poi l'ambiente militare nel quale, molte volte i valori gerarchici venivano ad essere capovolti (1). Come altrimenti spiegare il mantenimento, a posti di responsabilità gravi e di difficile comando, di generali inetti, quali il d'Aquino ed il Montigny (2), di inetti ordinatori come s'appalesò il Vanchelli? In quanto agli altri mezzi, grandi erano le deficienze di armi, di ospedali, di vestiario: scarso il vettovagliamento, e non sempre assicurato, tanto da costringere il soldato a vivere di requisizione e di furto. Il Mallardi abbbiam visto, testimonia di tutto ciò. Il 16 marzo, e cioè ancor prima della guerra, dal Langent, fonte certa di sicure, esatte notizie, apprende ed annota i seguenti difetti dell'esercito: *In primo luogo per indulgenza, è troppo trasandata la disciplina; in secondo, vi sono i reggimenti reclutati da gente carcerata, rotta a tutti i vizi ed insofferente d'ogni freno militare; ciò è stato grave contagio per l'armata; in terzo luogo, la poca istruzione nella maggior parte degli Ufficiali venuti su per favoritismi i Generali sono 25 dei quali 13 francesi poco istruiti per il grado che occupano, salvo poche eccezioni. Molti di costoro sono completamente digiuni di cognizioni e di competenza che si acquistano col tempo e sui campi di battaglia. Per maggior disgrazia sono invidiosi fra loro di qualche provata esperienza ve ne sono due: Carascosa ed il Conte Giuseppe Lechi il Livron era provveditore nell'armata francese divenne Capitano senza aver mai comandata una compagnia: entrato nelle buone grazie del Re passò subito capo squadrone, maggiore, colonnello, maresciallo di campo e tenente generale! quasi la stessa rapidità è stata per il Generale Millet (Capo di Stato Maggiore dell'armata) solo Macdonald fece le campagne di Russia e di Prussia Il nostro Re è un uomo di grande cuore, ma caparbio. Per il passato commise parecchie sciocchezze: la prima fu quando volle eliminare dal regno l'esercito francese, integrandolo con elemento indigeno; la seconda fu il sostituire i Generali francesi di provato valore con elementi di scarto napoletani e fran-*

(1) Così il GIACCHI ne « L'Esercito Murattiano nel 1815 ». *Nihil sub sole novi!*

(2) Cui era commessa la difesa della frontiera aquilana e che si arrese senza colpo ferire. Fu finalmente sottoposto dal Re a consiglio di guerra, ma si salvò per l'avvenuto ritorno dei Borboni.

cesi; la terza, il colmo degli errori commessi, fu il combattere nel 1814 la Francia ed allora molti Ufficiali francesi lasciarono l'Esercito.

Anche l'iniziale esagerazione negli obbiettivi da raggiungere, in confronto delle forze effettivamente disponibili, fu causa di debolezza e di danno. Come sarebbe stato possibile con gli scarsi effettivi mobilitati affrontare degnamente la lotta dalla Toscana alle Marche, dal Tirreno all'Adriatico? Eppure si divisero le forze e si determinò così nuova ragione di insufficienza. Ed il Mallardi soggiunge: « *senza disporre di adeguate riserve* ».

Nel campo tattico poi, il Colletta ha ben ragione di dire (pag. 43 della Storia della campagna d'Italia nel 1815) *che il Murat vago di reputazione brillante, sacrificava spesso a questa vanità di gloria i mezzi di guerra e la riuscita delle azioni.* Basterà in proposito ricordare il combattimento sul Panaro affrontato per desiderio di pronto successo senza il parco d'artiglieria rimasto addietro, e, ricorda il « Diario », con uomini e bestie fiacchi e stanchi dalle grandi marce forzate senza soggiorni e con brevissimo riposo notturno.

Nel campo strategico, e per quanto il Colletta (parte interessata) cerchi di persuadere il contrario, sta di fatto che se pure il divisamento austriaco fu intuito, la manovra per linee interne napoletana venne del tutto a mancare e Re Gioacchino fu costretto ad agire contro il Maresciallo Bianchi perchè questi ormai già aveva raggiunto il suo scopo.

*
**

Trarre altre conclusioni da quanto siamo venuti esponendo ci pare superfluo: troppo evidenti esse ci sembrano, troppo intuitive esse sono. Ma ancor una volta, prima di chiudere queste note sulla campagna del 1815 in Italia, dobbiamo rallegrarci di aver potuto, sulla scorta di una guida sincera e fidata, conoscere meglio una pagina della nostra storia; apprezzare maggiormente una regione del nostro bel Paese; ricordare infine, un valoroso ufficiale pugliese che ad essa ha dato vanto ed onore!

Bari, 21 aprile 1932 - X.

Generale E. de VECCHI
S. C. della R. Deputazione di Storia Patria
per le Marche

BIBLIOGRAFIA

- G. MALLARDI: *Durante il regno di G. Murat* « Diario manoscritto dal 1807 al 1815 », Polignano 1816.
- L. GALLOIS: *Histoire de Joachim Murat*, Parigi 1828.
- F. WON HELFERT: *Joachim Murat - Seine letzten Kämpfe*, Wien 1878.
- Col. GIACCHI: « *L'esercito Murattiano nel 1815* ».
- Col. GIACCHI: « *Il contributo militare degli Italiani durante il periodo napoleonico (1796-1814)* ».
- Col. GIACCHI: « *I napoletani nell'esercito napoleonico* » - Bollettini 4, 5, e 6 dell'Ufficio Storico del Comando del Corpo di Stato Maggiore, Roma 1927.
- Ten. CAPELLO: « *L'azione di Murat nella campagna del 1814 in Italia* » Rivista Militare Italiana, Roma 1901.
- Prof. G. MESTICA: « *La battaglia di Tolentino* » Vol. VI - Atti e memorie della R. Deputazione di storia patria per le Marche, Ancona 1903.
- Anonimo? (V... C... de B^z témoin oculaire): « *Campagne des Autrichiens contre Murat en 1815 par un témoin oculaire* », Bruxelles 1821.
- E. LUDWIG: « *Napoleone* », Mondadori 1929.
- COLLETTA: « *Storia del Reame di Napoli* » - Tomo II, Parigi 1843.
- COLLETTA: *Storia della campagna d'Italia del 1815*, Torino 1847.

BIBLIOGRAFIA DI PULIA

“ APULIA SACRA BIBLIOGRAPHICA „

PARTE II

La vita e organizzazione ecclesiastica nella nostra regione, iniziata nei primi secoli del Cristianesimo, svoltasi nell'alto medioevo in forma elementare, di cui quasi non ci resta traccia e memoria, si andò costituendo lentamente dopo il mille e sistemando in quell'assetto di funzione e giurisdizione, che fu la base e fissò le linee principali della fisonomia ecclesiastica odierna.

Moveremo da questa, come punto di partenza, dando, dopo un elenco generale delle diocesi di Puglia, antiche e moderne, lo stato presente delle circoscrizioni parrocchiali per ogni diocesi, e riportando per ciascuna diocesi la più completa, sicura o probabile, serie cronologica dei pastori o vescovi, con la relativa bibliografia quanta ne ho potuto raccogliere. Avrei voluto anche dare per ogni parrocchia l'elenco delle chiese, cappelle ed oratorî, urbani e rurali, ad essa spettanti, aperti ancora al culto o dimessi e adibiti ad uso profano, diruti o tuttora consistenti; ma ciò ho potuto fare soltanto per qualche diocesi, o particolare territorio ecclesiastico, là dove persona amica e cortese residente sul luogo mi ha prestato il suo aiuto. Il resto verrà da sè, spero, e sarà utilizzato nel supplemento generale della rassegna.

Anche avrei desiderato aggiungere, per ogni parrocchia, una precisa notizia eortologica, cioè delle singole feste, fiere, sagre ecc. in essa celebrate; ma anche questo difetto nella presente rassegna potrà esser colmato in seguito nella sezione o parte agiografica che, spero, entro il prossimo anno la chiuderà.

I miei appunti bibliografici sono questa volta più che mai rudimentali e iniziali, avendo dovuto raccogliergli da lontano, piuttosto spigolando che mietendo in una produzione non scarsa ma quasi irreperibile, essenzialmente locale e provinciale: produzione per solito di esiguo valore storico; ma quasi sempre utile a registrare e inventariare. Anche in questo campo, tutto sta a cominciare ed a mostrare; nè mancherà occasione di completamento.

Debbo avvertire in particolare che la bibliografia dei singoli monumenti religiosi (cattedrali, chiese, santuari ecc.) va piuttosto elencata, e quindi ricercata, nella sezione bibliografica di storia dell'arte, che a suo tempo seguirà, essendosi qui raccolto quasi soltanto ciò che si riferisce, storicamente, alla vita religiosa ed ecclesiastica, nei rispetti funzionali, gerarchici, canonici, di rito, di culto generico e simili, con particolare riguardo, si noti, al clero secolare; giacchè la storia degli Ordini Religiosi e il culto dei Santi in Puglia avranno in seguito precipua trattazione a sè nella nostra bibliografia.

Ci serviamo delle abbreviazioni e sigle già adoperate, sia nella prima parte di questa « *Apulia sacra bibliographica* » (ad es. Lanzoni, Gams, Eubel, *Encicl. dell'eccles.*, Cappelletti, Moroni ecc.), sia nelle precedenti sezioni della *Bibliografia di Puglia* (ad es. Volpicella o semplicemente Volp., cioè *Bibliografia storica della Terra di Bari* - vedine cenno in « *Japigia* », I, 1930, 346-347 - dalla quale riproduciamo i titoli solo delle opere principali, indicando le altre semplicemente con i relativi numeri): abbondiamo nella citazione delle opere ed opuscoli apparsi posteriormente alla compilazione del Volpicella o come che sia in essa non compresi.

Volendo premettere alla elencazione o circoscrizione attuale delle diocesi e parrocchie di Puglia una tavola comprensiva di tutte le sedi episcopali, vigenti o sopresse nel corso dei secoli, dobbiamo riferirci per i primi sei secoli al lavoro, già citato, del Lanzoni, che raccolse e vagliò tutti i documenti superstiti entro quel termine; e per il periodo seguente, sino all'inizio dell'età moderna, prima di tutto a un'opera di capitale autorità e importanza della fine del sec. XII: il *Liber Censuum Romane Ecclesie a Centio Camerario compositus secundum antiquorum Patrum regesta et Memorialia diversa anno Incarnationis Dominice MCXCII, Pontificatus Celestini Pape III anno II*, di cui la Scuola Francese di Roma curò la nota degna edizione:

Le Liber Censuum de l'Eglise Romaine publié avec une préface et un commentaire par M. P. Fabre et M. L. Duchesne - Paris, Fontemoing, 4^o: vol. I (1889-1910); pp. 19.600.

Sull'inizio dell'opera si elencano i censi o contributi pecuniari della provincia *Apulia* (p. 24-44), che comprende i vescovati di quasi tutta l'Italia Meridionale, e propriamente le seguenti sedi metropolitane e vescovili dipendenti:

1. l'Arciv. di *Conza*, con le sedi vescovili suffraganee di Muro Lucano, Satriano, Monteverde, Lacedonia.
2. *Acerenza*, con Venosa, Potenza, Tricarico, Gravina, Anglona-Tursi.
3. *Taranto*, con Mottola, Castellaneta.
4. *Brindisi e Oria*, con Ostuni.

5. *Otranto*, con Castro, Gallipoli, Lecce, Ugento, Leuca.
6. *Bari*, con Bitonto, Molfetta, Giovinazzo, Ruvo, Salpi, Canne, Bitetto, Conversano, Minervino, Polignano, Noicattaro, Lavello.
7. *Trani*, con Bisceglie e Andria,
8. *Siponto*, con Viesti, Troja, Melfi, Monopoli, Rapolla.
9. *Benevento*, con Telesse, Sant'Agata, Alife, Montemarano, Montecorvino, ... Ariano, ... Ascoli Satriano, ... Volturno, (S. Paolo di) Civitate, Termoli ecc.
10. *Salerno* - 11. *Amalfi* - 12. *Sorrento* - 13. *Napoli* - 14. *Capua*.

Donde appare chiaro quale amplissimo territorio di giurisdizione ecclesiastica si raccoglieva nel sec. XI sotto il nome di *Apulia*, e quale numero di sedi vescovili vi si eran costituite. Delle quali parecchie col passar dei secoli vennero a mancare o a trasmutar nome o a fondersi, due o più, in una sede sola; poche se ne aggiunsero. Ne daremo qui appresso il più comprensivo elenco alfabetico, che conterrà anche quelle diocesi del tutto scomparse, tralasciando però quelle troppo lontane dalla Puglia storica propriamente detta. Faremo seguire la circoscrizione attuale di ogni diocesi, con la rispettiva lista dei pastori o vescovi, dalle più lontane memorie sino ad oggi. Questi elenchi cronologici, desunti da opere non facilmente reperibili, potranno servire, con la rispettiva bibliografia, da punto di partenza per le auspicabili ricerche ulteriori degli studiosi locali,

Essi sono come la spina dorsale della storia ecclesiastica nostra, su cui qualche rivestimento di tessuti e di nervi daranno nella nostra rassegna la ulteriore enumerazione degli Ordini religiosi nelle loro esplicazioni regionali, e la rassegna agiografica e lipsanografica finale.

Nella lista della gerarchia episcopale abbiám rilevato, oltre ai dati cronologici, quelli appellativi o designazioni di provenienza da Ordini e Congregazioni religiose che facilitano, per via dei Repertori di biografia collegiale, la ricerca di notizie biobibliografiche personali.

Nomi e qualifiche e date cronologiche dei Pastori abbiám tolto quasi sempre dal Gams (1872-86) e dall'Eubel (1898-1910): vedi in questo volume di « *Japigia* », p. 104.

Queste due collezioni, oltre che per i limiti cronologici diversi, differiscono tra loro per le fonti utilizzate alla compilazione. Il Gams attinge precipuamente dall'Ughelli e analoghi lavori d'insieme del settecento, con corredo di opere regionali del secolo passato. L'Eubel, sulla trama del Gams, ha desunto, corretto, completato, utilizzando i grandi Archivi Vaticani, in particolare i documenti pontifici, Epistole, Bolle ecc.

Notizie particolari e personali intorno ai pastori delle singole sedi diocesane, episcopali, metropolitane ecc., in mancanza di singole monografie (molto rare, ed abbiám avuto cura di registrarle, quando le abbiám co-

nosciute), vanno cercate o nelle storie locali (che verranno elencate in altro luogo, e qui solo sporadicamente accennate) o nelle collezioni generali di più o meno largo ambito (Ughelli - Coleti, Garruba ecc.).

I materiali documentari manoscritti per ogni vescovo si conservano o negli archivi vescovili diocesani o nell'Archivio Conciliare, cioè della Congregazione del Concilio, istituito in Roma da Pio IV dopo il Concilio di Trento, alla quale ogni triennio i vescovi presentano la loro relazione.

Alle fonti generali già elencate per la storia ecclesiastica dell'Italia meridionale, aggiungiamo:

Assemani =

Assemanus Jos. Sim., *Italicae historiae Scriptores ex Bibliothecae Vaticanæ, aliarumque insignium Bibliothecarum manuscriptis codicibus collegit et præfationibus notisque illustravit*. Tomi I-IV. *De rebus Neapolitanis et Siculis*. Annis a. 500 ad 1200, Romæ, Komarek, 4^o, 1751-1753, poi ex typ. ling. orient Ang, Rotilii in accad. Maximorum.

- I, pag. XV - 678 (cap. XIV, 376-461. *De bello Beneventanos inter et Græcos, deque S. Michaelis Arch. Basilica in Monte Gargano*; cap. XVIII, 552-609. *Ostenditur neque Hydruntinum uneque Baresem... Antistitem sub Phoca Imp. titulo Archiepiscopi fuisse a CP. Patriarcha exornatum*).
- II, pag. XXXII - 600 (quasi tutto dedicato all'origine e scorrerie dei Saraceni in Italia).
- III, pag. LXXX - 608 (cap. X 532 - 590, molte notizie sulle chiese di Otranto, Bari, Brindisi, Taranto, Trani, Canosa ecc.).
- IV, pag. 380 (tutto relativo alla discussione sulla coesistenza del rito greco e latino e le due giurisdizioni ecclesiastiche nel medio evo nell'Italia meridionale).

Gargiulo Bonav., *Apulia Sacra. La diocesi di Sansevero e le altre diocesi pugliesi. Cenni storici*. Napoli, stab. lit. A. S. Festa, voll. 2, pp. 127, VIII-189.

- Vol. I - Cenni storici dalla fondazione di Sansevero ai giorni nostri con prolusione per l'Apulia civile e sacra. Sansevero (pp. 9-104), Torremaggiore (106-119), S. Paolo in Civitate (120-127).
- Vol. II - Le altre 25 diocesi, per ciascuna delle quali si dà brevi notizie di storia civile e religiosa, con indicazioni di chiese, parrocchie, Ordini religiosi, confraternite, serie di vescovi, Comuni diocesani, fasti Mariani, uomini illustri, ecc. - La compilazione non è gran cosa, ma vale per lo scopo cui mirava, e per la priorità dell'idea: merito del chiaro e dotto vescovo sanseverano che ne fu autore.

La circoscrizione diocesana parrocchiale, che segue a pp. 330 e segg., riproduce, nei suoi elementi primi, i dati dell'

Annuario delle Diocesi e del Clero d'Italia.

Roma, Tip. Poliglotta Vaticana, 1924,

che è l'ultimo volume pubblicato della serie.

S'intende che le notizie storiche, archivistiche e bibliografiche, sono state ricercate e aggiunte da noi.

ELENCO DELLE DIOCESI E ARCHIDIOCESI
ANTICHE E MODERNE DI PUGLIA (in ordine alfabetico)

ACERENZA e MATERA: quella, sede vesc. sin dal sec. V, arciv. nel sec. XI (Episcopatus « *Acheruntinus* » o « *Aggerantinus* »); questa, vescov. nel IX, arciv. nel XIII (« *Matheranensis* »): sedi riunite nel 1203 in una sola, metropolitana. Ha 4 suffraganee: Anglona - Tursi, Potenza, Tricarico, Venosa.

AECA o AECÆ (sec. VI): vedi Troia.

ACQUAVIVA DELLE FONTI e ALTAMURA: antico vescovato del sec. V (?); sedi unite nel 1848 come Arcipreture, Prelature « nullius dioceseos », R. Palatine (« *Altamurensis* e *Aquavivensis* »).

ALESSANO e LEUCA: del sec. X, soppressa nel XIX.

ANDRIA: diocesi già nel sec. V, oggi suffrag. di Trani (« *Andriensis* »).

ARPI: nel sec. IV, trasportata poi a Siponto (?): vedi Manfredonia.

ARIANO: dioc. suffrag. di Benevento: già nel sec. XI (« *Arianensis* »).

ASCOLI SATTIANO e CERIGNOLA: dioc. suffrag. di Benevento: unite « æque principaliter » n.l. 1818 (« *Asculanensis Apulia* » del secolo XI, e « *Ceriniolensis* » del XIX).

BARI: vesc. nel sec. IV, arciv. nel VI; metrop., ha unito il titolo di Canosa (« *Barenensis et Canosinensis* » sive « *Canosinus* »); ha tre sedi suffraganee: Conversano, Ruvo e Bitonto.

BARLETTA: (« *Barolum* », sive « *Baroli Villa* »), sede del vescovato di Nazareth: vedi Trani.

BISCEGLIE (*Vigiliensis*): del sec. VIII: vedi Trani.

BITETTO (« *Betentinus* »): vescovato nel 1129: vedi Bari.

BITONTO: (« *Botuntinus* », sive « *Bituntinus* »), vescovato nel 754: vedi Ruvo.

BRINDISI e OSTUNI: sede metropol., che unisce sin dal 1821 il seggio vesc. (« *Brundusinus* ») del sec. IV, arciv. nel X (già con Oria), con quello di Ostuni (« *Astunensis* », del sec. XI).

CANOSA (sec. IV): vedi Bari.

CANNE: (« *Cannensis* »), vescovato dal 493 al 1455: vedi Trani.

CARMEIA o CARMEIANUM: nel sec. VI.

CASTELLANETA: del sec. XI, suffrag. di Taranto (« *Castellane-tensis* » o « *Castellanensis* »),

CASTRO (« *Castrensis* »): del sec. XI, già suffrag. di Otranto: soppressa.

CERIGNOLA (« *Cerinolensis* »): vedi Ascoli Satriano.

CIVITATE (« *Civitatensis* »): nel sec. XI: vedi Sansevero.

CONVERSANO: del sec. V, suffrag. di Bari (« *Cupersanensis* » o « *Conversanus* »).

DRAGONARIA: del sec. XI, unita nel sec. XVII a Sansevero.

EGNATHIA (sec. VI).

FOGGIA (« *Foia* »): dioc. creata il 25 luglio 1855 (« *Fodianensis* »).

GALLIPOLI: vescov. del sec. VI, suffrag. di Otranto (« *Gallipoli-tanus* »).

GIOVINAZZO (« *Juvenancesis* »): vedi Molfetta.

GRAVINA e MONTEPELOSO (Irsina): del sec. IX (« *Gravinensis* »).

HERDONIA (« *Ortonensis* »): del sec. V.

LECCE: anno 1057, suffrag. di Otranto (« *Lyciensis* » o « *Litiensis* »).

LARINO (« *Larinensis* »): vescov. dal sec. V (?).

LAVELLO (« *Lavellinensis* »): del sec. XI: vedi Venosa.

LESINA: vescov. nel 1254: vedi Molfetta.

LEUCA (« *Leucensis* »): del sec. X: vedi Alessano.

LUCERA: suffrag. di Benevento: già nel sec. V (« *Lucerinus* »).

MANFREDONIA e VIESTI: la prima, sede vesc. già nel sec. III in Siponto (« *Sipontinus* »), arciv. nel 1074, poi trasf. a Manfredonia nel 1254; la seconda del sec. XI (« *Vestanensis* »).

MATERA: vedi Acerenza.

MELFI e RAPOLLA: la prima del sec. XI (« *Melphiensis* »), ed anche l'altra (« *Rapollensis* »): unite 16 maggio 1528.

MOLFETTA, GIOVINAZZO e TERLIZZI: la prima (« *Melphictensis* » sive « *Melphethanus* ») del sec. XII; la seconda (« *Juvenancesis* ») del sec. XI; la terza (« *Terlitiensis* ») del XIX: unite nel 1818.

MINERVINO (« *Minervinensis* »): sede vesc. nel sec. XI.

MONOPOLI: del sec. XI (« *Monopolitanus* »).

MONTEPELOSO (« *Montispelusii* »): del sec. XV: vedi Gravina e Irsina.

MONTECORVINO (« *Montis Corvini* »), del sec. XI: vedi Volturara.

MOTTOLA (« *Mutulensis* »): vesc. nel sec. XI (1040): vedi Nazareth (Barletta).

NARDÒ (« *Neritonensis* »): vesc. nel 1413.

NAZARETH: vedi Barletta.

NOICATTARO: (? « *Catesinensis* » ?).

ORIA, del sec. IX, poi 8 marzo 1591 (« *Uritanus* » sive « *Oritanus* »): già con Brindisi.

OTRANTO, sede vesc. nel sec. VII, arcivesc. nel XI (« *Hydruntinus* » sive « *Idrontinus* »); ha tre suffraganee: Gallipoli, Lecce, Ugento.

OSTUNI, del sec. VI - XI (? (« *Astunensis* »): ora con Brindisi.

POLIGNANO (« *Polignanensis* »): sec. XI.

RAPOLLA (« *Rapollensis* »), del sec. XI: vedi Melfi.

RUVO e BITONTO: la prima del sec. VI (« *Rubetinus* »), la seconda del IX (« *Bitontinus* »): unite nel 1818.

SALAPIA o SALPI (« *Salpensis* »), del sec. V.

SANSEVERO, del sec. XI (« *Sancti Severi* »), suffrag. di Benevento.

SIPONTO: (« *Sipontinus* »), vescov. nel sec. VII, arciv. nel sec. XI: vedi Manfredonia.

TARANTO, metropol.; vescov. nel sec. V, arcivesc. nel X (« *Tarentinus* »); ha due suffrag.: Castellaneta e Oria.

TERLIZZI: vedi Giovinazzo.

TERMOLI, vescov. nel 969 (« *Thermularum* »), propriamente in provincia di Campobasso.

TRANI, BARLETTA e BISCEGLIE: la prima (« *Tranensis* ») già sede vesc. nel sec. VI, arcivesc. nel X; la seconda (« *Barulensis* ») o di Nazareth; la terza (« *Vigiliensis* ») del sec. VIII: unite il 15 maggio 1860. Ha per suffrag.: Andria.

TROIA, del sec. XI (« *Trojanensis* » sive « *Troianus* »).

UGENTO, del sec. XIII (« *Uxentinus* » sive « *Ugentinus* »); suffrag. di Otranto.

VENOSA, del sec. V (« *Venusinus* »): suffrag. di Acerenza.

VOLTURARA, del sec. X (« *Volturanus* »): vedi Montecorvino.

VIESTI, del sec. XI (« *Vestanus* »): vedi Manfredonia.

CIRCOSCRIZIONE DIOCESANA PARROCCHIALE DELLE DIOCESI DI PUGLIA

Diamo qui, di ogni parrocchia il *titolo* o nome di dedicazione, avvertendo che per molte di esse, specialmente le più vecchie, e perciò le Cattedrali, il *titolo* differisce dal *Patrono*, Santo o Santa, in ciascuna festeggiato. L'importanza di questa onomastica agiografica si dichiarerà nella sezione IV di questa rassegna.

Diocesi di **Acerenza** e **Matera**:

Acerenza: S. M. Assunta - Festa Patronale: S. Canio mart, 25 maggio.

Anzi: S. Giuliano.

Banzi: S. M. di Banzi.

Bernalda: S. Bernardino da Siena.

Brindisi di Montagna: S. Nicola di Bari,

Calvello: S. Giovanni Battista.

Cancellara: S. M. del Carmine.

Castelglorioso (Pignola): S. M. del Carmine.

Castelmezzano: S. M. dell'Olmo.

Ferrandina: S. M. della Croce.

Genzano: S. M. della Platea.

Ginosa: S. Martino vesc.

Grottole: SS. Luca e Giuliano.

Laterza: S. Lorenzo mart.

Laurenzana: S. M. Assunta.

Metaponto o *Torre Mare*: S. Leone I Papa.

Miglionico: S. Maria Maggiore.

Montescaglioso: SS. Pietro e Paolo Apost.

Palazzo S. Gervasio: S. Nicola di Bari.

Palmira: SS. Pietro e Paolo.

Pietragalla: S. Nicola di Bari.

Pietrapertosa: S. Giacomo Maggiore Apost.

Pisticci: SS. Pietro e Paolo Apost.

Pomarico: S. Michele Arcangelo.

S. Chirico Nuovo: S. Nicola di Bari.

Tolve: S. Nicola di Bari.

Trivigno: S. Pietro Apost.

Vaglio di Basilicata: S. Pietro Apost.

Numero delle Parrocchie, 28.

Numero delle chiese, cappelle ed oratorii, 140.

- Matera:** 1. Cattedrale - Festa Patronale: S. Maria della Bruna, 2 luglio.
 2. SS. Pietro e Paolo del Sasso Caveoso.
 3. SS. Pietro e Paolo del Sasso Barisano.
 4. S. Giovanni Battista.

Numero delle Parrocchie, 4.

Numero delle chiese, cappelle, oratorii, 27.

Pastori di Acerenza e Matera:

Vescovi: Giusto 499-; S. Leone II 796-799; Pietro II 833-; Rodolfo 875-; Leone III c. 880 - † 909; Andrea c. 909-; Giovanni c. 938-; Giovanni II 974-; Stefano II ; Stefano III c. 1029 - † 1041; Stefano IV 1041 - c. 1048; Goderio ; Goderio II c. 1058-1060; Arnaldo 1067 - † 1101; Pietro 1102 - † c. 1142; Durando 1142-; Roberto 1151; Riccardo 1178 - † 1184; Pietro IV 1184-; Pietro V 1196-; Rainaldo 1198 - † 1199; Andrea 1199-1231-36; Andrea II † c. 1246; Anselmo 1252 - † 1255; Lorenzo 1257 - † 1276; Pietro d'Erchie 1277 - † c. 1300; *Gentile Orsini* 1390 - † 1303; *Guido o Guglielmo* 1303 - † 1306; Landolfo (o Rodolfo) 1306 - † 1307; Roberto II 1308 - † 1335; Pietro II 1335 - † 1343; Giovanni Corcello (o Cortello) 1344 - † 1363; Bartolomeo Prignano 1363-1377; Nicola Accorsiamuro 1377 - † 1384; Giacomo de Silvestro † 1386; Bisancio Morelli † 1394 (?); Giovanni Antonio de Santis ; Tommaso da Domena Lavinia 1392-1394; Giovanni Baracallo 1394-; Stefano Governo 1395 - 1402; Riccardo d'Olibano 1402-; Nicola Piscicelli 1405-1414; Manfredò 1415 - † 1444; Marino de Paoli 1444 - † 1470; Enrico Languardo 1470 - † 1482; Vincenzo Palmeri 1433-1518; Andrea Matteo Palmeri 1518-1528, *Card.* † 1537; Francesco Palmeri 1528 - † 1530; *Andrea Palmeri* 1530-1531; Giovanni Michele Saraceni, *Card.* 1531-1557; Sigismondo Saraceni 1558 - † 1585; Francesco Antonio Santorio 1586 - † 1589; Francesco da Abellaneda 1591-1591; Scipione da Tolfa 1593 - † 1595; Giovanni da Mira 1596 - † 1600 - (*Sede vacante*) 1600-1606; Giuseppe Rosso 1606 - † 1610; Giovanni Spilla 1611 - † 1619; Fabrizio Antinori 1621-1630; Domenico Spinola 1630-1632; Simeone Caraffa 1638-1647; Giovanni Battista Spinola 1648-1664; Vincenzo Lanfranchi 1665-† 1676; Antonio del Ryos Colminares 1678 - † 1703; Antonio Maria Brancaccio 1703-† 1722; Giuseppe Maria Positani 1723-1729; Alfonso Mariconda 1730 - † 1737; Giovanni Rosso 1737-1738; Francesco Lanfreschi 1738 - † 1754; Antonio Lodovico Antinori 1754-1758; Serafino Filangeri 1758-1762; Nicola Filomarini 1763-1767; Carlo Parlato 1767-† 1774; Giuseppe Sparano 1755 - † 1776; Francesco Lanica 1776 - † 1796; Camillo Cataneo di Montescaglioso 1797 - † 1834 - 35; Antonio de Macco 1835-1854; Gaetano Rossini 1855-1867; Pietro Giovine 1871-1879; Gesualdo Nicola Loschirico Capuc. 1880-1890; Imperati, O. M. 1890; Di Nonno, *Liquor.* 1891-1895; Diomede Felcanno 1895-1899; Raffaele Rossi 1899-1907; Anselmo Pecci, *Ben. Cass.* 1907-.

Bibliografia:

Lanzoni, 193, *Enc. Eccl.*, IV, 362-363. 1116 - Cappelletti, XX, 417-452 - Ughelli, VIII, 5-67 - Gams, 843-844, 8 - Eubel, I, 68-69 II 89; - *Dict. hist. geogr.* I 290-293.

— Volpe P. *Memorie storiche, profane e religiose sulla città di Matera.* Napoli 1818, pp. 274-311.

Coretti G. B. e Schiuma En., *Dissertatio apologetica de Cathedralitate Ecclesiae Materanae illiusque dioecesis.* Romæ 1782.

Chevalier, *Repertoire Topobibl.*, 9.

Stornaiole, *Pastorale eburneo della Chiesa di Acer. in Basil.*, in « *Studi in Italia* », VI (1883), I 386-400.

Diocesi di Altamura ed Acquaviva delle Fonti:

Altamura - Parrocchie: 1. Maria SS. Assunta (Duomo) - 2. S. Nicola - 3. SS. Trinità - 4. S. Teresa - 5. La Consolazione.

Feste Patronali: S. Giuseppe (19 marzo); S. Irene.

Acquaviva - Parrocchia: S. Eustacchio mart.

Festa Patronale: Maria Vergine di Costantinopoli.

Numero delle Parrocchie. 6 - Chiese, cappelle ed oratorii, 53. - Menzioniamo in Altam. « S. Niccolò dei Greci »; in Acquav. la Chiesetta del Carmine.

Vescovi (?): Paolino 465-; Benigno 487-502; Bonifacio 503-.

Enc. Eccl., IV, 1108-1109 - Cappelletti, XXI, 25-26 - Chevalier, 10 - Ughelli, X, 15 - Gams, 857.

Berlan Ant., *Ristretto delle giustificazioni ...tra me e Mgr. Arciv. di Bart*, S. I. ed a, (1672?). Cfr. Volpicella, n. 2 e 8 « *Scrittura infinitamente ricca di documenti e notizie relative alla storia ecclesiastica di Acquaviva* ». Vedi anche n. 23, 26 ecc.

Cfr. poi Volpicella, n. 13, 16, 17 (*S. M. di Costantinopoli*) 23, 25-28, 32, 40 (*Chiesa di S. Eustachio*) 49-51, 198, 207 208, 273.

Luciani S., *Storia della Chiesa Palatina di Acquaviva delle Fonti dal 1779 sino al 1875*. Bari, Tip. Gissi, 1876, -8° gr.: pp. 354, con cenno storico sulle condizioni civili e della chiesa dal 465 sino al 1778.

(Cerrotti ?), *Cronistoria della rivendicazione dei diritti civili sulla R. Basilica Palatina di Acquaviva delle Fonti*. Bari, 1891

Gabotto F., *Le R. Basiliche Palatine di Puglia*. Roma, 1894.

Massa C., *Le Basiliche Palatine Pugliesi*. Bari, Avellino, 1894.

Dict. hist. géogr. eccl., II, 363-364.

Volpicella, *Basilica Palatina: Giurisdizione*, n. 66, 68, 72, 93, 94, 101, 104, 107, 110, 111, 122, 142, 143, 170; *Seminario*, 112, 118, 120.

Bianca Papa P., *Le chiese Palatine*. Catania, N. Gianotta, 1910, pp. X, 99: S. Nicola di Bari, Montesantangelo, Altamura, Gravina.

Balenzano Nic., *Per il Comune di Altamura contro il Vescovo di Acquaviva ed Altamura, e la Commiss. del Seminario*. Bari, Gissi, 1887.

Id., *Per il Clero di Alt. contro il Demanio dello Stato*, « *Corr. delle Puglie* », 1894.

Serena Ott., *Delle origini e degli obblighi della fabbriciera dell'Assunta di Altamura*. Altamura, 1887.

Volp., *Beneficenza. Congregazione di Carità, Asili*, 67, 179, 182, 185, 186, 243, 244, 249, 254, 255, 258, 259.

Id., *Confraternite, pie Associazioni, Fratellanze*, 221, 223, 253, 257.

Id., *R. Abbazia di S. Maria della Mena*, 82, 83.

Antica Diocesi di Aeca (vedi Troja).

Cfr. Lanzoni, 176-182.

Antica Diocesi di Alessano e Leuca (vedi Ugento):

Vescovi: Goffredo -1282; Giovanni 1283-; Guglielmo -1291; Rolando † 1333; Riccardo c. 1333; Giovanni II † 1349; Giovanni Sorano 1349 - † 1362; Giovanni Angelo 1362-; Bar-

tolomeo 1374; Francesao - c. 1386; Berlugario (?) 1402-1402; Paolo 1402 -† 1405; Giovanni da S. Felice 1405-1423; Domenico 1425-; Giacomo del Balzo -1431; Simeone 1432-; Guido 1432-1438; Lorenzo 1438-; Benedetto de Banzio (o del Balzo) 1465-1488; Giovanni Giacomo del Ba'zo 1488 -† 1512; *Giovanni Antonio Acquaviva* 1512-1517, † 1525; *Lodovico Aragona*, Card.le amm. 1517-1518; *Alessandro Cesarini*, Card.le amm. 1526-1531; Giovanni Antonio Balducci 1531 -† 1539; Benedetto Santi 1540 -† 1542; Evangelista Cittadini 1542-1549, † 1559; Annibale Magalotti 1549 -† 1551; Leonardo Magistri 1551 -† 1554; Giulio Galletti 1555-1560, † 1564; Giacomo Galletti 1560 -† 1574; Cesare Busdrago 1574-1578; Ercole Lancia 1578-† 1591; Settimio Borserio 1591-1392; Sestilio Mazuca 1592-1594, † 1625; Orazio Rapari 1594-† 1595; Giulio Doffo 1595 -† 1597; Celso Mancino 1597 -† 1612; Nicola Antonio Spinelli 1612 -† 1634; Placido Padiglia 1635 -† 1648; Francesco Antonio † 1653; Giovanni Francesco Granafeo 1663 -† 1626; Andrea Tontoli 1667-1695; Vincenzo della Marra 1695 -† 1712; Giovanni Giannello 1717 -† 1743; Lodovico d'Alessandro da Castellina 1743-1754; Dionisio Latomo 1754 -† 1780; Gaetano Paolo de Miceli 1792-1804.

La sede, che nel 1518 unì Alessano e Leuca, fu soppressa nel 1818.

Enc. Eccl., IV, 1089-1094 - Cappelletti, XXI, 322-326 - Tasselli, *De antiquitate Leuca* - Ughelli, IX, 86-94; X, 1-3, 2-6 - Gams, 846 - Eubel, I, 82; II, 96; III, 115-116 - *Dict. hist. géogr. eccl.*, II, 148-151.

Diocesi di Andria:

Andria - Parrocchie: 1. Cattedrale - 2. S. Nicola - 3. S. Agostino - 4. SS. Annunziata - 5. S. Domenico - 6. S. Francesco.

Feste Patronali: S. Maria dei Miracoli - S. Riccardo (5 giugno).

Canosa di Puglia - Parrocchie: 1. S. Sabino - 2. S. Francesco - 3. Purgatorio - 4. S. Maria del Carmine.

Minervino Murge - Parrocchie; 1. Maria SS. Assunta - 2. Immacolata Concezione - 3. S. Michele Arcang. - 4. SS. Incoronata.

Montemilone - Parrocchia; 1. S. Stefano, protom.

Numero delle Parrocchie, 15 - Chiese, cappelle, oratorii, 70; fra cui segnaliamo in Andria la Grottachiesa basiliana di S. Croce (dal secolo IX?).

Vescovi: S. Riccardo 492-; Gregorio; Cristoforo 787 (81)-; N. N. -1143; Riccardo II 1179-1196; N. N. -c. 1200; Fra Placido 1290-1304; Giovanni -1318; Domenico 1319-; Egidio -1322; Giacomo 1345-; Giovanni II 1348 -† 1349; Andrea 1349-; Giovanni III 1356-; Nicola -1376; Benedetto 1376-; Lucido c. 1381-; Francesco -c. 1385; Melillo 1390-1418; Francesco de Nigris 1418; Andrea de Aurea 1427-; Giovanni Dondeo (?) 1435-† 1451; Antonello 1452-1460; Antonio de Gioanneto 1460 -† 1463; Ruggero di Atella 1463-; Francesco Bertini 1465-1471; Martino Sotomaio -1477; Angelo Fiore (Florus) 1477 -† 1495; Geronimo Porcari 1495 -† 1503; Antonio de Boccamoro 1503-1515; Andrea Pastore 1515-1516; Simone de Nor 1516 -† 1517; Giovanni Francesco de Flisco 1517 - 1565; Luca de Flisco 1566-1582; Luca Antonio Resta 1582 -† 1597; Vincenzo Bassi 1598 -† 1603; Antonio de Franchis 1604 -† 1625; Vincenzo Caputo 1625 -† 1626; Alessandro Strozzi 1626-1632; Felice Franceschini 1632 -† 1641; Ascanio Cassiano 1641 -† 1657; Alessandro Egizio 1657 -† 1689; Pietro Vecchia 1690-1691; Francesco Ant. Triveri 1692-1696; Andrea

Ariani 1697 - † 1706; Nicola Adinolfi 1706 - † 1715; Giovanni (Pietro) Paolo Torti 1718-1726; Cherubino Tommaso Nobiliore 1726-1743; Domenico Anelli 1743-1756; Francesco Ferrante 1757-1772; Saverio Palica 1773-1790; Salvatore Maria Lombardi 1792-1821; Giovanni Batt. Bolognese 1822-1830; Giuseppe Cosenza 1832-1850; Giovanni Giuseppe Longobardi 1852 - † 1870; Federico Maria Galdi 1872-1889; Giuseppe Staiti di Brancaleone 1899-1917; Eugenio Tosi, *Obl. S. Carlo* 1917-1922; Alessandro Macchi 1922-.

Enc. Eccl., IV, 376-378 - Cappelletti, XXI 77-82 - *Annales Camaldulenses*, III, 84 - Mas Latrie, *Trésor chron.* 1555, 1712-13 - Chevalier, 114 - Ughelli, VII, 920-935 - Gams, 848-849 - Eubel, I 89, II 99, III 122; - *Dict. hist. géogr. eccl.*, II, 1760-1765.

Atti relativi alle origine delle sei parrocchie della città di Andria, fatta da Mgr. G. Longobardi. Napoli, 1858 (con pianta topografica della città).

Cenno storico sull'immagine del Santuario di S. Maria dei Miracoli di Andria. Napoli, 1874.

Volpicella, *Vescovi*, 326, 327, 333.

Volp., *Monasteri e Ord. Relig., Confrat.*, 327, 331, 347, 353, 375.

Volp., *Cattedrale*, 392, 394, 304, 306, 307, 309, 311, 369, 372.

Reliquia della S. Spina: Volp., 283, 300, 334.

Altre chiese: Volp., 335, 338, 347, 350, 377.

Concili e Giud. dioc.: Volp., 352 (1582).

Spagnoletti Ricc., *I Lagnoni e S. Croce in Andria.* Bari, 1892.

Mena Emm., *Chiese e conventi di S. Francesco, di S. Maria Vetere, di S. Domenico in Andria*, « *Rass. Pugl.* », XI, XII, XIII.

Mena Emm., *Una delle maggiori Spine della corona di N. S. nel Duomo di Andria*, « *Rass. Pugl.* », XV, n. 8-9.

Nitto De Rossi G. B., *Notizie principali dei prodigi operati da N. S. Gesù Cristo nella SS. Spina che si venera nel Duomo di Andria.* Bari, 1855.

Tursi Vinc., *La Corona di Cristo e la Sacra Spina di Andria*, « *L'Osserv. Rom.* », 19-3-32.

Mena Mgr. Emm., *Monografie Andriesi.* Bologna, Tip. Mareggiani, 1906 - 2 voll. 8° p.: pp. VII, 454; 590:

I - Cattedr. di A.: Tomba delle Imperatrici Sveve, 1-40; Reliquiario, 41-204; Conventi Francescani, 335-433.

II - Domenicani, 1-184; Carmelitani, 473-582.

Agresti Mich., *Il Capitolo, cattedrale di Andria ed i suoi tempi dall'origine sino all'a. 1911.* Andria, 1911, voll. 2: pp. XII, 492; XI, 312. - Cfr. « *Apulia* » II (912), 214-215.

Lo Iodice p. F. Cosma., *S. Maria dei Miracoli in Andria - Cenno Storico.* Napoli, Marchese, 1888.

Diocesi di Ariano di Puglia (si omette la circoscrizione parrocchiale, per essere il territorio di questa diocesi ormai del tutto fuori di Puglia):

Enc. Eccl., IV, 389-391 - Cappelletti, XIX, 117-138 - Chevalier, 210 - Ughelli, VIII, 221-224 - Gams, 852-853 - Eubel, 106 - *Dict. hist. géogr. eccl.*, IV, 113-115.

Vescovi: Mainardo 1070-1080; Giovanni (?) 1080-; Sarulo c. 1085 - c. 1082-97; Gerardo 1098-; N. N. c. 1119-1143; Bartolomeo 1179-; N. N. -c. 1200; Mainardo II c. 1238-; Rug-

gerio 1247; Giacomo 1255-; *Riccardo de Rocca* 1250-1256; Pellegrino 1267 o 1277; Ruggerio de Vetro -1291; Raino 1300-1307; Rostagno 1309 - † c 1310; Lorenzo 1310-; Roberto 1342-; Giovanni 1344 o 1345-; Raimondo 1349-; Giovanni II 1356-; Tommaso 1356-; Dionisio 1364-; Giacomo II -1370; Simone 1372-1373; Domenico 1373-; Geroaldo 1382-† 1390; *Giovanni* -1386; Luca 1390-1400; Donato 1400-; Angelo de Raimo 1406 - † 1432; Angelo Grassi 1432-1449; Urso Leo 1449 - † 1470; Giacomo Purfida 1470 - † 1480; Nicola Ippolito 1480-1481; Paolo Bracchi 1481-1497; Nicola Ippolito 1498 - † 1511; Diomede Carafa, *Card.* 1511 - † 1560; Ottaviano Preconi 1561-1562; Donato Laurenti 1563 - † 1584; Alfonso de Herrera 1585 - † 1602; Vittorino Manso 1600 - † 1611; Ottaviano Rodolfi, *Card.* 1612-1623; Paolo Cajatia 1624 - † 1638; Andrea Aguado y Valdès 1642 - † 1645; Paolo Palumbo 1645 - † 1647; Alessandro Rossi 1650 - † 1656; Lodovico Morales 1659-1667; Emanuele Brancacci 1667 - † 1688; Giovanni Bonella 1689 - † 1696; Giacinto Calce 1697-1715; Filippo Tipaldi 1717 - † 1748; Isidoro Sanchez de Luna 1748-1754; Domenico Pulci Doria 1754 - † 1778; Lorenzo Potenza 1778-1792; Giovanni Saverio Pirelli 1792-; (*Sede vac. dal 1792 al 1818*) - Domenico Russo 1818-1837; Francesco Capezzuti 1837-† 1837; Concetto Pasquini 1857-1858; Michele Caputo 1858 - † 1862; (*Sede vac. dal 1862 al 1871*) - Lodovico Maria Aguilar 1871-1873; Francesco Trotta 1876-1888; Andrea D'Agostino, *Laz.* 1888-1918; Giuseppe Lojaco 1918-.

Antica Diocesi di Arpi:

Cfr. Lanzoni, 183; - *Dict. hist. géogr. eccl.*, IV, 675.

Diocesi di Ascoli e Cerignola:

Cerignola - Parrocchie: 1. S. Pietro Ap. - 2. Maria SS. del Carmine - 3. Maria SS. Addolorata - 4. S. Domenico - 5. S. Francesco - 6. S. Gioacchino.

Feste Patronali: Maria SS. di Ripalta, 8 sett. - Patrono titolare: S. Pietro, 29 giug. - Altro Patrono: S. Trifone mart., 1 febr.; e traslazione delle sue reliquie, prima domenica di maggio.

Numero delle Parrocchie, 13 - Chiese, cappelle ed oratori, 64.

Ascoli Satriano: Nat. di Maria SS. e S. Leone vesc.

Feste Patronali: S. Potito mart., 14 genn. - S. Leone vesc., 22 genn.

Candela: Purificazione.

Carapelle (Ortanova): Madonna del Rosario.

Ortona (Ortanova): S. Leone vesc.

Ortanova: Maria Sant. Addolorata.

Stornara: S. Maria della Stella.

Stornarella: S. Maria della Stella.

Vescovi: Mauro 1059-; Giovanni 1092-1095 (?); Giovanni II 1179-; Goffredo -1190; Giovanni III 1226-; N. N. -1265; N. N. 1267-; N. N. -1276; Benedetto 1280-; Fra Adamo 1280-; Roggerio 1304-; Fra Angelo -1308; Francesco † 1310; Francesco II 1310-; Pietro † 1353; Pietro Peronti 1353 (?); Pietro III † 1396; Pasquarello da Ascoli 1397-† 1418-19;

Giacomo 1419 - † 1458; Giovanni Antonio Buccarelli 1458-1469; Pietro Luca Gerona 1469-1477; Faccio Gallerani 1477 - † 1479; G'iusuè Gajeta -1509; Agapito Gajeta 1509 - † 1512; Giosuè Gajeta 1512 - † 1517; Giovanni Francesco Gajeta 1517 - † 1566; Marco Lando 1567-† 1593; Francesco Bonfiglio 1593 - † 1593-94; Ferdinando D'Avilla 1594 - † 1690; Francesco Maria della Mara 1620 - † 1624; Andrea Gelsomini 1625 - † 1629; Gorgio Bolognetti 1630-1639; Michele Rezzi o Resta 1639-† 1648; Pirro Lodovico Castellomatu 1648 - † 1656; Filippo Bescapè 1657 - † 1662; (*Sede vac. 10 anni*) - Felice Via 1672 - † 1679; Filippo Lenzio 1680 - † 1684; Francesco Antonio Ponzi 1685-1728; Antonio de Martinis 1728-† 1737; Giuseppe Campanile 1737 - † c. 1771; Emmanuele de Tommasi 1771 - † c. 1807; Vincenzo Antonio Nappi 1818-1830; Francesco Iavarone 1832-1849; Leonardo Todisco Grande 1849 - † 1872; Antonio Sena 1872-1887; Domenico Cocchia 1888-1901; Angelo Struppolini 1901-1915; Giovanni Sodo 1915-1930.

Enc. Eccl., IV, 391-393 - Cappelletti, XIX, 139-154 - Ughelli, VIII, 224-241 - Gams, 853 - Antonelli A., *Asculana ecclesia* - Eubel, I, 43, II, 108; - *Dict. hist. géogr. eccl.*, V, 912-913.

Archidiocesi di Bari:

Bari - Parrocchie: 1. Maria SS. Assunta - 2. S. Ferdinando - 3. S. Francesco - 4. S. Antonio - 5. S. Rocco - 6. S. Teresa - 7. S. Croce - 8. S. Chiara - 9. S. Pasquale - 10. Nostra Signora del SS. Sacramento - 11. S. Giuseppe.

Feste Patronali: S. Sabino - S. Nicola - Madonna di Costantinopoli - M. SS. Addolorata.

Binetto: M. SS. Assunta.

Bitetto: S. Michele.

Bitritto: S. Maria.

Canneto di Bari: Concezione.

Capurso: SS. Salvatore - Patrona: M. SS. della Misericordia o del Pozzo.

Carbonara di Bari: S. Maria del Fonte.

Casamassima: S. Croce.

Cassano Murge: S. M. Assunta.

Ceglie del Campo: S. M. del Campo.

Cellamare: M. SS. Annunziata.

Gioia del Colle: 1. S. M. Maggiore - 2. Immacolata - 3. S. Lucia.

Grumo Appula: M. SS. Assunta.

Loseto: S. Giorgio.

Modugno: Maria SS. Annunziata - Patrona: Maria SS. Addolorata (Volp., n. 1657-1659).

Mola di Bari: S. Nicola.

Montrone: S. Nicola.

Noicattaro: S. Maria della Pace - Chiesa di S. Maria della Lama (Volp., n. 1842).

Palese (Modugno): S. Michele.

Palo del Colle: S. M. La Porta.

S. Eramo in Colle: S. Eramo.

S. Michele di Bari: S. M. del Carmine.

S. Nicandro di Bari: M. SS. Annunziata.

Toritto: S. Nicola.

Torre Pelosa: S. Nicola.

Triggiano: S. M. Veterana.

Valenzano: S. Rocco.

Numero delle Parrocchie, 39 - Chiese, cappelle ed oratorii, 261.

Vescovi: Gervasio o Geronzio (?) 343-344; Concordio 465-; Pietro -530; Leonzio c. 780-787-; Sebastiano 826-; Angelario 845-55 - † 868; Giacomo 869-888; Armando (?) 888-891; Rolando † 897; Guipardo 897-912; Roderico -920; Giovanni 920-24; Alsariso (?) 924 - † 930; Pietro II 931 - † 950-52; Giovannill 952 - † 978; Paolo 978 - † 993; Crisostomo 993 - † 1006; Giovanni III 1006 - † 1025; Bisanzio 1025 - † 1035; Romualdo (Romulantes) 1035 - † 1035; Nicola 1035 - † 1062; Andrea 1062 - † 1078; Orso (?) 1078 - † 1089; Elia 1089 - † 1105; Riso 1105 - † 1118; Gualterio -1120-26; Matteo 1126 - † 1129; Angelo 1129-1131; Giovanni IV -1151; Giovanni V 1151 - † 1169; Rinaldo 1171 - † 1188; Doferio 1188 - † 1207; Berardo Costa 1207-1214; Andrea II 1214 - † 1225; Marino Filangieri 1226 - † 1251; Enrico Filangieri 1252 - † 1258; Giovanni IV 1259 - † 1280; Romualdo Crisone 1280 - † 1309; Landolfo 1310 - † 1337; Roggerio (?) Sanseverino 1338-1347; Bartolomeo Carafa 1347 - † 1367; Nicola Brancaccio 1367-1377; Bartolomeo Prignani (*P. Urbano VI*) 1377-1378; Landolfo Maramaldo, *Card.* 1378-1384; Nicola 1378-1387; Guglielmo 1387; Giacomo Carafa 1384-; Nicola Acconciamuro † 1387; (*Roberto Sanseverino*) Giacomo Carafa c. 1392 - † 1400; Nicola Pagani 1400 - † 1424; Francesco d'Ayello 1424 - † 1453; Guido Guidoni 1453-; Latino Orsi, *Card.* 1454-1472; Antonio d'Ayello o Agello 1472 - † 1473; Giovanni Giacomo Castelloni 1493-1513; Stefano Gabriele Merino, *Card.* 1513-1530; Gerolamo Grimaldi, *Card.* 1530-1540; Gerolamo Sauli 1540-1550; Giacomo del Pozzo, *Card.* 1550-1562; Antonio del Pozzo 1562-1592; Giulio Cesare Riccardi 1592-1602; Bonviso, *Card.* 1602-1603; Galeazzo Sanvitale 1604-1606; Decio Caracciolo Rufo 1606-1613; Ascanio Gesualdi 1613-1638; Didaco Sersele 1638-1665; Giovanni Carovini (?) 1666-1683; Tommaso M. Ruffo 1684-1691; Carlo Loffredi 1691-1698; Muzio da Gaeta 1698-1728; Michele Carlo di Althaus 1728-1735; Muzio II da Gaeta 1735-1754; Ludovico D'Alessandro 1754-1770; Anselmo Pignatelli 1770-1777; Giovanni Batt. Ftt. Caracciolo 1778-1780 - (*Sede vac. 1780-1792*) - Gennaro Guevara 1792-1804; Baldassarre Mormile 1805-1818; Nicola Coppola 1818-1823; Michele Clari 1823-1858; Francesco Pedicini 1858-1887; Ernesto Mazzella 1887-1898; Giulio Vaccaro 1898-1924; Augusto Curi 1924-.

Lanzoni, 193 - *Enc. Eccl.*, IV, 416-421, 1110-1113 - Cappelletti, XXI, 6-24 - Chevalier, 311 (bibliogr.) - Ughelli, VII, 589-679 - Gams, 856 - Eubel., I 131, II 115, III 143; - *Dict. hist. géogr. eccl.*, VI, 795-801.

Lombardi Franc., *Bari sacra seu Compendio chronologico delle vite degli Arcivescovi Baresi*. Napoli, 1694-97; Bari, 1857.

Garruba Mich., *Serie critica de' sacri Pastori Baresi, corretta, accresciuta ed illustrata*. Bari, 1844, -4°, Tip. Frat. Cannone: pp. 1-548, 549-1008: cfr. Volp., 19.

Seguono due append.: nella prima si annoverano ed illustrano i luoghi compresi nella giurisdizione diocesana: Bari (551-698) e gli altri, esistenti (699-929) o diruti (929-934) in ord. alfab., indicandosi di ciascuno le chiese, i monasteri, le confraternite, gli uomini illustri. Nella seconda (933-980) si passano in breve rassegna le sedi vescovili dipendenti della giurisdizione metropolitana, sussistenti o non più. Nelle pp. 985-1006 un Indice alf. delle persone e cose notabili.

Sinodi e Concili:

Concilio dell'ott. 1098, sotto *Urbano II*, presenti 185 vescovi: Mansi, Suppl. II, 161: XX, 947 - Chevalier, 311.

Barbier de Montanet X., *L'église royale et collegiale de S. Nicolas de Bari*. « Rev. de l'art. Chret. », C. I 455 - II 34-59, 305-331 (1894).

Nitto De Rossi G. B., *La Basilica di S. Nicola di B. è Palatina? Quistione storica intorno alla lapide della sua dedicazione*. Trani, Vecchi, 1898.

D'Addosio R., *Il Regio Patronato e la giurisdizione spirituale sulla R. Basilica e sul Clero di S. Nicola di B., documenti e ragioni*. Bari, Avellino, 1891.

S. Nicola: tempio e culto:

Volp., 378-383, 385-387, 395, 396, 403, 404, 407, 410-412, 418, 424, 432, 457, 459, 461, 476, 482, 486, 488, 450, 496, 502, 504, 505, 507, 508, 511, 514, 518, 524, 526, 527, 528, 529, 546, 554, 557, 569, 589, 590, 612, 613, 168, 620, 633, 647, 649, 651, 672, 679, 681, 682, 689, 691, 694, 708, 713, 725.

Pepe Lud., *Della vita e degli scritti di Pietro Vincenti ecc.* Trani, Vecchi 1899, pp. 1103.

Volp., *Altre chiese*, 433, 625.

Volp., *Vescovi*, 464, 501, 560, 561, 605, 609; — *Vita eccl.*, 466-474, 476, 480, 483, 491, 499, 510, 570, 577-580, 606, 619, 623, 624, 632, 634, 645, 657, 665, 671, 673, 687, 711; — *Reliquie*: 555, 556; — *Monasteri, sodalizi e confraternite*: 563, 615, 644, 659, 690, 699; — *Beneficenza, legati pii e ospedali, asili*, 702.

Sinodi e Concili:

Riccardus I. C., *Constitutiones editae in Diocæsana Synodo Baresi, anno 1594*. Ms. Naz. Napoli, IX A. 70: cfr. Volp., 664.

Granafeus Ioa., *Constitutiones Diocæsanae Ecclesiae Baresis*. Venetiis, 1676, -4°; cfr. Volp., 543.

Caracciolus Dec., *Synodus Diocæsanae Ecclesiae Baresis*. Bari, 1611, in 4°.

Sersale Did., *Synodus Diocæsana Baresis*. Macerata, 1659, -4°.

Vitale V., *Un documento sulle relazioni tra l'Arcivescovo e le città di Barletta e di Trani*. « Rass. Pugl. », XXIII (1907), -4°.

Presso le chiese di Cattaro, Lavello, Rapolla, Melfi, Salpi, Montemilone e Bitetto, si trovano atti e carte relative alla Chiesa di Bari: cfr. Praitano, *Archivi*, 51-52.

Antica diocesi di **Barletta** (Nazaret): vedi **Trani**.

Chevalier, 313, 2085 - Cappelletti, XXI, 60-66 - Ughelli, VII, 769-788 - Gams, 903-4 - Eubel, 375-6; - *Dict. hist. géogr. eccl.*, VI, 837-841.

Vescovi: Bernardo 1120; - Guglielmo -1129; Roberto 1138-1147; Roberto II (?) - Aitardo (?) 1155-1158; Lotardo 1158-1175; Giovanni -1179; Bonifacio; N. N. -1265; Guido

† 1298; Guglielmo 1298-; Pietro -1326; Durando 1345 - † 1348; Riccardo 1348- † 1368; Guglielmo Balvaysi 1366-1368; Giovanni Salomoni 1368; Giovanni III 1390-1400; Giovanni Paolo o Alessio 1400 - † 1431; Agostino Favoroni 1431 - † 1443; Giacomo Aurilia c. 1443-; Giovanni Maria Poderici 1491-1510; Orlando della Rovere 1510-; Gregorio o Giorgio Benigni (*Dobrotech* ?) 1513 - † 1520; Leonaldo Baccuto † 1525; Pietro de Albis 1525-1526; Pietro Franc. Ferro 1526 - † 1526; Giovanni Francesco da Potenza 1517 - † 1527; Filippo Adimari 1528 - † 1536; Gerolamo de Caro 1536-1552; Bernardino de Figueroa 1553-1571; Fabio Martino Frangipani 1572 - † 1587; Francesco Spera 1587 - † 1587; Gerolamo Bilacqua 1587- † 1604; Maffeo Barberini 1604-1608; Michele Angelo Tonti, *Card.* 1608-1609; Domenico Rivarola, *Card.* 1609 - † 1627; Antonio Lombardi 1627 - † 1636; Antonio Severolo 1639- † 1666; Francesco Antonio De Luca 1667-; Marziale Pellegrino 1677- † 1684; Filippo Condulmer 1685-; Giuseppe Rosa 1690 - † 1694; Domenico Folgori 1695 - † 1706; Giulio Piazza 1706-1710; Geronimo Mattei 1710-1712; Salvatore Miroballo 1717; Giovanni Crisostomo Bianchi; Nicola Iorio 1726-; Antonio Marulli 1745 - † 1751; Giusto de Marco 1751 - † 1769; Pasquale Maria Mastrilli 1719 - 1783; Giuseppe Mormile 1792 - † 1801.

Nel 1818 la sede episcopale è unita a Trani.

Volp., *Vescovi e loro giurisdizione*, 779, 780, 782, 821; — *Vita eccles.*, 732, 783, 784, 863; — *Beneficenza, Monti di Pietà, Ospedali*, 772, 773, 892; — *Cattedrale*, 794; — *Altre chiese*, 810, 843, 862, 876, 887, 890 (Chiesa greca); — *Monasteri*, 903.

Santeramo S., *Per due celebri iscrizioni della cattedrale (1503-1528): breve ricerca storica*. « Buon Senso », Barletta, XII (1914), 17.

Antica diocesi di Bisceglie: vedi Trani.

Vescovi: S. Mauro; Giorgio o Sergio 787-; Mercurio 1059-; Giovanni -1072; Donello (?) 1074; Mancuso; Stefano 1099-1100; Amando « Vigiliense » (?) 1153-1179; Bisanzio 1182-1222; Nicola 1129-; Berto o Alberto -1237; Geronimo 1285-; Leone 1292-; Matteo (?) 1298-; Leonio 1303-1313; Giovanni 1314-; Giacomo -1317; Nicola 1320-; Bartolomeo Florius (Fiore?) 1327; Martino Sambiasi † 1348; Pirro c. 1350-1355; Simeone de Ragano (?) 1365-1372; Domenico 1387-; Nicola -1387; Giovanni III 1388-1390; Giacomo Federici 1390-1391; Francesco Falconi 1396; Nicola Falconi 1413-1442; Giacomo Pietro da Gravina 1442-1476; Bernardino Barbiani 1476-1487; Martino Madio da Tramonte 1487-1507; Antonio Lupicino 1507-1524; Geronimo Sipholi 1524-1565; Giovanni Andrea Signati 1565-1575; Leonardo Bonaccorsi 1575-1576; Giovanni B. Soriani 1576-1582; Nicola Secadenari 1583-; Alessandro Cospi 1583-1609; Antonio Albergati 1609-1627; Nicola Bellolatto 1627-1636; Bernardino Scala 1637-1643; Guglielmo Gaddi (Godis) 1643-1652; Giuseppe Lomellini 1652-1657; Cesare Lancellotti 1658-1662; Giovanni B. Penna 1663-1664; Francesco Antonio Ricci 1664-1685; Giuseppe Crispini 1685-1690; Pompeo Sarnelli 1692-1724; Antonio Pacicco 1724; Francesco Antonio Leonardi 1759-1762; Donato Antonio Giannelli 1762-1783; Salvatore Palica 1792-1800.

Nel 1818 la sede è unita a Trani.

Enc. Eccl., IV, 421-435 - *Chevalier*. 416 - Ughelli, VII, 935-952 - Gams, 857 - Eubel.

Sarnelli P., *Diocesanæ Constitutiones Synodales Sanctæ Vigilentis Ecclesiæ editæ Synodis celebratis annis 1692, 1693, 1694*. Benevento 1694, -4°.

Sarnelli P., *Memorie dei vescovi di Bisceglia e della stessa città*. Napoli, 1693.

Gabotto Ferd., *La chiesa di Bisceglie dal vescovo Bisanzio al vescovo Nicola*. « Arch. Stor. Nap. », XX (1896): Estr. 66.

Gabotto Ferd., *L'epitafio del vescovo Bisanzio ed alcune altre iscrizioni della Cattedrale di Bisceglie*, « Arch. Stor. Pugl. », Trani, Vecchi, 1895.

Volp., *Vescovi*, 912, 935, 939-941, 953.

Volp., *Vita eccles.*, 918, 921, 943, 949.

Antica diocesi di Bitetto: vedi Bari.

Vescovi: Raos 1179; Nicola Buonconsiglio 1198-1233; Francesco -1213; Giovanni Colopardo 1263; Morino 1263-1300; Giovanni II -1304; Emmanuele Spinola 1318-1326; Giacomo Boncori 1328-1336; Vito Acquaviva -1369; Angelo -1369; Antonio 1399-; Pietro d'Aversa 1399; Angelo da Bari -1407 (?); Carlo Arcamone 1423-1432; Pietro 1432;- Federico Sifola 1434-1451; Antonio Giacobbi (?); Leonardo Judice 1452-1481; Sulpizio Acquaviva 1482-1483; Vincenzo Pistachio 1483-1499; Franc. Quarti 1499-1518; Cosimo Pistachio 1518-1528; Lorenzo Serristori 1528-1532; Giovanni Salviati, Card. 1532-1539; Ludovico Serristori 1540-1583; Cesare Arena 1584-1599; Valerio Muzi 1599-1602; Baldassarre Pusterlo 1602-1606; Livio Limatula 1606-1611; Giulio Mattei 1611-1623; Michele Masseroti 1624-1630; Sigismondo Taddei 1631-1641; Marc. Antonio Tomati 1641-1655; Francesco Cajeta 1655-1669; Gasparo Tonaldi 1669-1676; Giacomo Santori 1677-1683; Francesco Onofrio Odierno 1684-1717; Gioacchino Francesco Caprini 1718-1729; Lazaro Sangiovanni 1729-1736; Francesco Franco 1736-1745; Angelo M. Marculi 1745-1770; Giacinto Maria Barberio 1771-1798.

Nel 1818 la sede è unita a Bari.

Enc. Eccl., IV, 421 - Cappelletti, XXI, 26-29 - Ughelli, VII, 679-686 - Gams, 859 - Eubel.

Volp., *Cattedrale e Vescovato*, 960, 961, 965, 974, 975.

Antica diocesi di Bitonto: vedi Ruvo.

Vescovi: Ottone 754-; Arnolfo -1087; ... Giovanni 1177-1179; Pancrazio 1253-; Tommaso -1266; Pardo 1280-; Leucio 1283-1317; Giovanni II 1317-1321; Stefano 1316-1348; Roberto 1348-; Giacomo Falconieri 1348; Biagio Dominici 1373-; Pietro Della Valle 1380-; Nicola de Guiscardis 1384-; Enrico de Minutolis de Obed. Urb. VI 1382 (?); Giacomo; Giovanni III 1392; Antonio 1399-; Paolo Alfatati 1423-1457; Antonio da Reggio, O. P. 1457-; Andrea Poltroni 1472-1484; Giov. Battista Pontino 1484-1500; Giov. Battista Orsini 1501-1517; Giulio de Medicis, Card. 1517; Giacomo Orsini 1517-1530; Alessandro Farnese, Card. 1530-1533; Lopez de Alarcon 1532-1537; Alessandro Farnese, Card. 1537; Sebastiano Delio 1538-1544; Alessandro Farnese, Card. 1544; Cornelio Musso 1544-1574; Giovanni Pietro Fortiguerra 1574-1593 - Flaminio Parisi 1593-1603; Gerolamo Pallanteri 1603-1619; Giovanni B. Stella 1619-1621; Fabrizio Carafa 1622-1651; Alessandro Crescenzo, Card. 1652-1668; Tommaso Acquaviva 1668-1672; Franciscantonio Gallo 1162-1685; Filippo Massarenga 1686-1688; Carlo Ferrari 1689-1698; Giovanni Batt. Capano 1700-1720; Domenico M. Cedroni 1720; Luc. Antonio della Gatta 1722-1737; Giovanni Barba 1737-1750; Nicola Ferri 1750-1770; Orazio Berarducci 1770-1800.

Nel 1818 la sede è unita a Ruvo.

Cappelletti, XXI, 20-35 - Ughelli, VII, 686-697 - Gams, 859 - Eubel.

Cerrotti N. F., *Breve cenno sull'origine e progresso delle Parrocchie Bitontine, e memoria dell'antica e recente Chiesa Parrocchiale di S. Maria della Porta*. Bitonto, Garofalo, 1891.

Volp., *Vescovi e Vescovato*, 1006, 1019, 1053, 1061, 1062, 1063, 1065, 1103, 1113.

- Volp., *Cattedrale*, 1035, 1109.
 Volp., *Vita eccles.*, 980, 981, 992, 993, 1025, 1031, 1066, 1078, 1082, 1105;
 Volp., *Monasteri, Ord. relig.*, 213, 1076.
 Volp., *Opere di benefc.*, 1015, 1017, 1042.
 Musso Corn., *Synodus Bituntina*. Venetiis, 1579, fol.
 — *Synodus Diœcesana Ecclesiæ Bituntinæ*, Romæ, typ. Chr. Dragonelli, 1682, -4°.
 Volp., 1097.
 Bruno L., *Acta S. Sinodi Rubensis et Bituntini*. Neapoli, de Ruberti, 1891.

Archidiocesi di **Brindisi**:

Brindisi - Parrocchie: 1. Visitazione di M. V. - 2. SS. Annunziata - 3. S. Anna - 4. SS. Resurrezione.

Cellino: S. Caterina v. e m.

Guagnano: S. Maria del Carmine.

Leverano: SS. Annunziata.

Mesagne: Tutti i Santi.

Salice: S. Francesco d'Assisi.

S. Donaci: Assunzione di M. V.

S. Pancrazio Salentino: S. Francesco d'Assisi.

Tuturano (Brindisi): S. Maria dei Fiori.

Veglie: S. Irene m.

Villa Baldassarri: S. Maria del Carmine.

Ostuni: 1. SS. Assunta - 2. Spirito Santo - 3. Madonna della Stella - 4. Madonna delle Grazie - 5. S. Antonio - 6. S. Oronzo - 7. SS. Annunziata.

Carovigno: SS, Filippo e Giacomo.

Locorotondo: S. Giorgio.

San Michele: S. Michele Arc.

San Vito dei Normanni: 1. Santa Maria della Vittoria - 2. Santa Maria della Mercede - 3. S. Domenico.

Numero delle Parrocchie, 28 - Chiese, cappelle ed oratorii 64.

Vescovi: S. Leucio; Leone e Sabino; Marco di Calabria 325; S. Aprocolo 350-362; S. Pelino -362; S. Ciprio 363-; Giuliano 492-496; ...Teodosio (in Oria) 886; Andrea (ibid.); Gregorio (ibid.) 987-996.

Arcivescovi: Giovanni 996-1033; Leonardo (?); Eustazio 1051-1071; Gregorio 1074-1080; Godino 1085-1100; Baldovino; Nicola 1100-; Guglielmo 1105-1115; Abelardo 1118-1143;

Lupo 1144-1172; Guglielmo II 1173-1181; Pietro 1182-1196; Gerardo 1196-; Domenico 1203-1216; Pellegrino 1216-; Giovanni -1224; Pietro di Bisignano O. S. B. 1225-1238; Pietro Paparone 1239; Pellegrino II 1254-1288; Adenolfo 1288-1295; Andrea Pandone 1296-1305; Rodolfo 1304; Bartolomeo 1306-1319; Bertrando O. P. 1319-1333; Guglielmo Isnardi O. S. Fr. 1333-1344; Guglielmo IV O. S. B. 1344-1345; Gagliardo 1346-1348; Giovanni della Porta 1348-1352; Pino (Pietro Gis.) 1352-1378; Gurullo 1379; Marino de Judice 1378-1381; Riccardo Rogeri 1382-1412; Pandulla O. S. B. 1412-1414; Aragonio 1415-1418; Paolo 1419-1423; Pietro Gattula 1423-1427; Pietro de Blasio O. Pr. 1437-1452; Goffredo Caruso 1453-1471; Francesco (de Arenis) 1477-1483; Roberto Piscicelli 1484-1513; Domenico Ydiacaiz 1513-1518; Giovanni Pietro Carafa, *Theatin.* 1518-1524; Geronimo Aleandro de Mota 1524-1542; Francesco Aleandro 1542-1560; Giovanni Carlo Bovio 1564-1570; Bernardino de Figueroa 1571-1586; Andrea de Ayardis 1591-1595; Giovanni de Pedrosa O. S. B. 1598-1604; Giovanni Falces 1605-1636; Francesco Sorgente *Theat.* 1638-1640; Dionigi Odriscol O. S. Fr. 1640-1650; Lorenzo DeRaynos 1652-1656; Didaco De Prado *Merced* 1652-1658; Francesco De Estrada 1659-1671; Alfonso Alvarez Barba *Carm.* 1673-1676; Emmanuele Torres 1677-1679; Giovanni De Torresillas 1681-1688; Francesco Ramirez O. P. 1689-1697; Agostino d'Arigliano O. S. A. 1698-1699; Barnaba De Castro 1700-1707; Paolo de Vilanapersas 1716-1723; Andrea Maddalena O. S. Fr. 1724-1743; Antonino Sersale 1743-1750; Giovanni Ang. de Ciocchis 1751-1758; Domenico Rovegno 1759-1763; Giuseppe De Rossi 1764-1778; Giovan B. Rivellini 1778-1795; Annibale De Leo 1728-1814; Antonio Barretta *Teat.* 1818-1819; Giuseppe M. Tedeschi O. P. 1819-1825; Pietro Consiglio 1826-1839; Didaco Planeta 1841-1850; Giuseppe Rotundo 1850-1855; Raffaele Ferrigno 1856-1875; Ludovico M. Aguilar 1875-1892; Salvatore Palmieri 1892-1906; Luigi Morando *Stimm.* 1906-1910; Tommaso Valeri, O. S. F. 1910-.

Lanzoni, 194-197, *Enc. Eccl.*, IV, 452-487 - Cappelletti, XXI, 113-123 - Coco, *Collect.*, 42-53 - Giovene, *Kalend.* - Chevalier, 507 - Ughelli, IX 3-46, X 213-220 - Gams, 862 - Eubel, I 154, II 125, III 156 - Moroni, VI 132-133.

Guerrieri V., *Sui Vescovi della Chiesa Metropolitana di Brindisi*. Napoli 1846.

De Leo Ort., *Brundusinarum Pontificum eorumque Ecclesiae monumenta, libri duo cronologicè dispositi, quibus praesertim eiusdem Ecclesiae Sanctorum acta illustrantur, diplomataque quamplurima hactenus inedita opportune exhibentur... Accedunt addenda et corrigenda ad Ugbellium in Episcopis Ostunensibus, Brundusii suffraganeis, 1754*. Ms. nella Biblioteca del Seminario di Brindisi: cfr. Aar, 230.

De Leo Ann., *Sacrae Brundusinae Ecclesiae monumenta, 1762*. Ms. nella Biblioteca del Seminario di Brindisi: cfr. Aar, 220.

Guerrieri Vito, *Articolo storico sui Vescovi della Chiesa Metropolina di Brindisi*. Napoli, Stamp. Soc. filomatica, 1846.

Bacci, *Cattedrale Brindisina - Appunti Storici*. Brindisi, Tip. del Commercio, 1924, XIV-215 in 16°.

Atti Sante Vis. in Arch. della Curia Arciv. 1565 vol. II; 1605; 1715; ecc.

Sinodi diocesani. 1601, 1692. Cfr. Coco, *Arch. eccl.*, I 62-63.

De Fabrizio A., *Alcuni bisticci epigrafici in Brindisi*. « Riv. Stor. Sal. », XIII 5-9 (1921).

Coco A. P., *Titoli dignitari e nobiliari della sede arcivescovile di Brindisi*. Lecce 1914.

Coco A. P., *Vestigi di vita canonica in Brindisi sulla fine del sec. XIII*. Lecce 1914.

RECENSIONI

G. B. GIFUNI, *Origini del ferragosto Lucerino, con un'appendice sul duomo angioino e sulla statua del suo fondatore*, Lucera, Z. Pence, 1932 (vol. I della *Collana di scritti di storia e arte*).

GIUSEPPE GEROLA, *Appunti di iconografia Angioina*, (estr. dagli *Atti del R. Istituto veneto di scienze, lettere ed arti*, tomo XCI (1931-32), parte II). Venezia, C. Ferrari, 1932.

Le feste che a mezzo agosto di ogni anno si celebrano con riti religiosi e coreografie e divertimenti popolari a Lucera, commemorano la fine sanguinosa della colonia Saracena, che vi era durata 75 anni, e la rinnovazione della università cristiana. Gi avvenimenti di quei giorni — dal 15 al 25 agosto 1300 — sono narrati in un capitolo della magistrale opera di Pietro Egidi su la *Colonia Saracena di Lucera e la sua distruzione* (in *Archivio storico per le prov. napoletane*, vol. XXXVI e XXXIX, per estr., Napoli, Pierro, 1915, e poi nel volume *Mezzogiorno medioevale e Piemonte moderno*, Bari, Laterza, 1931; v. *Japigia*, II, 474-475); e ora con ben diversa valutazione, in questo opuscolo, dal Gifuni. Non accettando le conclusioni dell'Egidi, se alquanto impregnate di materialismo storico pur derivate dall'accurata e perspicua analisi del copioso materiale archivistico raccolto dal De Blasiis da lui, il Gifuni vi contrappone, non nuove testimonianze contemporanee o una più esatta interpretazione delle testimonianze già note, ma affermazioni di storici generali posteriori di almeno due secoli, di scrittori locali del '700, che quando non inventano, raccolgono racconti deformati nelle ripetizioni orali per più che quattro secoli.

Egual difetto di metodo si riscontra nello scritto, che il Gifuni pubblica in appendice, su *Carlo II e il suo cenostaffio*, dove vuol confutare il giudizio già dato da Francesco Lenormant (*A travers l'Apulie et la Lucanie*, Paris, Lévy, 1883, p. 98), e ora da Giuseppe Gerola nei suoi *Appunti di iconografia angioina*, su l'altorilievo, impropriamente detto statua, che nel duomo di Lucera si indica come raffigurante quel re. Fonte principale per l'identificazione è la *Cronologia* del canonico Carlo Corrado († 1725), che si conserva manoscritta nella comunale di Lucera. È vero che per dimostrare non essere questa una tarda escogitazione di erudito, ma una costante tradizione, si rimanda a *documenti positivi del sec. XV*. Ma dove sono questi documenti? E perché il Gifuni, trovata la notizia nelle *Tre critiche digressive* di E. Cavalli (Lucera, Urbano, 1888), non li ha ricercati e pubblicati?

Gli avrebbero forse risparmiato di formulare l'ipotesi che nel duomo di Lucera era stato eretto in onore di Carlo II (morto a Napoli nel 1309

e sepolto poi ad Aise nel 1310) un cenotaffio, « uno di quei monumenti sepolerali vuoti... l'uso dei quali dalla Grecia passò nel mondo romano perpetuandosi nei secoli fino ai nostri giorni ».

Ipotesi alquanto pericolosa, che obbliga il Gifuni a dimostrare, il che egli non ha fatto:

- 1.) che quell'uso vigeva nel Trecento o almeno nel medioevo;
- 2.) perché al preteso Carlo II è tolto ogni attributo reale;
- 3.) perché è rappresentato sotto le sembianze di un giovane dal volto allungato, mentre i Lucerini lo avevano conosciuto nel 1304 cinquantenne e

grasso nel viso et angelico e bello,

come cantava di lui un ignoto poeta del sec. XV (confr. *Archivio storico per le provincie napoletane*, V, 1880, p. 615).

Così è figurato nell'affresco del giudizio finale della chiesa di S. Maria di Donnaregina a Napoli dipinto nel secondo decennio del sec. XIV da Pietro Cavallini o da uno dei suoi aiuti. I buoni argomenti per riconoscere nel gruppo degli eletti Carlo II in quel re che segue a poca distanza la moglie Maria d'Ungheria sono esposti dal Bertaux nella sua monografia su *S. Maria di Donnaregina* (Napoli, Società di Storia Patria, 1899, p. 61).

G. CECI

NOTIZIARIO

1. — In un articolo su *Gli Ebrei in Puglia* (« Gazzetta del Mezzogiorno », 13 luglio 1932), Giuseppe Gabrieli, dopo aver dato sommaria notizia del materiale informativo e documentario che di mano in mano si è venuto pubblicando per la storia del giudaismo pugliese, discorre in particolar modo di un recente ampio lavoro, condotto su documenti assolutamente nuovi da uno studioso ebreo tedesco, Jefim Schirmann, sulla più antica poesia ebraica in Puglia (*Zur Geschichte der Hebräischen Poesie in Apulien und Sizilien*) e stampato nel primo volume delle « Comunicazioni (Mitteilungen) dell'Istituto di ricerche per la poesia ebraica » (Berlino, 1931).

Tali documenti, che sono inni e poesie liturgiche ispirate ai Libri Sacri del Vecchio testamento, aprono uno spiraglio di luce sull'attività letteraria della Puglia in secoli per i quali scarsissime sono le notizie intorno alla vita intellettuale della regione. Un esempio del contenuto e della forma metrica di questa poesia giudaica pugliese dà il Gabrieli pubblicando la versione del canto del « Creatore » eseguita da J. Sonne, dotto ebreo polacco italianizzato, che ritiene il detto componimento assai più vicino al secolo X, che al XII, a cui lo ascrive lo Schirmann.

Nel medesimo manoscritto ebraico berlinese dal quale son tratti i suddetti documenti poetici degli Ebrei di Puglia, e particolarmente di Otranto, si trova anche qualche saggio di speciale importanza linguistica, perché contiene antichi elementi dialettali pugliesi trascritti in lettere ebraiche.

2. — *Di alcuni antichi frammenti goliardici baresi*, rintracciati nelle opere di Guglielmo Pugliese, di Andrea da Bari e di Sparano da Bari, dà notizia Francesco Babudri, ricollegandoli al noto ritmo di Morandino da Padova, che anche in Puglia fece scuola (« La Puglia letteraria », II, 7).

3. — Per effetto delle incomplete sporadiche e talora erronee notizie pubblicate finora dagli studiosi meridionali, nei trattati di storia generale dell'arte organaria non si fa alcuna menzione del Mezzogiorno d'Italia, che pure ebbe fin dal secolo XV buoni costruttori d'organi. Allo scopo di colmare le lacune esistenti e di riordinare il materiale relativo al suddetto argomento, Giuseppe Ceci raccoglie le notizie risultanti da documenti editi ed inediti, in un succoso articolo sui *Maestri organari nell'Italia Meridionale dal sec. XV al XIX* (« Samnium », V, 2, aprile-giugno 1932), che, fra l'altro, ci consente di riconoscere i costruttori degli organi di non poche chiese della nostra regione. Diamo l'elenco cronologico di tali maestri, indicando tra parentesi le chiese di Puglia che essi fornirono d'organo e l'anno in cui ebbe luogo la fornitura.

- Matteo de la Spada* (S. Croce di Trani, 1476);
Giovanni Donadio, detto *Mormanno* (Trani, prima del 1492; S. Croce di Lecce, 1498);
Nicola de Spellis (S. Maria della Grazia di Sansevero, 1546);
Giustino e Giov. Francesco di Palma (Parrocchiale di Viesti, 1576; S. Nicola di S. Agata di Puglia, 1577; Acquaviva, 1605);
Fabio Scoppa e Carlo Scala (Latiano, 1592-93);
Francesco Tondo (Parrocchiale di Capurso, 1595; S. Bernardino di Molfetta, 1600);
Pietro e Simone Kircher, gallipolini oriundi tedeschi (S. Francesco di Gallipoli, 1726; Cattedrale di Andria);
Michelangelo Grillo, da S. Paolo Civitate (S. Antonio da Padova di Apricena, 1762);
Pietro De Simone, da Bari (S. Nicola da Bari, piccolo organo; Cattedrale di Martina Franca, 1764);
Carlo Mancini (Cattedrale di Foggia, Cappella della Crocefissione, 1775; Duomo di Taranto, Cappella di S. Cataldo, 1787).

4. — La *Storia del Parlamento di Gallipoli*, cioè del Consiglio Generale — costituito dal Sindaco, dal Governatore e dai Decurioni o Eletti — narra Teodoro Pellegrino (« La Voce del Salento », 7 agosto, 1 settembre, 16 e 25 ottobre 1932), attingendo buona parte delle notizie da documenti conservati nell'Archivio provinciale di Lecce, e seguendo le vicende di quel civico consesso dal periodo della dominazione spagnuola a quello di Giuseppe Buonaparte, che nel 1856 trasformò i Parlamenti in Decurionati.

5. — Col titolo *L'avventura degli Anglo-Corsi in Puglia narrata dai protagonisti medesimi*, Antonio Lucarelli pubblica e illustra, nell'« Archivio Storico di Corsica » (VIII, 2), un documento dell'Archivio di Stato di Napoli (Esteri, 4138), già noto ed utilizzato dagli studiosi delle vicende del Napoletano nel 1799, ma da nessuno mai dato per intero e messo in diretta relazione con la singolare avventura degli emigrati anglo-corsi, che, per uno stranissimo fenomeno di allucinazione collettiva, scambiati nel Salento per principi e dignitari della Real Casa, diventarono condottieri di moltitudini sanfediste accanto al Ruffo e al Micheroux, assorgendo per mero capriccio della fortuna a fama imperitura.

Dei sette anglo-corsi partiti da Barletta il 6 gennaio e giunti a Brindisi, dopo mille peripezie, il 14 febbraio, due, il Boccheciampe (« fratello del Re ») e il De Cesari (« Duca di Sassonia ») restarono nel Salento per sommuovere le plebi e tener desta la fazione borbonica; gli altri cinque, cioè il Corbara (« principe ereditario »), il Colonna (« conestabile ») il Durazzi, il Guidone e il Pittaluga, mossero da Brindisi verso Corfù per chiedere aiuto all'ammiraglio della flotta russo-turca, che assediava l'isola presidiata dai Francesi. Se non che, il « principe ereditario » e i suoi compagni furono catturati da uno « sciabecco » di pirati africani e sbarcati a Tunisi il 6 marzo. Ottenuta la liberazione per mezzo del console inglese Penkins, gli presentarono, a sua richiesta, un rapporto circa le favolose avventure da essi incontrate in Puglia. Questo documento, che reca la data di Tunisi 23 marzo 1799, pubblica ora opportunamente il Lucarelli. Esso serve a dirimere le maggiori discordanze sorte fra gli storici sul-

L'itinerario dei profughi anglo-corsi fino al 14 febbraio e sulle metamorfosi da essi subite per effetto del fanatismo popolare.

6. — La figura di *Vitangelo Bisceglia* (1749-1817) ha recentemente delineata Fortunato Tempesta (« *La Puglia letteraria* », II, 6-7), tentando di dimostrare che ingiustamente il dotto e dinamico canonico terlizzone è stato tenuto in fama di accanito bornonico, mentre egli non fu che un cittadino amante dell'ordine e fedele alle autorità costituite. Questa tesi defensionale manca però di prove. Nelle *Memorie storiche* relative alle vicende di Altamura nel 1799, il Bisceglia, pur non alterando i fatti, si sfogò in commenti malevoli, giudizi e invettive che non lasciano alcun dubbio circa le sue opinioni politiche e il suo carattere fazioso, come rilevò il Ceci iniziando con la pubblicazione di tali *Memorie* (Bari, 1900) la collezione di *Documenti e Monografie per la Storia di Terra di Bari*, edita dalla benemerita « Commissione di Archeologia e Storia patria » e giunta ormai al suo XVIII volume.

7. — Nella ricorrenza del primo centenario della morte di *Francesco Carelli* (1758-1832), Giacomo Tauro rievoca la vita e le opere del valoroso uomo politico e archeologo conversanese, facendo voti che la città natia ne onori degnamente la memoria (« *La Puglia letteraria* », II, 8).

8. — *Il maestro di Giuseppe Verdi* — dopo che questi, recatosi a Milano appena diciannovenne, non riuscì a ottenere l'ammissione al Conservatorio — fu l'altamurano Vincenzo Lavigna (1776-1836), che primeggiò fra gl'insegnanti e i compositori fioriti a Milano nella prima metà dell'Ottocento. Lo stesso Verdi, scrivendone nel 1871 al Florimo, lo riconobbe « fortissimo nel contrappunto », soggiungendo: « era dotto, ed io vorrei che fossero tutti così i maestri insegnanti ».

Dei rapporti tra il Verdi e il Lavigna, e dei melodrammi composti da quest'ultimo e rappresentati tra 1805 e il 1810 alla Scala di Milano, al Regio di Torino e alla Fenice di Venezia, ha riparlato recentemente Giuseppe De Napoli nella « *Gazzetta del Mezzogiorno* » (4 agosto 1932), ripetendo notizie in gran parte conosciute e da lui stesso raccolte in altro suo scritto.

9. — Da un carteggio inedito trae e pubblica parzialmente Marcello Scardia una lettera scritta da Sigismondo *Castromediano* a Bonaventura *Mazzarella* dal carcere di Lecce il 23 luglio 1850 (« *Vecchio e Nuovo* », 21 agosto, 1932). Il Mazzarella, dopo aver presieduto nel 1848 il Circolo Patriottico di Lecce, si era rifugiato ad Atene, e, con dichiarazione scritta, allo scopo di salvare i compagni imprigionati, si era assunta intera la responsabilità degli atti insurrezionali compiuti dal Circolo. Il Castromediano dapprima non volle valersi di tale dichiarazione per non aggravare la situazione del Mazzarella; e solo dopo reiterate insistenze accettò l'aiuto che generosamente gli veniva offerto dall'esule lontano. Di questo aiuto lo ringrazia nella suddetta lettera, in cui è narrato quanto accadde in Terra d'Otranto dopo l'arresto degl'indiziati, e descritto lo stato del processo, che, come è noto, si concluse con la condanna del Castromediano a trenta anni di ferri, seguita dalla condanna a morte del Mazzarella. Il Castromediano tacque nelle *Memorie* i nomi dei traditori e dei delatori,

che sono invece contenuti nella parte di questa lettera non pubblicata dallo Scardia.

Gli avvenimenti narrati al Mazzarella il Castromediano espose ed annotò più ampiamente in un *Diario* inedito, scritto nel carcere centrale di Lecce, e condotto a termine l'8 aprile 1851. Lo stesso Scardia (« Vecchio e Nuovo », 12 ottobre 1932), ne pubblica ora alcuni passi integrativi delle *Memorie*.

10. — *Un cenacolo umanista*, quello che si raccoglieva a Napoli in casa di *Monsignore Antonio Mirabelli*, è stato gustosamente descritto da Alessandro Criscuolo, su ricordi personali, nella rivista « L'Eloquenza » (XXI, 1-2). Latinista fra i più insigni dell'età sua, il Mirabelli adunava intorno a sé, nelle ore pomeridiane, i giovani che credeva migliori. Frequentarono quel cenacolo Paolo Emilio Imbriani, Luigi Settembrini, Antonio Tari, Michele Kerbacher, Enrico Pessina, e alcuni pugliesi, tra i quali il tarentino Giuseppe Mastronuzzi, buon traduttore di Omero, Euripide, Virgilio e Persio.

11. — Nella ricorrenza del venticinquesimo anno dalla morte del benemerito educatore molfetese *Girolamo Nisio* (1827-1907), il prof. G. M. Ferrari della R. Università di Bologna ne ha rievocato la figura e la multiforme attività, in un diffuso e minuzioso articolo biografico (« La Gazzetta del Lunedì », 19 settembre 1932).

12. — *Intorno alla novellina di Dòmìne-Dòmìne*, diffusa in molte regioni d'Italia e in molti paesi d'oltralpe, pubblica un'accurata nota bibliografica Lorenzo Padoàn (« Bollettino della Società Letteraria di Verona », VIII, 4-5), ricordando le tre versioni pugliesi finora note, cioè quella leccese, pubblicata e illustrata da G. Petraglione, e quelle di Castrì e di Caballino, raccolte da F. D'Elia.

13. — Di alcune antiche *Leggende poetiche di Puglia*, riguardanti la vita e i miracoli di S. Nicola, Saverio La Sorsa ha recentemente pubblicato il testo dialettale, seguito dalla versione lineare italiana (« La Rassegna », XL, 119-132).

14. — Il « Radiocorriere », nel suo fascicolo pubblicato dopo l'inaugurazione della stazione radiofonica di Bari (VIII, 37), reca un interessante articolo del nostro Michele Gervasio su *La Puglia musicale*. Dopo avere accennato alla tradizione secondo la quale Pitagora, morto probabilmente a Taranto, avrebbe inventato il « monocordo » e fissato in sette il numero delle note della scala naturale, il G. deduce la grande diffusione che nell'antica Apulia ebbe la passione per la musica dal notevolissimo numero di vasi provenienti da fabbriche apule dipinti a soggetti drammatici derivanti in gran parte dalle opere di Euripide, il vero poeta-musico dell'antichità. Tarentino fu sicuramente Aristossene, riconosciuto ormai come il più grande teorico musicale di tutti i tempi: il principio della intrinseca corrispondenza esteticamente necessaria fra suoni, parole e ritmi fu da lui proclamato ventitrè secoli prima di Wagner. Ricorda quindi il G. i cantatori della corte di Federico II, i numerosi musicisti fioriti a Bari alla corte di Isabella d'Aragona, i nostri rinomati composi-

tori del Settecento dal Leo al Logroscino, al Traetta, al Piccinni, al Paisiello, oltre i minori, e infine i più vicini a noi, Mercadante, De Giosa, Van Westerhout, Giordano, auspicando che la ricchezza delle nostre attitudini musicali possa presto disciplinarsi per dare inizio a un'era nuova nella vita musicale della regione.

15. — La rassegna bimestrale di propaganda *L'Ospitalità italiana*, che si pubblica a Milano sotto gli auspici della Commissione Nazionale per la Cooperazione Intellettuale e del Commissariato per il Turismo, ha dedicato interamente l'ultimo suo fascicolo (giugno-luglio) a Bari e alla sua provincia. Redatto a cura del Comitato Provinciale Barese del Turismo, il fascicolo contiene una serie di agili articoli illustrativi della storia, dell'arte, del costume, della vita di Bari e delle più caratteristiche località della provincia, dovuti in gran parte a D. Maselli e G. Silvestri. Di particolare interesse per i nostri lettori è l'articolo di Michele Gervasio sull'*Antica ceramica di Puglia*, in cui è tratteggiata la storia dell'industria ceramica vascolare pugliese nell'antichità, dalla lontana età preistorica fino alla conquista romana.

Arricchiscono il fascicolo numerose nitide suggestive illustrazioni e due pregevoli tavole a colori di R. Tota e A. De Palma.

16. — Nella collezione « Visioni spirituali d'Italia » diretta da Jolanda De Blasi, Michele Saponaro delinea la visione della natia *Puglia* (Firenze, Casa Editrice « Nemi », 1932, pp. 41) così come gli appare dall'altezza della terra lombarda, dove le vicende della vita e dell'arte lo hanno portato a dimorare. La materia di quest'opuscolo era stata già trattata diffusamente in quattro articoli pubblicati nel « Corriere della Sera » (10 gennaio, 21 marzo, 19 ottobre 1931 e 11 maggio 1932) dal S., che ora ne armonizza e riproduce i tratti essenziali. Sul fondo storico della regione, col Medioevo e il Rinascimento in primo piano e il periodo greco-romano in secondo, egli vede staccarsi il materno volto della Puglia odierna col segno più caratteristico della sua fisionomia: gli olivi secolari, che, se altre testimonianze non vi fossero, starebbero essi soli ad attestare l'antichità della regione. E dove gli olivi diradano, tra la vigna superstite e il tabacco invadente, gli orti, fiorenti quasi per un miracolo, che fa sprigionare una così ricca vegetazione da un suolo senza succhi, di cui si vedono qua e là emergere le costole dello scheletro pietroso. Intorno a questa faccia di pietre e di olivi, di vigne e di orti, descritta dal S. con potenti scorcî soffusi di nostalgica poesia, sta l'aureola del mare, che oggi soprattutto costituisce la forza della regione, sana, sobria, operosa, fedele alla grande patria italiana. *Fideliter exebat*, come dice il motto della città di Gallipoli, che può ben dirsi l'insegna di tutta la Puglia.

[G. P.]

17. — Segnaliamo l'importante articolo di Emilio Re, soprintendente al R. Archivio di Stato a Napoli, pubblicato in *Mélanges Ragusains offerts à M. Resètar* (Ragusa, Iadran, 1931) su *Il consolato del Regno delle Due Sicilie a Ragusa*. Il regno era rappresentato da un console presso la repubblica di Ragusa, che aveva un agente a Napoli e un console a Barletta. Di qui e dalle altre città costiere partivano i velieri carichi del grano pugliese, e tornavano carichi di cavalli e di legumi dall'altra spalla.

Queste secolari relazioni assunsero altra importanza per lo sviluppo dato dal nuovo regno Borbonico alla politica orientale colla istituzione nel 1740 della legazione napoletana a Costantinopoli. In conseguenza fu stabilito dal 1743 per la corrispondenza ufficiale un regolare servizio di posta, esteso anche ai privati, tra le due capitali, con la traversata per mare, prima per pochi mesi da Brindisi e poi definitivamente da Barletta a Ragusa.

Il Re richiama l'attenzione sulle carte del consolato napoletano a Ragusa, conservate nell'archivio di Stato a Napoli, ricca fonte di notizie per la storia balcanica in aggiunta a quelle date dagli incartamenti della Legazione napoletana a Costantinopoli.

18. — A Molfetta dalla metà del secolo XV lavorò la famiglia dei Salepico: Francesco († 1513) come statuario, il nipote Florenzo (ancora vivente nel 1545) e il pronipote Giorgio († 5547) come fonditori di colubrine. Da quest'ultimo nacque il 20 gennaio 1527 Iosquino, liutista e musicista, del quale ha recentemente ricostituita la biografia Francesco Samarelli nel fasc. II dell'anno in corso della rivista musicale *Note d'archivio* (per estratto: Roma, edizione « Psalterium » 1932). Le notizie già registrate nei trattati di storia musicale sono qui chiarite e ampliate mercè ricerche negli archivi della cattedrale e della curia e nelle schede notarili di Molfetta.

Iosquino Salepico ebbe fama nella seconda metà del '500, oltrechè pel perfezionamento apportato al liuto che egli ampliò a 22 corde, come compositore di musica sacra e di madrigali. Fu maestro di cappella nel 1574-75 nella corte del Duca di Baviera, ma non è provato che avesse poi lo stesso ufficio in quella dell'Imperatore Massimiliano, come sostengono alcuni scrittori molfettesi. L'ultimo suo lavoro conosciuto ha la data del 1588; da un atto del 1598 appare che egli era già morto.

[G. C.]

19. — L'editore Mohr (P. Siebeck) di Tubinga ha testè pubblicato la traduzione tedesca dell'opera del prof. Antonio De Viti De Marco, *I primi principii dell'economia finanziaria* (Roma, A. Sampaolesi, 1928), con il titolo *Grundlehren der Finanzwirtschaft*; nel qual volume è anche compreso il libro V o appendice « *Finanza straordinaria* ».

La traduzione, preceduta da una introduzione di L. Einaudi, è stata curata da O. Eccius e H. Fried; il volume è dedicato « agli studenti dell'Università Romana che succedendosi in quaranta anni d'insegnamento sono stati i miei più efficaci collaboratori ».

All'illustre finanziere di Terra d'Otranto il nostro reverente augurio di proseguire ancor per lunghi anni il lavoro e la produzione scientifica nel campo degli studi che con meritata fama egli coltiva ed onora.

20. — Il nostro Fra A. Pr. Coco, ricercatore e illustratore indefesso delle memorie francescane e in genere della storia d'ogni tempo, ecclesiastica, civile, culturale, della nostra terra, ha testè pubblicato (Taranto, A. Cressati, 1932, -8° p., pp. XX-127; L. 12) un suo nuovo lavoro: *Appunti storici del Mar Piccolo di Taranto*, dove in cinque capitoli ritesse sinteticamente le vicende del « piccolo mare tarentino », fonte di bellezza e di ricchezza per la città e la terra jonica, nell'antichità, nell'evo medio, nel-

l'età moderna: in particolare la fisionomia o, per dir così, personalità giuridica ch'esso è andato acquistando attraverso concessioni sovrane, contrasti e liti municipali, ecc.

Abbelliscono il volume varie belle fotografie, lo arricchiscono (come accade in tutti e molti scritti dell'operoso frate) 22 documenti inediti, raccolti in appendice e tratti da archivi pubblici o di enti ecclesiastici, che vanno dall'a. 1082 ai giorni nostri.

Particolarmente notevole il documento 1, col quale Roberto Guiscardo « Duca di Puglia, di Calabria e Sicilia » dona e conferma al Monastero di S. Lorenzo d'Aversa la Chiesa di S. Oronzo di Taranto e la pescheria, ecc. Se non erro, è questo il primo documento comprovante il culto di S. Oronzo nel Salento.

21. — Il prof. Andrea Mancarella, del R. Istituto Magistrale di Bari, ha pubblicato in elegante opuscolo (Tip. Orsi, Bari, 1932) il suggestivo e commosso discorso commemorativo, da lui tenuto in codesto Istituto l'11 maggio ultimo: *Per l'annuale dello sbarco a Marsala e il cinquantenario della morte di G. Garibaldi*. Al valoroso insegnante il nostro plauso, e l'augurio che le sue ricerche storiche dei rapporti fra la Puglia e l'Ungheria vedano presto la luce.

22. — Un'altra conferenza garibaldina, di un altro pugliese, mi giunge sotto gli occhi in questi giorni: *Anima Garibaldina*, discorso letto dal prof. C. Cazzato (da Corsano in Terra d'Otranto) il 1° maggio 1932 in Alessandria d'Egitto per la Festa dei Premi di quelle RR. Scuole Medie Italiane, dov'egli è da molti anni insegnante stimatissimo. L'opuscolo, estratto dal locale « Giornale d'Oriente », è una limpida voce, seria e gentile, di Puglia, nel concetto italico della commemorazione di G. Garibaldi.

23. — Il preside del R. Liceo di Avellino, prof. Raffaele De Lorenzis, nostro conterraneo, ci regala, oltre ad alcuni saporiti versi di argomento domestico e familiare (*La via fiorita, La Befana*), dedicati alla figlia Ada, un saggio d'interpretazione delle Georgiche, *Ore Virgiliiane* (Estratto dall'*Annuario 1930-31* di quel Liceo). Sono versioni ritmiche in esametri italiani, schietti, spicci, sonori. — A quando un'intera versione delle *Georgiche*? A quando la prosecuzione, e il compimento, della bella fatica — a cui il De Lorenzis attende da più anni, veramente con lungo studio e grande amore —, l'intera versione ritmica di tutti i poemetti latini del Pascoli? L'ultimo saggio, *Fratelli Sosii librai*, ce ne acuisce il desiderio.

24. -- Nell'ultimo volume recentissimo, il V, dell'Annuario della Scuola Romana di Roma, *Ephemeris Dacoromana* (pag. 22-34), la chiara studiosa delle Chiese Cruciformi nell'Italia Meridionale, Horia Teodoru, completa il suo lavoro su questo argomento, pubblicando la intera planimetria del tempio bizantino San Pietro di Otranto, studiato già dallo Schulz, dal De Giorgi, da G. Gigli, da L. Marocchia, ma di cui nessuno ancora aveva rilevato e riprodotto la planimetria. Ringraziamo la gentile rumena, che nel 1927 venne quaggiù a studiare questo singolarissimo esempio di architettura bizantina.

25. — Nel fascicolo di febbraio 1932 della rivista d'arte « *Emporium* » il nostro correghionale e chiaro collaboratore di « *Japigia* », pretore Giovanni Antonucci, pubblica, con numerose artistiche illustrazioni, *La Leggenda di S. Giorgio e del Drago*, esaminando i motivi principali della leggenda in Occidente e dandone una interpretazione fra naturalistica e storica, che riteniamo molto verosimile. Auguriamo ch'egli voglia ampliare il suo studio, estendolo non solo alle più vecchie rappresentazioni letterarie biografiche (vedi *Biblioth. Hagiogr. Latina et Graeca* dei Bollandisti) anche drammatiche popolari, rappresentazioni sacre, ecc., ma anche alle forme orientali primitive e quasi mitiche di questa vaga leggenda agiografica, tanto diffusa nel mondo, e che tanta ispirazione ha offerto agli artisti d'ogni tempo, in particolare ai pittori, scultori, miniatori, gliplografi, ecc.

Fra le composizioni qui riprodotte in nitide fotografie, segnaliamo quella di S. Maria di Cerrate (presso Squinzano), residuo di quei vecchi affreschi del diruto monastero basiliano, che il De Giorgi descrisse nel vol. II dei suoi pregiati *Bozzetti*, e che in una mia recente visita ho ritrovati che sempre più deperiscono: vedi la mia lettera a G. Zaccaria nel « *Corriere del Salento* », Lecce, 10 ottobre 1932.

26. — Intorno ai *Valdesi di Puglia* (di cui toccammo nel fasc. 1 anno III di « *Japigia* ») il chiaro prof. Jalla aggiunge in una sua lettera (8 giugno 1932) le seguenti notizie:

« Non so se le possono interessare alcune precisazioni intorno all'unico Pugliese ritirati nelle nostre valli.

Non si può dire quando ci sia venuto, perché i documenti cominciano solo col luglio 1610.

Alla fine di quell'anno egli sposò Maria Arduino, di Bobbio Pellice, vedova d'un Reymondo rifugiato calabrese.

Ecco le varie forme date al suo nome:

Nobile mr Paolo Grosso habitante a Bobbio
 » » *Grossis cirogico*
 » » *Mocetis seu Grossis*
 » » *Grossi*
 » » *Mocheris alias Grosso.*
 » » *Mocesis ossia Grossis, di Conversano in Puglia.*

Egli è segnalato a Bobbio fino nel 1614 come « habitante ».

Nel dicembre 1621, sua moglie lo dice « ora fuor dello Stato di Sua Altezza ».

Si può supporre che si sia assentato per ragioni di studio poiché, quando ricompare nei documenti, in ottobre 1624, è detto non più solo *cirogico*, ma *medico*.

Del pari, non è più detto *habitante*, espressione che indicava un soggiorno non definitivo, ma *residente* a Bobbio.

Però quella è anche l'ultima menzione che trovo di lui.

Lo stesso anno sua moglie dettò il suo testamento, e morì poco dopo lasciando figli del suo primo marito Reymondo, non del secondo.

Ecco le briciole che le posso fornire allo stato attuale dei documenti. »

Ringraziando il chiaro prof. Jalla, aggiungiamo qui alla nostra precedente bibliografia sull'argomento, e precisiamo:

Rivoire P., *Les colonies provençales et vaudoises de la Pouille*. « *Bull. Soc. Histor. Vaud.* », 1902, 48-62.

Palumbo P., *La Riforma in Terra d'Otranto*. « *Riv. Stor. Sal.* », VI (1960-1961) 223-241.

Intorno a Bernardino Bonifacio Marchese di Oria (1536?-1194), vedi Sc. Ammirato, *Famiglie Napoletane*, II, 165.

Teofilato Ces., *Movimenti collettivi di eresia in Puglia*. « *Il Testimonio* », Roma 1932, pp. 72-75, 121-123.

Su queste colonie provenzali di Capitanata sappiamo che Nic. Checchia di S. Severo prepara uno studio su documenti inediti: auguri di prossima pubblicazione.

Di una Colonia di Catari in Castelluccio nella diocesi di Troja, domata nel 1115 dal vescovo Guglielmo; delle Colonie Valdesi di Celle e Faeto nella medesima Valle Maggiore di Capitanata, « corrette » verso 1561 da Mgr. Rebiba, le notizie più dirette sono fornite sin'oggi da Pietran-tonio Rosso, Vinc. Aceto, Nic. Beccia.

L'Opera Cristiana Battista d'Italia ha oggi in Puglia le seguenti chiese: Altamura, Bari, Barletta, Gioia del Colle, Gravina, Matera e Miglionico; e le stazioni o nuclei minori senza pastore proprio: Ariano di P., Castellaneta, Massafra, Oria, Palagianello (Bari), S. Eramo (Bari), Senise (Matera).

Attenzione a chi tocca! Oggi non si « correggono » più i nostri fratelli eterodossi, altro che con lo zelo, con la dottrina, con la pietà e con l'amore: cioè cristianamente.

27. — Il 29 giugno testè decorso, compiendo 50 anni dalla sua laurea e, si può dire, del suo insegnamento, il prof. Nicola Zingarelli, decoro della nostra terra e della Università italiana, ne dava annuncio egli stesso ai numerosi amici d'Italia e di fuori, distribuendo fra essi un estratto dei *Rendiconti* dell'Istituto Lombardo, contenente una sua Nota preliminare sulla *Composizione del Morgante di Luigi Pulci*, letta di recente a quella Accademia, di cui è membro effettivo da molti anni. È un capitolo o saggio di un lavoro completo sull'opera del Pulci, che vedrà la luce tra breve, e rimetterà l'ancor poco studiato poema cavalleresco fiorentino nel suo posto e nell'adeguata valutazione letteraria ed artistica cui ha diritto nella storia della cultura italiana e del nostro Rinascimento.

La Redazione di « *Japigia* », e quanti siamo pugliesi sparsi in Italia, consapevoli dell'apporto che la nostra regione ha dato e dà alla cultura nazionale, ripensiamo con legittimo compiacimento, e gratuliamo reverenti, a questo mezzo secolo di vita didattica superiore e di operosità scientifica d'uno fra i maggiori, fra i più genuini, tra i più fedeli e più simpatici fratelli nostri di Puglia.

28. — *Il Gargano e la sua ferrovia*.

Il Gargano. A cura della Soc. An. Ferrovie e Tramvie del Mezzogiorno. Roma-Sansevero. Per la inaugurazione della Ferrovia Garganica. Edizioni « *La Italiana* ». Roma 1932 - X, -4°, pp. 147.

Splendida pubblicazione, per tipi, per carta, per rilegatura, per illustrazioni, per contenuto. Oltre a una precisa e documentata descrizione della linea ferroviaria-elettrica, nel percorso già inaugurato Sansevero-San Menaio, questo volume ci offre una breve preziosa monografia o me-

glio presentazione storico-artistica-poetica del Gargano (aspetti, memorie, prodotti, destini suoi), dettata da uno dei suoi più nobili figli, Alfredo Petrucci. Il quale ha dato a questa pubblicazione occasionale non solo la sua dottrina storica ponderata e sicura, non solo l'alto caldo e immaginoso della sua prosa incisiva, ma anche la passione della sua anima di figlio consapevole e riconoscente, innamorato e nostalgico; e vi ha aggiunto, a profusione, la potente suggestione topografica e iconografica dei suoi disegni, delle sue litografie e delle acqueforti, i pastelli maliosi di Schingo, ed innumerevoli fotografie originali di luoghi e monumenti.

Ho avuto la sorte di leggere le belle pagine del Petrucci la sera del giorno stesso, un giorno del recente ottobre, in cui avevo potuto compiere finalmente il mio desiderio e il mio voto, di visitare per la prima volta il bruno ed irto promontorio garganico, con una corsa frettolosa ma indimenticabile: San Severo-Monte S. Angelo-Vico-Rodi-Cagnano-San Nicandro, attraverso vallette, pianori, cime, selve di querce e di pini, in una caleidoscopica varietà di colori e di luci, di spettacoli cangianti, di cielo e mare azzurreggianti. E ciò dopo avere, poche ore prima, veduto, ammirato, nella vicina irreconoscibile Foggia, quel Museo delle tradizioni popolari di Capitanata, che, in Italia, è veramente una meraviglia, per decoro, per ordine, per suggestione di studio e di ricerca: Museo in massima parte Garganico. La prosa del Petrucci vi fa degno riscontro e coronamento.

Nessuna ferrovia d'Italia può vantare una più deliziosa presentazione.

[G. G.]

NECROLOGI

ANGELICO TOSTI-CARDARELLI

In Pietracupa di Campobasso, dove era nato settant'anni prima, si spense il 5 agosto Angelico Tosti-Cardarelli, ordinario di lettere latine e greche nel R. Liceo classico di Bari. Pochi giorni prima, il Collegio dei professori a Lui, il decano, il dotto, il buon collega, a Lui, cui i limiti d'età imponevano il meritato riposo, avea reso l'omaggio, che si tributa a chi ha ben meritato degli studi e della scuola: « Ebbene, grazie », disse commosso; ed Egli, il facondo e simpatico parlatore, non seppe dir altro: ma così disse tutto!

Ma il Tosti era nato per lavorare, sempre, infaticabilmente: la morte non gl'invidiò il riposo, ma gli risparmiò il tormento di vivere fuori della sua scuola.

Discendente di quell'Angelico Tosti, alto magistrato napoletano, che a Ferdinando IV, il quale pretendeva indurlo a firmare esose sentenze per i processi del 1821, osò rispondere « essere il Re padrone della vita di lui, ma non della sua coscienza », ed abbandonò sdegnosamente la toga; nipote, per parte materna, del celebre Prof. Cardarelli di Napoli, Egli continuò le tradizioni della famiglia con la volontà tenace, coll'ingegno fecondo, con la disciplina, che lo renderà ribelle ad ogni ripiego. Nativamente sdegnoso di ogni piaggeria e di ogni arrivismo, egli non conobbe mai quella che si suol chiamare « arte di salire »; fino a sembrare assolutamente privo di ambizione, anche della più sana. Nella sua provincia gli furono ripetutamente ed insistentemente offerte cariche pubbliche; rifiutò sempre. Qualche amico influente gli offrì i suoi servigi, per aiutarlo a dar la scalata ad una cattedra universitaria o, almeno, ad un posto di ispettore della Minerva; rispose e fece rispondere che non desiderava altro che esser lasciato alla sua scuola. Era suo vanto, anzi, di non aver mai salito le scale ministeriali, in quarantasette anni di insegnamento.

E quale insegnante egli fosse, non saprei dir meglio, che riportando un giudizio sul prof. Tosti espresso nella sua relazione al Ministero da un nostro valoroso professore universitario, il quale erasi recato ad ispezionare il R. Liceo di Reggio Calabria: « Dotato d'ingegno e di studi profondi, il prof. Tosti-Cardarelli avrebbe ben potuto, come altri usa, stare quasi a bivacco nella scuola secondaria, per dare, dopo qualche anno, la scalata all'università. Modesto nelle sue aspirazioni personali, ma senza limiti nella concezione dell'ideale della cultura, egli preferì invece di consacrarsi interamente all'insegnamento secondario, di fare della scuola tutto il suo mondo e di rendersi sempre più degno dell'altissima missione. Che il Tosti sia perfettamente riuscito ad essere un insegnante secondario, il quale non teme il confronto dei migliori, io ho il dovere di affermarlo. Nella revisione dei lavori scolastici egli pone ogni cura, notando in margine di ciascun lavoro gli errori e le correzioni coi relativi chiarimenti,

e, valendosi del suo prestigio sui giovani, esige che essi mandino a memoria, non dico i classici latini presi a leggere in scuola, ma i classici greci, e non solo i poeti, come Omero, ma anche i prosatori, come Lisia, Luciano, Demostene; e quel che consola in tanto decadimento degli studi classici, specie del greco, è che il professore corregge sempre a memoria, senza l'aiuto del testo, la recitazione degli alunni. Egualmente versato nella lingua e nella letteratura italiana, il prof. Tosti non resta pago ad una superficiale interpretazione del testo, ma richiede che il pensiero dello scrittore sia reso con la maggior precisione possibile ed in buona veste italiana. Dotto, diligente e giustamente rigido, egli ha perfetta coscienza del fatto suo e senso sicuro di responsabilità. Il Ministero della P. I. sapeva che il prof. Tosti rende, da una modesta cattedra di liceo, veri, segnalati servigi alla coltura nazionale». Faceto e affabile nelle conversazioni cogli amici, tenero e affettuoso co' famigliari, sincero nella vita pubblica, il Tosti avea la parola acre, spesso tagliente, contro ogni finzione, contro ogni forma di piccola demagogia, senza reticenze, senza veli, senza misteri. Profondo conoscitore della storia, Egli seguiva gli avvenimenti politici, portando sempre nei suoi giudizi la nota giusta, spassionata. Lo sentimmo parlare con entusiasmo al popolo negli anni della guerra; lo sentimmo più tardi esaltare la rivoluzione fascista, che avea spazzato ogni servilismo. L'animo Egli ebbe semplice, quasi georgico. I suoi grandi amori furono e rimasero sempre la sua terra natale, cui tornava fedelmente ogni anno ad attingere nuove energie ed a ritemprarsi, la famiglia, la Patria. Nella vita, ch'egli avea ridotto a pochi valori essenziali, ricercò sempre tutto quello ch'era primigenio, genuino; non vano « laudator temporis acti », ma certamente non proclive ad accettare il nuovo, se non rispondesse ad un suo intimo ideale di bellezza e di umanità, superiore ed indefettibile.

La cultura profonda, soprattutto dei classici, la penetrazione acuta nello studio dei poeti — tra' quali prediligeva dei greci Pindaro ed Omero, dei latini Orazio e Lucrezio, degl'italiani Dante e il Carducci —, la memoria tenacissima, la parola facile lo rendevano ricercato nelle conversazioni e nelle conferenze di alta cultura. Di Lui ricordiamo, fra l'altro, la precisione e la *verve*, con cui recitava i versi dei migliori poeti vernacoli, dal Fucini al Di Giacomo.

Sentì profondamente l'arte: lo sanno i suoi vecchi discepoli sparsi in tutte le regioni d'Italia, e talora in altissimi posti. Quando leggeva un canto di Omero o di Virgilio, un'ode di Orazio o di Carducci, un fremito di commozione passava nella scolaresca. Ma fu un convinto, tenace avversario e critico dell'indirizzo estetico crociano che volle ridurre a formule intellettualistiche un mondo incontenibile.

Restio a qualsiasi forma — anche la più lecita — di esibizionismo, non diede quasi nulla alle stampe: un suo studio sulla poesia di Tirteo, che Girolamo Vitelli giudicò: « veramente magnifico », un saggio giovanile su *L'Ecclesiaste e Leopardi*, una monografia su *Il mito dei Pelopidi nella tragedia classica e nella moderna*, un carme latino *De Roma a Gallis oppugnata* (1869). Quest'ultimo lavoro egli lo aveva scritto, per mandarlo al concorso di poesia latina, bandito dal Municipio di Roma per le feste del Cinquantenario dell'Unità italiana, nel 1911. Quando, però, seppe che concorreva il Pascoli, disse: « Dove c'è Giovanni Pascoli, non c'è posto per nessun altro », e non mandò più a Roma il suo carme. Ma ci fu qualcuno che fece leggere il lavoro del prof. Tosti al Pascoli, e questi così

ebbe ad esprimersi: « Ho letto poche volte versi latini così perfetti e, pur trattando un arduo argomento moderno, così classicamente ritmati come questi del prof. Tosti. Li mandì egli ad Amsterdam, e non potrà mancargli l'ambito lauro ». Ma ad Amsterdam — è inutile dirlo — il carne del nostro amico non fu mai mandato.

Collaborò a questa Rivista con articoli, che portavano sempre la nota nuova e che si leggevano con vero diletto. Il Direttore, On. D'Addabbo, aveva fatto i primi passi, perchè il Tosti, pur abbandonando l'insegnamento, continuasse a dare l'opera sua ancora giovanile alla nostra città, considerata ormai come sua patria d'elezione.

Oltre che un uomo di carattere e d'ingegno, il Tosti era un cuore.

A me parlava sempre dei suoi figliuoli, che avevo conosciuto bambini, e sorrideva di compiacenza della loro buona riuscita: Amedeo, completato gli studi universitari era stato in guerra; valoroso ufficiale e profondo conoscitore delle vicende della grande epopea, trasfuse e trasfonde la sua cultura in opere tanto apprezzate, edite dall'Ufficio Storico dell'Esercito, e dai maggiori editori italiani; e Armando, che, seguendo le tradizioni paterne, è colto insegnante di letteratura francese nelle scuole medie.

E quando la morte gli tolse la madre diletta, più che novantenne, Egli, che avea tanto sofferto nella vita, da ritenersi quasi insensibile al dolore, pianse come un bambino: l'amava più dell'anima sua!

Ma la sua passione era la scuola, i suoi figli gli alunni. Austero nei modi e rigoroso nella disciplina, il Tosti non poteva dissimulare la bontà del suo animo: e i giovani, anche sotto il peso del lavoro, lo amavano nella scuola e nella vita. A Reggio (me lo raccontava con profonda commozione) nel terremoto del 1908, due suoi alunni corsero a trarlo dalle macerie e gli dettero il viatico della gratitudine: un cestino di fichi e un bastone! Buoni i suoi alunni, come buono era il loro Maestro; e in ricordo di Lui, ad iniziativa degli alunni, si pensa a fare opera che attesterà la bontà del Maestro e la riconoscenza dei discepoli.

A me, che gli fui per tanti anni compagno del quotidiano travaglio; a me, educatore con Lui di più generazioni; a me, che discendo l'arco della vita, il diritto di ricordarlo in questa Rivista con parole modeste, come modesto fu Lui, con parole sincere, come sincero fu Lui; ma a me anche il dovere di non lasciarne cadere la memoria in quella scuola, a cui consacrò tutte le sue energie, tutta la sua vita.

FRANCESCO NITTI DI VITO

A cura di un Comitato romano, di cui fanno parte insigni personalità e vecchi discepoli di Angelico Tosti-Cardarelli, è di imminente pubblicazione un volume degli scritti del Maestro, per la massima parte inediti, diviso in cinque parti: Carmi latini, Conferenze e discorsi, Traduzioni, Per la scuola, Scritti vari.

Il volume, adorno di un ritratto e di un autografo, costerà lire venti per tutti coloro che invieranno sollecitamente la prenotazione o a questa nostra Rivista oppure all'indirizzo del Maggiore dott. Amedeo Tosti, via Appia Nuova, 96, Roma.

A chi raccoglierà dieci prenotazioni sarà data una copia del volume su carta distinta ed elegantemente rilegata.

ANGELO CUSTÒDERO

Vittima di una malattia subdola e ribelle a ogni più amorevole cura è rimasto nel giugno scorso a Torino il prof. Angelo Custòdero, ordinario di lettere italiane e latine presso il R. Liceo « Cavour », lasciando nella tristezza più sconsolata la sposa diletta con i teneri figli.

Nato a Fasano nel 1881, aveva compiuto gli studi secondari a Conversano e quelli universitari a Napoli, dove alla scuola del D'Ovidio si erano venute temprando le sue solide qualità di studioso, culminanti in un fine acume critico non mai disgiunto da sano gusto letterario.

Il suo primo lavoro manzoniano (*Appunti su « I Promessi Sposi »*, con un'appendice sulla « Storia della Colonna Infame », Trani, 1906) mise un po' il campo a rumore. Senza darsi troppo pensiero dei diritti dell'irrazionale nella letteratura, allora rimessi in vivida luce e conclamati dal Fraccaroli, e senza porre affatto in dubbio l'immortale vitalità intrinseca del capolavoro manzoniano, il C. lo sottopose a un'analisi sottile e penetrante in profondità, riuscendo così a scoprire alcuni espedienti costruttivi e alcune tracce di manierismo che nessuno mai aveva prima notato. Frainteso dai fanatici adoratori del grande scrittore lombardo, chiarì meglio l'intento del suo lavoro in una pubblicazione successiva (*Questioni manzoniane*, Melfi, 1909).

Portato da un'istintiva tendenza del suo intelletto ad esercitarsi nelle più difficili indagini, appunto ben presto lo sguardo anche sul poema del Parini, e le sue acute osservazioni, in rinalzo del giudizio espresso dal De Sanctis, sono ancora oggi da annoverare fra quanto di meglio sia stato scritto intorno all'arte e all'ironia pariniana (*Brevi appunti sul « Giorno » del Parini*, Trani, 1907).

Alla storia del risorgimento nazionale e a quella del suo paese natìo rivolse pure l'attenzione, raccogliendo materiale edito ed inedito, che elaborò e parzialmente pubblicò dopo la guerra europea, alla quale prese parte con la fede operosa e il sincero entusiasmo che poneva sempre nell'adempimento d'ogni dovere.

Fra i suoi studi sul risorgimento sono da ricordare: *Il Piemonte negli albori del '48* (nella rivista « Il Risorgimento », 1927); *Goffredo Mameli e Lorenzo Valerio* (nel volume miscellaneo « Goffredo Mameli e i suoi tempi », Venezia, 1929) e il notissimo volumetto su *Goffredo Mameli e il suo « Inno »*, Torino, 1929, in cui celebrò con ispirata parola il campione della giovinezza nuova d'Italia e l'espressione lirica più potente e sintetica dei sentimenti che agitarono gli animi degl'Italiani alla vigilia della riscossa. Un'ampia e meditata recensione del ponderoso *Diario* di Giuseppe Masari, corredata di lettere inedite, preparava per questa nostra rivista, quando fu colto dal male che prematuramente lo ha spento.

Il frutto delle sue diligenti ricerche intorno alla storia del paese natìo egli utilizzò rielaborando, per incarico commessogli dall'autore sul letto di morte, la monografia di Giuseppe Sampietro su *Fasano* (Trani, 1922), che per opera sua acquistò fisionomia e consistenza scientifiche.

L'educatore non fu in lui meno ammirevole dello studioso. La vasta dottrina, la nobiltà dei sentimenti, la profonda bontà dell'animo gli acquistarono dovunque le più calde simpatie della gioventù studiosa, che a To-

rino si è raccolta, commossa e riconoscente, intorno al suo feretro, per l'estremo saluto. Documento significativo dell'attenta cura con la quale egli esaminava i più delicati e complessi problemi educativi è la sua memoria *Sulla coeducazione dei sessi*, pubblicata quando già il male non gli dava più tregua (« Rassegna Italiana », febbraio 1932), e sintesi felicissima delle sue eminenti qualità di educatore e di studioso un inedito lavoro intorno all'*Eneide*, che egli analizza alla luce dei nuovi ideali nazionali ed esalta come l'espressione più alta dell'imperitura giovinezza italiana. Di questo lavoro, che raccoglie l'ultimo pensiero del C., ha dato ampia notizia il nostro venerato maestro ed amico prof. Cosimo Bertacchi (« Il Nazionale », Torino, 17 settembre 1932); ma noi ci auguriamo che l'opera possa essere presto pubblicata integralmente, perché ne traggano utile alimento le crescenti generazioni, e ne abbia conforto la straziata anima dell'amatissima sposa dell'estinto, alla quale esprimiamo i sensi della nostra viva solidarietà nel dolore.

G. PETRAGLIONE

ANGELO DE FABRIZIO

Una improvvisa rapida implacabile infezione ha strappato il prof. Angelo De Fabrizio, preside del R. Liceo classico di Galatina, alla famiglia, alla scuola, alla regione pugliese, alla larga schiera di amici ed estimatori, di alunni e padri riconoscenti, alla nostra rivista, di cui egli fu sin dall'inizio attivo e desiderato collaboratore.

Egli è morto in Maglie, sua città natale, il 19 settembre, in età di 53 anni.

Insegnante, capo d'istituto medio (a Brindisi, a Palermo, ecc.), educatore, scrittore, anima entusiasta e gentile, mite, affettuosa, paterna: fu uomo di singolare profonda religiosità, di rara integrità e bontà; ispirò sempre intorno a sé simpatia e ammirazione.

Amò e coltivò gli studi storici, letterari, folklorici, dialettologici, con coscienziosa preparazione, con serietà, con generosità.

La sua figliuola maggiore stava per presentare alla discussione di laurea in lettere presso la R. Università di Catania una dissertazione — a cui il padre s'interessava tanto!... — sopra un argomento di letteratura cristiana antica.

Condoglianze accorate alla famiglia, anche da parte della Direzione e dei collaboratori di *Japigia*: augurio che le virtù di Lui si rinnovino e risplendano nei figli.

G. GABRIELI

PUBBLICAZIONI DI ANGELO DE FABRIZIO

(articoli, saggi, studi)

Poesie in dialetto magliese (Sparsam. nel giornale « Maglie giovane », Maglie, 1895-97).

Il convegno: riduzione metrica (« Riv. per le Signorine », Milano, 1901).

Le idee pedagogiche di un accademico pontaniano (il Galateo) (« Riv. di Filolog. e scienze affini », Bologna, 1901, n. 5),

Recensioni varie in « Riv. bibliogr. ital. », Firenze, 1900-902.

La storia delle Religioni nelle Università germaniche (Firenze, 1902).

Leggende orientali sull'infanzia di Gesù (« Riv. d'Italia », Roma, 1905).

Illustrazione di una favola salentina (Lecce, 1905).

Il « Mirag » di Maometto esposto da un frate salent. del secolo XV (« Giorn. stor. della Letter. ital., Torino, 1907).

La moglie di Giuliano l'Apostata (Firenze, 1907).

La gran settimana nel Salento (« Arch. per le Tradiz. popol. del Pitrè », Torino 1907; poi in « Pagina Azzurra », Brindisi, 1924).

Antonio Galateo De Ferrariis pensatore e moralista del Rinascimento (Trani, 1908).

A commemorazione dell'Avv. Antonio De Donno nell'Assoc. « Pro Maglie », 22 maggio 1910 (« Il Martello », Lecce, 1910).

Quisquillie etimologiche. Una costruzione tipica della campagna salentina: truddu, chipuru (« Apulia », 1910, pp. 302-307).

Reliquie del « Natalis Solis » (« Apulia », a. I [1910], fasc. 4).

I Turchi negli adagi e nei motti popolari di Terra d'Otr. (« Apulia », 1911, pp. 231-240; poi « Giorn. d'Italia », XI, n. 338).

Augurium italicum (carne latino) (Barletta, tip. Liverini, 1918).

Il fondo antico ed alcune propagini moderne del mito di Polifemo (« Rivista Indo-Greco-Italica », Napoli, 1918).

Alcuni bisticci epigrafici in Brindisi (« Riv. Stor. Salentina », a. XIII [1921], n. 1-3).

Gli spagnolismi nel nostro dialetto: Adelante con juicio! (« Pagina Azzurra », Brindisi, 1924).

Saggi di folklore pugliese: 1° *L'arte del Natale nell'estrema Puglia* (« Corriere delle Puglie », a. XXX, n. 357); 2° *Il rito del Sannà a Brindisi* (« La Gazzetta di Puglia », a. III, n. 92); 3° *San Francesco d'Assisi nel folklore pugliese* (Ibid., a. V, apr. 1926).

Saggi di folklore salentino: 1° *Il giuoco delle canne* (« Virtus et Ars », Maglie, 1902); 2° *Mascherate mimiche nel carnevale salentino* (« Pagina Azzurra », Brindisi, 1928, n. 2); 3° *La settimana santa nel frasarario popolare* (Ibid., 1928, n. 4).

Il sentimento nazionale nella Rinascenza. Una voce pugliese (Antonio De Ferrariis il Galateo) (« Japigia », a. I [1930], pp. 48-53).

Pietro Galatino, notizie sulla vita e sulle opere (« Annuario 1929-30 e 1930-31 del R. Liceo-Ginn. di Galatina », pp. 48-53).

Ringrazio i cortesi amici dell'Estinto e miei, proff. Pasquale De Lorenzis e Salvatore Panareo di Maglie, per avermi messo insieme questi appunti bibliografici.

(continuazione: v. 4 pagina della copertina)

GABRIELI Giuseppe, *Bibliografia di Puglia (Folklore, Colonie e lingue di Albania e di Grecia in Puglia, le Accademie in Puglia)*.

GERACI Francesco, *Gioacchino Toma*, pp. 192-200.

GERVASIO Michele, *Per la storia della Basilica di S. Nicola*, pp. 158-167.

ID., *I primi rapporti tra la Puglia e l'Oriente*, pp. 279-297.

LUCIANI Sebastiano A., *I musicisti pugliesi dei secoli XVI e XVII*, pagine 402-421.

MONTI Gennaro M., *La Puglia nel Settecento e un grande pugliese settecentesco*, pp. 422-427.

PANAREO Salvatore, *Trattative coi Turchi durante la guerra d'Otranto (1480-81)*, pp. 168-181.

PETRUCCI Alfredo, *Incisori pugliesi dell'Ottocento: Antonio Piccinni*, pagine 51-68.

QUAGLIATI Quintino, *Terrecotte di corredo funebre in una tomba della necropoli greca di Taranto*, pp. 1-38.

RAELI Vito, *Umberto Giordano*, pp. 201-211.

ROSSI Ettore, *Notizie degli storici turchi sull'occupazione di Otranto nel 1480-81*, pp. 182-191.

SYLOS Luigi, *I Normanni di Puglia*, pp. 129-148, 377-393.

TAURO Giacomo, *La Puglia in alcuni scrittori stranieri*, pp. 39-50.

UGOLINI Luigi M., *L'archeologia dell'altra sponda adriatica*, pp. 298-317.

RECENSIONI — BEVILACQUA A.: U. Rellini, *Le origini della civiltà italica*, p. 241. — GERVASIO M.: M. Carli, *L'Italiano di Mussolini*, p. 116. — DE SECLY L.: R. Cotugno, *La vita e i tempi di G. Massari*, p. 469. — SCHIPA M.: G. Pochettino, *I Longobardi nell'Italia Meridionale (570-1080)*, p. 244. — SCHIPA M.: A. Alberti, *Atti del Parlamento delle due Sicilie (1820-21)*, p. 466.

BOLETTINO BIBLIOGRAFICO a cura di G. Gabrieli, G. Petraglione, D. M. Simone. Riguarda: Q. QUAGLIATI, P. MARTI, F. S. POMODORO, C. VILLANI, M. DE GRAZIA, C. CONTE, N. VACCA, F. GENTILE, B. BIAGI, M. PAPA, M. A. GIOIA, E. MARESCA, A. DE LEO, G. INFANTE, P. EGIDI, C. PALUMBO, pp. 118, 247, 472.

NOTIZIARIO a cura di L. De Seely, G. Gabrieli, M. Gervasio, D. Nardone, G. Petraglione, Q. Quagliati, pp. 122, 251, 373, 477.

COMITATO ROMANO degli amici di *Japigia*: G. Gabrieli - G. Modugno - A. Petrucci - V. Raeli - D. M. Simone - G. C. Speciale - G. Tauro - M. Vocino.